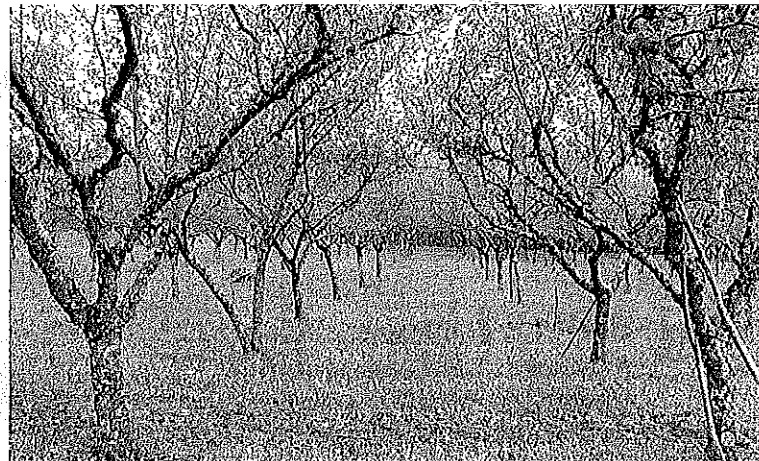




Nelle foto a lato un momento della presentazione presso l'azienda agricola "Torre di Mezzo" del progetto voluto da Ferrero "Nocciola Italia" che si pone l'obiettivo di incrementare la produzione di nocciole in Italia del 30% entro il 2025. Attualmente quasi il 70% delle nocciole sono prodotte in Turchia. In Calabria l'obiettivo è arrivare alla coltivazione di 500 ettari per questa particolare coltura. A destra: un nocciolo



AGRICOLTURA Nell'azienda Torre di Mezzo presentato il progetto Una Nutella made in Calabria La Ferrero cerca imprenditori

La multinazionale punta a realizzare 500 ettari di coltivazione di nocciole

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Tutti conoscono la Nutella. Di questo prodotto dolciario le nocciole sono uno dei principali ingredienti, ma in pochi sanno che la maggior parte di esse vengono prodotte in Turchia e solamente il 12% sul territorio italiano. Ora la Ferrero, con il progetto "nocciola Italia" intende sviluppare un sistema che permetta una produzione di nocciole al 100% italiana attraverso un piano di sostegno all'imprenditoria agricola del nostro Paese. L'obiettivo è lo sviluppo del 30% in più di nuove piantagioni italiane di nocciole entro il 2025.

Ovviamente il progetto riguarderà anche la Calabria dove l'intenzione della Ferrero è di realizzare 500 ettari di nocciolo in tutta la Regione. L'altro pomeriggio presso l'azienda agricola "Torre di Mezzo" il project manager per il Sud Italia della Ferrero, Fabio Piretta ha illustrato ad una platea di imprenditori agricoli i dettagli del progetto, alla presenza della padrona di casa, Fulvia Caligiuri, dei vertici della Cia, del presidente del distretto agroalimentare di qualità Sibari, Alessia Alboresi e del consigliere regionale Mauro D'Acri, delegato all'agricoltura per il presidente Oliverio.

Il progetto è molto semplice. La Ferrero garantisce ai nuovi insediamenti produttivi, perché è solo a questi che si rivolge, l'acquisto di tutta la produzione ad un prezzo già fissato che dovrebbe evitare le oscillazioni di mercato. Non solo, ma la multinazionale (una delle poche italiane rimaste) è pronta ad una consulenza costante con chi voglia avviare questo tipo di attività, mettendo a disposizione non solo conoscenze, ma anche strumenti tecnologici all'avanguardia.

Uno dei problemi è che le nocciole hanno bisogno di almeno cinque anni per arrivare ad un buon livello di

produzione. La Ferrero però garantisce anche un piccolo sostegno economico per questa fase di avviamento della coltura. Unico obbligo è quello di coltivare un particolare tipo di nocciola, quella piemontese, che viene usata appunto per la famosa crema spalmabile. Questo potrebbe mettere a repentaglio le produzioni autoctone come la tonda calabrese che recentemente è stata insignita dell'Igp e che secondo molti ha qualità organolettiche superiori a tutte le altre. In realtà in Calabria la coltivazione del nocciolo non vanta antiche tradizioni; secondo alcuni le nocciole furono introdotte nella seconda metà dell'800 dai Filangieri, nobili napoletani che possedevano estesi latifondi nella zona. I primi impianti furono realizzati nei comuni di Cardinale (CZ), successivamente la coltivazione si è concentrata in pochi comuni a cavallo tra le provincie di Catanzaro e Vibo Valentia: Cardinale e Torre di Ruggiero (CZ), Simbario, Spadola e Filogaso (VV). Anche oggi è in queste aree che si concentra la produzione, ma stiamo parlando davvero di pochi ettari dedicati a questa coltivazione.

Tornando al progetto della Ferrero, che fornirà direttamente ai produttori le piantine, si tratta, come ha spiegato la Caligiuri, di una buona opportunità per gli imprenditori agricoli e di un tentativo volto anche a valorizzare le aree interne. Il manager torinese ieri ha decantato il microclima delle zone collinari calabresi come l'ideale per questo tipo di coltivazioni.

L'obiettivo dei 500 ettari è graduale nel senso che Ferrero intende arrivarci gradualmente. Lo fa andando a parlare direttamente con i produttori, visto che l'incontro con le organizzazioni di categoria a livello nazionale non ha portato a un'intesa. Vedremo se la multinazionale riuscirà a convincere gli imprenditori e realizzare così una Nutella Made in Calabria.

I NUMERI

La nostra produzione regionale ammonta a 8.500 quintali l'anno

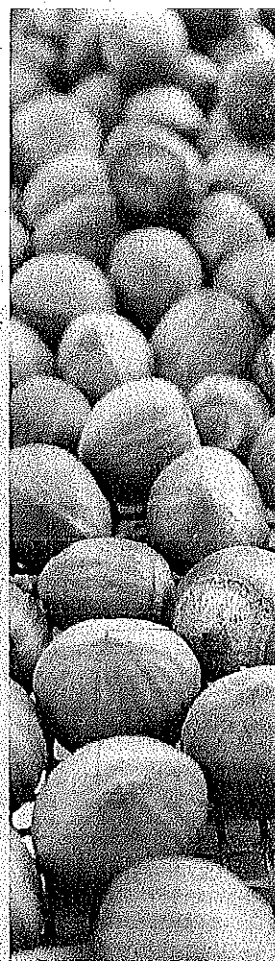
CATANZARO - «In molti non sanno che nello straordinario patrimonio agricolo della nostra regione c'è un prodotto che sta riscuotendo sempre più interesse e per il quale le prospettive di crescita sono davvero confortanti. La Calabria è, infatti, una delle regioni produttrici di nocciole con un trend di crescita che negli ultimi cinquant'anni ha portato al raddoppio della produzione, passando dai 4.290 quintali del 1961 ai circa 8.500 attuali». Lo afferma, in una nota, il presidente di Confagricoltura Calabria, Alberto Statti.

«Una circostanza, quest'ultima, aggiunge - che ha già consentito la nascita del "Consorzio per la tutela e la valorizzazione della Nocciola di Calabria" e che meriterebbe l'ampliamento delle superfici produttive ed il riconoscimento dell'indicazione geografica protetta».

Statti poi sottolinea che Confagricoltura Calabria sta dedicando al settore coricolo una straordinaria attenzione e lo ha fatto anche condivi-

dendo il "Progetto Nocciola Italia", varato dalla Ferrero, con l'esplicito obiettivo di sostenere lo sviluppo del settore, coinvolgendo tutti gli attori del comparto. Ed è per questo che sostiene e sosterrà ogni iniziativa, utile ad ampliare e far conoscere l'immagine della Calabria quale regione produttrice di nocciole di qualità».

«Domenica prossima, a Castellero d'Asti - dice ancora il presidente Statti - il Consorzio calabrese, presieduto da Giuseppe Rofiroli e che associa attualmente 50 produttori, parteciperà alla quattordicesima edizione della "Città della Nocciola", un'occasione utile per discutere su come consolidare, in quantità e qualità, la produzione e per il redigendo piano coricolo nazionale. Confagricoltura Calabria, nell'esprimere pieno e convinto sostegno alle attività intraprese finora dal Consorzio, si adopererà nelle sedi istituzionali per consentire, attraverso questa coltura, il recupero produttivo di contesti agricoli abbandonati».



IL DUBBIO Molinaro spiega perché Coldiretti non ha sottoscritto l'accordo «Non ci convince il prezzo del prodotto ancorato alla Borsa di Ankara»

COSENZA - «Il progetto non ci ha convinti sotto due profili, per questo a livello nazionale abbiamo deciso di non sottoscrivere nessuna intesa». Il presidente regionale di Coldiretti, Pietro Molinaro spiega quello che potrebbe essere l'aspetto negativo della proposta Ferrero.

«Sicuramente - dice - l'Italia ha un deficit produttivo nel settore, tanto è vero che la maggior parte delle nocciole proviene attualmente dalla Turchia. E anche vero che Ferrero detiene il 50% del mercato come acquirente, il restante è diviso fra altre case come Novi, Caffarel, Flamigni e altre. Il problema è che facendo due conti non siamo realmente convinti che l'accordo possa essere conveniente per gli agricoltori italiani. Il problema è che nei contratti il prezzo

fissato fa riferimento alla borsa merci di Ankara, ma è chiaro che i costi di manodopera e in generale i costi di produzione che esistono in Turchia non sono paragonabili a quelli italiani. Quindi il produttore potrebbe trovarsi in una situazione non remunerativa. Naturalmente questi sono i calcoli che abbiamo fatto in Coldiretti, magari altri hanno fatto calcoli diversi e va bene così».

Restando sempre sul piano economico c'è anche il problema del primo insediamento. La Ferrero cerca solo nuovi produttori «un nocciolo» - continua Molinaro - prima di arrivare ad una produzione significativa ha bisogno di almeno sette anni, in questo periodo come verranno coperti i costi di ammortamento? Noi siamo sempre per dei contratti di filiera che garantiscano

la remunerazione della produzione».

Infine c'è un ultimo aspetto da considerare ed è quello delle produzioni autoctone. «La Ferrero - spiega Molinaro - pretende per i suoi prodotti un particolare tipo di nocciola che è quella piemontese. Questo potrebbe portare paradossalmente alla scomparsa delle nostre produzioni tipiche come la tonda calabrese che ha anche il marchio Igp».

Con questo Molinaro non boccia ovviamente il progetto «Ci mancherebbe altro la Ferrero è una multinazionale del settore, il mercato in Italia c'è eccome, si avrebbe la valorizzazione di terreni adesso improduttivi. Ai produttori consiglio solo di farsi bene i calcoli. Tutto qua».

m. cl.



INFRASTRUTTURE Tensioni tra i soci di Med Center

Ventimila contenitori a settimana Un calo da brividi

di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Ventimila contenitori la settimana, quasi la metà di quelli che dovevano arrivare a Gioia Tauro. Il trend più negativo di sempre per lo scalo che più viene continuamente emarginato e che è finito al centro di uno scontro epocale tra i soci di Med Center Terminal Container. I motivi? Chiari a tutti da tempo, ma nessuno ha oggi la forza di intervenire per bloccare l'emorragia di traffico che continua a dissanguare il futuro dello scalo. Non ha forza il Governo che poco più di un mese addietro nel tavolo convocato su richiesta delle organizzazioni sindacali, presieduto dal Vice

Si attende ancora un tavolo con Rixi

Ministro Edoardo Rixi, prese 20 giorni di tempo per esaminare "la pratica Gioia Tauro" e che ancora oggi nonostante le rassicurazioni a distanza di un mese non riesce a calendarizzare il nuovo incontro. Un ritardo che può essere letto come "non sappiamo ancora come o cosa fare a Gioia Tauro", dove la partita non è facile viste le ferite e le contrapposizioni aperte tra più soggetti. Si prende tempo tra lo scontro degli stessi sindacati che ancora attendono ma che non muovono un dito per accelerare la convocazione del tavolo presso il distretto di Porta Pia. Se tutto va bene se ne riparerà tra 15 - 20 giorni.

I nodi da sciogliere per il duo Toninelli-Rixi

Incertezza sulla nuova Autorità portuale

Sono tanti a cominciare dalla querelle sulla nascita della nuova Autorità di Sistema Portuale dello Stretto con sede a Messina lanciata come una bomba tra Scilla e Cariddi dallo stesso Ministro alle Infrastrutture alcune settimane fa e che prevede lo scorporo dei porti di Villa San Giovanni e Reggio Calabria dall'Autorità di Sistema Portuale di Gioia Tauro. Una proposta solo annunciata che ha visto la contrapposizione di tutti gli enti calabresi dal comune di Villa a quello di Reggio in primis e poi dalla Città Metropolitana per finire alla Regione Calabria. E' chiaro come il sole che il sistema dei collegamenti portuali dello Stretto sta lavorando per avere "autonomia" e per raggiungere tale scopo sa che dovrà motivare le sue pressioni solo puntando al collegamento tra le due sponde. Il decreto istitutivo di Toninelli su Messina ancora non c'è ma è chiaro che le pressioni camminano su molte spalle.

La nomina del presidente dell'Autorità Portuale Gioia

Tauro

E' chiaro che se Toninelli deciderà di andare dritto istituendo la 16 Autorità di Sistema Portuale firmando un decreto, allo stesso tempo dovrà anche nominare un presidente a Gioia Tauro unica tra 15 le attuali Autorità di Sistema ancora commissariata. Da tempo sembra che su questa nomina il sottosegretario leghista

Edoardo Rixi con delega ai porti abbia messo le mani avanti tra i corridoi del ministero avvisando che sulla presidenza di Gioia Tauro spetterà alla Lega esprimere il nome. E tra i papabili circola anche quello dell'avv. Giacomo Saccomanno, avvocato, ex sindaco di Rosarno ed attuale consigliere comunale. Un'ambizione che l'ex sindaco rosarnese coltiva da tempo sulla quale sembra abbia trovato l'appoggio della Lega ed in particolare direttamente da Matteo Salvini. Sarà lui l'uomo prescelto da Rixi? In ambienti genovesi città di provenienza di Rixi il nome di Saccomanno gira da tempo, da quando cioè conobbe a Rosarno il leader della Lega. Ma sul nome di Saccomanno dovrà arrivare l'ok di Toninelli e quindi dei 5 Stelle i quali non si sa accetteranno la diktat leghista oppure tenteranno di individuare una diversa soluzione.



Il viceministro Edoardo Rixi

Rixi e sempre Rixi

Per il coordinatore nazionale dei porti però prima delle problematiche calabresi e di Gioia Tauro viene Genova con tutti i problemi arrivati dopo la caduta del ponte Morandi che ha di fatto isolato lo scalo ligure. «La convocazione per il tavolo sul porto di Gioia Tauro partirà presto» - ha assicurato Rixi al For-

um Contrasperto di Cernobbio «Aspettiamo e facciamo la convocazione del tavolo tecnico - dice - ma il punto è che a Genova in questo momento c'è una emergenza e siamo in una fase di conversione andando ad analizzare tutti i danni che ci sono stati».

Il nodo del porto di Gioia Tauro sta andando in parallelo, ma è un tema che affronteremo tra la metà e la fine di questo mese e la convocazione partirà già da questa settimana». Cioè dopo Genova. Come se le emergenze di Gioia Tauro, le sue incertezze di governance, di calo dei volumi, dove gli scenari di prospettiva sono legati ad un filo possono tranquillamente aspettare, perché prima viene Genova. Del resto è da quando Gioia Tauro venne aperto che le lobby genovesi cercano in tutti i modi di bloccare prima l'avvio ed dopo la sua crescita. Oggi Gioia Tauro è quasi ad un punto di non ritorno e Rixi aspetta.

IL RETROSCENA Da Cernobbio messaggio criptico del patron

Continua lo scontro Contship-Msc E Aponte potrebbe stancarsi

GIOIA TAURO - Il patron di Msc ha mandato anch'egli da Cernobbio un messaggio sinistro che è tutto da interpretare. Ha ammesso lo scontro con Contship Italia accusata di non voler investire a Gioia Tauro dove servono come il pane nuove gru e nuovi carrelli.

Fino ad oggi Msc porta a Gioia Tauro quasi il 98% dei volumi che lo scalo lavora ed è certo che un colosso come quello ginevrino abbia interesse su Gioia Tauro ma fino ad un certo punto. Si sa con certezza che emissari di Gianluigi Aponte abbiano chiesto, a Thomas Eckelmann e a Cecilia Battistello di quantificare il valore del loro 50% di azioni di Mot.

La prima risposta è stata quasi provocatoria perché la cifra sparata era enorme: quasi un miliardo di euro, mentre la seconda è stata ridotta di molto, ma sempre ritenuta altissima



Gianluigi Aponte

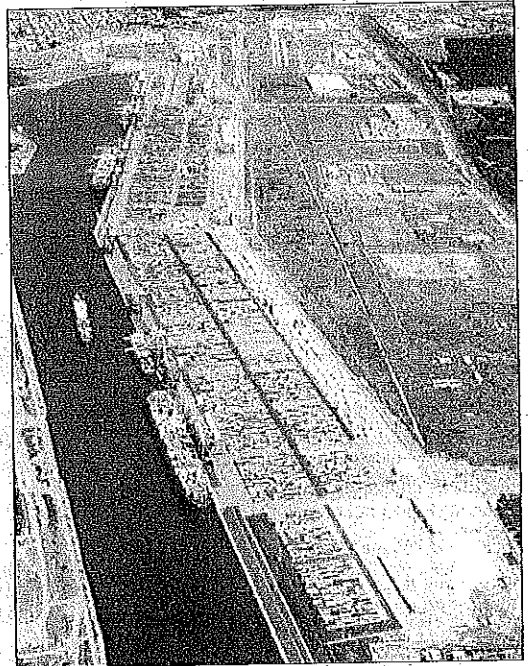
anche per uno come Aponte che se riuscirà a comprare le quote di Contship Italia, sa che subito dopo dovrà spendere una barca di soldi per riammodernare i mezzi di banchina e di piazzale.

E quindi cerca di monetizzare al minimo l'eventuale acquisto. E lì le cifre sono molto alte. In atto c'è uno stallo pericolosissimo che potrebbe portare - lo scriviamo da tempo - anche all'ipo-

tesi nefasta della chiusura di Gioia Tauro. Contship Italia da tempo sta predisponendo i suoi interessi alternativi a Gioia Tauro.

Interessi che si chiamano Tangeri in Marocco e Limassol a Cipro, Scali dove sta investendo molti milioni di euro, cifre enormi. Stessa cosa sta facendo a La Spezia, ma su Gioia è ferma; Msc dal canto suo ovviamente sta concretizzando piani alternativi a Gioia Tauro. Aponte lo dice da tempo alle istituzioni italiane: "guardate che se si fanno gli investimenti necessari, se non si cambiano le gru a Gioia Tauro continuo a perdere soldi perché sono costretti a portare navi non a pieno carico ed io non posso aspettar per molto tempo ancora". Costretto anche a guardarsi attorno Aponte, in giro tra i porti del Mediterraneo, dove a quote che potrebbero aumentare in poco tempo. E se ciò avverrà è chiaro che sposterà i volumi da Gioia Tauro che resterebbe con il cerino in mano, come avvenne per Taranto qualche anno fa. Contesti difficili, complicati, inediti che però nascondono insidie e tante incertezze. Ma ovviamente viene prima Genova.

m.a.



Il porto di Gioia Tauro

REGIONE Oliverio ha incontrato l'ambasciatore Sulla Zona economica speciale c'è grande attenzione dalla Cina

CATANZARO - Il presidente della Regione, Mario Oliverio, ha incontrato a Roma il ministro consigliere per l'economia e commercio dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese Li Bin. Lo riferisce un comunicato dell'ufficio stampa della Giunta regionale.

«Nel corso dell'amichevole colloquio - è detto nel comunicato - il presidente ha affrontato con il ministro temi relativi alle potenzialità del territorio calabrese per lo sviluppo delle imprese produttive. Il ministro, dal canto suo, ha manifestato grande interesse per le produzioni tipiche enogastronomiche calabresi e per la Zona economica speciale di Gioia Tauro. Per meglio approfondire questi temi e ammirare le bellezze della

nostra terra, il presidente Oliverio ha invitato il ministro Li Bin a visitare la nostra regione. Il ministro cinese ha accettato volentieri l'invito, annunciando una sua visita in Calabria per il prossimo mese di novembre. Sarà quella un'occasione per conoscere e verificare direttamente tutte le opportunità che la nostra regione offre».

«Nel corso del colloquio, infine - conclude la nota - sono stati confermati i cordiali rapporti tra la Cina e la Calabria che, nello scorso mese di giugno, hanno portato all'accordo nel settore del turismo tra la Regione Calabria e il tour operators di stato cinese Cits. Quest'ultimo prevede l'arrivo in Calabria di circa 2.500 turisti cinesi nella prima annualità del progetto».



PUBBLI Fast
Cultura e Informazione

Sett. Cosenza - Tel. 0984.854042
Uffici: Catanzaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.23386
Vibo Valentia - Tel. 0984.854042

LA POLEMICA Falcomatà e giunta chiariscono lo stato dell'arte sui progetti avviati

Pon Metro, la difesa del Palazzo

«Fu la vecchia amministrazione a non spendere e a subire un taglio di 16 milioni»

INFURIA la polemica sulla gestione dei fondi europei del Pon Metro. Alle accuse dell'opposizione sul rischio di defianciamento dei progetti ha risposto ieri mattina l'amministrazione comunale. Lo ha fatto in una conferenza stampa organizzata dentro il cantiere di prolungamento nord del lungomare Falcomatà.

«E' necessario fare chiarezza e su una vicenda che l'opposizione ha usato per gettare fumo negli occhi ai cittadini con l'obiettivo di creare un clima di sfiducia nei nostri confronti», ha affermato l'assessore alle Politiche comunitarie Giuseppe Marino, affiancato dal sindaco Giuseppe Falcomatà e dagli assessori Lucia Nucera e Giovanni Muraca.

«Ma sono i numeri a parlare», ha commentato Marino, che ha fatto la storia dei fondi comunitari destinati alla città a cavallo tra la prima e la seconda programmazione europea: 2007/2013 e 2014/2020. Il primo dato fornito da Marino ha riguardato i fondi della prima programmazione, con la quale la città aveva ricevuto due anticipi di liquidazione per complessivi 22 milioni di euro. «Al momento del nostro insediamento», ha detto, «nessun progetto era stato avviato, e di quei 22 milioni non c'era più traccia nei capitoli di bilancio, poiché erano stati utilizzati per altri scopi. A noi è toccato l'onere di rimpinguare quei capitoli di spesa e dare avvio ai cantieri, come quello in corso di completamento del prolungamento del lungomare verso la stazione marittima. Un vero miracolo», ha sottolineato Marino, «che ci ha

consentito di non subire ulteriori tagli. Nel 2014 ci siamo ritrovati con nessun progetto concluso, non erano stati raggiunti i target di spesa ed il programma originario da 56 milioni di euro venne defianciato a 40 mln di euro. La vecchia amministrazione politica subì, quindi, un taglio di 16 mln di euro, per l'incapacità di spendere i fondi europei».

Poi la nuova programmazione, «avviata con una credibilità a livello nazionale per un Comune sciolto per mafia pari a zero», ha ancora detto l'assessore, che ha dettagliato la situazione dei 51 progetti inseriti nel Piano Operativo Nazionale per complessivi 90 mln di euro. «Quarantiquattro di quei progetti sono stati già finanziati, ed i restanti sette sono in procinto di esserlo appena saranno completate le procedure burocratiche dei nostri uffici», ha precisato.

Pizzimenti (FdI)
«Ma quella classifica resta impietosa»

in risposta alle accuse dei consiglieri di minoranza - perché l'ammissione al finanziamento è un atto interno dell'Amministrazione. La seconda grande bufala data alla stampa è che la città di Reggio Calabria perderebbe 50 milioni di euro del Pon Metro. Niente di più falso. Marino al riguardo ha ricordato che il primo obiettivo del Pon Metro sarà quello del prossimo 31 dicembre. «Entro quella data», ha detto, «dovremo certificare 13 mln di spesa, se non certifichiamo questa spesa andremo a perdere tra quanto certificato e i 13 mln fissati dall'obiettivo. Ai 6 mln e 200 mila euro riportati nella classifica del "Sole24Ore", possiamo aggiungere già i 6 mln di euro dei nuo-

vi 34 bus acquistati con la gara già chiusa il 3 ottobre scorso. Non c'è nessun rischio, quindi perché quei 13 mln riusciremo a certificarli, e comunque non si tratta di 60 mln come ha accusato la minoranza».



Il sindaco Falcomatà e gli assessori Nucera, Marino e Muraca al cantiere del Parco Ineare

«Lo scorso mese di ottobre, attraverso una nota stampa, avevo sollevato la questione relativa ai fondi assegnati alla Città metropolitana di Reggio Calabria, per il periodo 2014/2020, tramite il Pon Metro e avevo stigmatizzato l'inadeguatezza politica del sindaco Falcomatà per non essere riuscito a elaborare dei progetti di spessore e impegnare la somma assegnata che ammonta a 90 milioni di euro», dichiara Nuccio Pizzimenti, dirigente azzurro del coordinamento provinciale Enti locali, che toglie le affermazioni rilasciate dall'esecutivo ieri mattina come «argomentazioni che cercano di confondere le acque e screditare l'opposizione anche perché l'allarme lanciato da Forza Italia si riferisce alle notizie e alla classifica riportate in un articolo dal "Sole24ore" e la classifica, indipendentemente da quello che dicono sia Falcomatà sia Marino, continua ad essere impietosa».

«Abbiamo convocato questa conferenza stampa», ha detto Falcomatà, «non per rispondere alla conferenza stampa di ieri ma per offrire i risultati del nostro lavoro alla città. E tra le tante cose dette è stato detto che Reggio è riuscita a rendicontare solo il 30% dei finanziamenti disponibili. Un dato non aggiornato ad oggi, perché manca di alcune voci che nel frattempo sono state aggiunte, e tuttavia ci fa risultare quarti in Italia come capacità di spesa, e se consideriamo la spesa in riferimento alla popolazione, nel confronto con città come Milano, Firenze e Bari, Reggio Calabria si attesta al secondo posto a livello nazionale».

A stretto giro di posta la controparte di Forza Italia.

PROTEZIONE CIVILE

Io non rischio prevenzione e volontari in piazza Italia

Il volontariato di protezione civile, le Istituzioni e il mondo della ricerca scientifica si impegnano insieme per comunicare sui rischi naturali che interessano il nostro Paese. Il 13 e 14 ottobre volontari e volontarie di protezione civile allestiranno punti informativi "Io non rischio" nelle principali piazze italiane, per diffondere la cultura della prevenzione e sensibilizzare i propri concittadini sul rischio sismico, sul rischio alluvione e sul maremoto.

Il cuore dell'iniziativa - giunta quest'anno all'ottava edizione - è il momento dell'incontro in piazza tra i volontari formati e la cittadinanza. Domenica, in contemporanea con le altre città in tutta Italia, anche Reggio Calabria partecipa alla campagna "Io non rischio".

Per scoprire cosa ciascuno di noi può fare per ridurre il rischio terremoto, rischio maremoto e rischio alluvione, l'appuntamento è a Piazza Italia.

L'edizione 2018 coinvolge oltre 3.400 volontari e volontarie appartenenti a 532 realtà associative, tra sezioni locali delle organizzazioni nazionali di volontariato, gruppi comunali e associazioni locali di tutte le regioni d'Italia.

«Io non rischio» - campagna nata nel 2011 per sensibilizzare la popolazione sul rischio sismico - è promossa dal Dipartimento della Protezione Civile con Anpas-Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze, Ingv-Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e Rehus-Rede dei Laboratori Universitari di Ingegneria Sismica.

Organizzazioni locali coinvolte: gruppo comunale di Reggio Calabria; Anpas San Giorgio Soccorso; Anpas Croce Viola di Mammoia, Aspro Verde Sinopoli, Croce Rossa Italiana Reggio Calabria, Eiko club International Molochio.

LA TELENOVELA L'Asp trasmette a Sorical il certificato per l'utilizzo del prezioso liquido

Dal Menta arriva acqua per uso umano

Entusiasti sindaco e governatore: «È la fine della grande sete per tutti i reggini»

OSPEDALE

Ginecologia e ds Nel mirino il dg

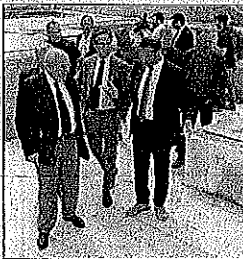
«Il nuovo primario di Ginecologia e ostetricia dell'Azienda ospedaliera di Reggio Calabria potrebbe non avere i requisiti essenziali imposti dalle norme vigenti, il che sarebbe molto grave».

Lo afferma, in una nota, il deputato M5s Francesco Sapia, della commissione Sanità.

«Ho dunque chiesto al direttore generale Frank Benedetto - prosegue - quali verifiche siano state compiute in relazione all'ammissione dei candidati al recente concorso a direttore del reparto e quali intenda disporre da subito. Nella delibera con cui il manager ha conferito l'incarico, rammento, si certifica per tutti gli ammessi il possesso dei requisiti previsti dal bando. Inoltre altra verifica ho chiesto, a Benedetto, a proposito della nomina del direttore sanitario aziendale».

L'ASP di Reggio Calabria ha trasmesso ieri mattina a Sorical la certificazione per l'utilizzo dell'acqua per uso umano del sistema idrico della Diga sul Menta. Il provvedimento, atteso da diverse settimane, consente l'apertura dei rubinetti che porteranno, già nelle prossime settimane, l'acqua del bacino idrico nella rete urbana di Reggio Calabria.

Soddisfazione per l'importante provvedimento è stata espressa dal presidente della Regione Mario Oliverio che ha salutato positivamente la certificazione dell'Asp. «Il certificato di potabilità», ha dichiarato il presidente, «chiude una meticolosa attività di analisi sul sistema idrico del potabilizzatore e sulla qualità dell'acqua da immettere nella rete idrica a servizio della città di Reggio Calabria. Finalmente i reggini potranno usufruire di un'acqua abbondante e sana, chiudendo così una pagina dolorosa segnata da un'atavica carenza idrica, in particolare nei periodi



Oliverio e Falcomatà alla diga sul Menta

estivi, e da un'acqua ad alto contenuto di salinità».

Dello stesso parere il sindaco metropolitano di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà, che ha sottolineato l'importanza di un passaggio storico per la città. «Da sempre i reggini aspettano questo momento - ha dichiarato il sindaco - in tanti ormai pensavano che l'acqua della diga fosse un miraggio irraggiungibile, quasi una leggenda. E' la fine della grande sete per Reggio: siamo di fronte ad

un traguardo storico, che consentirà ai cittadini di cambiare le proprie abitudini quotidiane, consentendo ad ognuno di utilizzare l'acqua in casa secondo i propri bisogni domestici senza dover "sperare" che non manchi. Il flusso idrico arriverà per caduta e non più per sollevamento e l'apertura del nuovo sistema della diga ci consentirà di minimizzare guasti e rotture sulle condotte idriche e di risparmiare sui costi di gestione. Finalmente avremo un flusso idrico continuo e costante, con una qualità molto superiore a quella alla quale eravamo abituati».

«Ricordo nel 2015 il primo sopralluogo effettuato con il Presidente Oliverio, in un cantiere fermo ed in parte ammalorato. Dopo anni di duro lavoro prodotto in sinergia con la Regione Calabria e Sorical - ha concluso il sindaco - possiamo finalmente affermare di essere a un passo da un risultato sul quale davvero in pochi avrebbero scommesso».



TURISMO Parte oggi il 68° meeting annuale della Deutscher Reiseverband Reggio, la Germania ti guarda

Mauro e Marino: «Potrà portare un aumento del volume stimato attorno al 15%»

DA oggi e fino al 14 ottobre la città metropolitana di Reggio ospita il 68° meeting annuale della Deutscher Reiseverband, i punti salienti in ambito turistico più prestigiosi d'Europa, che ogni anno si tiene in una destinazione turistica considerata di grande interesse per lo sviluppo di nuovi mercati e che - per la prima volta in Italia - porterà nella regione circa 600 tra i massimi stakeholder del settore turistico tedesco, dai tour operator alle agenzie di viaggio, alle compagnie aeree.

Il programma prevede escursioni di gruppo, chiamati "destination workshop", della durata di una mezza giornata, in dieci zone tematiche della regione: Pentadattilo e il bergamotto; i vigneti terrazzati di Palmi e Bagnana e il sentiero dei Traccioli; Bova e l'Area Greca; Gamberie e l'Aspromonte; Pizzo e il Tartufo; Castagnana e la gastronomia tipica; Taverna, Mattia Preti e l'osservazione delle stelle; Squillace e il Parco Archeologico Scollacium; Tropea e la città di pietra di Zungri; Gerace e il Parco Archeologico di Locri. A Reggio i delegati che hanno partecipato a tutti i tour verranno accolti da un evento di benvenuto in Piazza Italia con la degustazione di un menù italiano in un contesto scenico dallo stile tipicamente all'italiana.



Piazza Italia

Il congresso sarà preceduto da una conferenza di apertura dei lavori alla quale parteciperanno il presidente della Drv, Norbert Fiebig, il presidente della Regione, Mario Oliverio, i vertici dell'Agenzia nazionale del Turismo, un delegato dell'Ambasciata d'Italia a Berlino, un ministro della Repubblica, alcuni deputati e un ex parlamentare europeo. Dopo il benvenuto ci sarà la proiezione di un video di promozione della

destinazione Calabria. Contestualmente, in Piazza Italia avrà luogo la fiera di settore promossa dalla Drv, alla quale Enit e Regione Calabria parteciperanno con i propri stand promozionali. In serata avrà luogo il secondo evento esperienziale nel caratteristico borgo di Chianalea a Scilla.

«Una straordinaria opportunità per la nostra Città Metropolitana e per l'intera Calabria - affermato il sindaco Giuseppe Falcomatà - un'occasione che è il frutto di un attento lavoro di programmazione promosso, grazie alla sinergia attivata con la Regione e con i rappresentanti delle imprese del nostro territorio. I dati incoraggianti degli ultimi

anni indicano un trend positivo del settore turistico che dobbiamo saper incentivare e valorizzare al meglio, non solo dal punto di vista numerico ma soprattutto per ciò che riguarda gli aspetti qualitativi. Il turismo è certamente il principale motore produttivo sul nostro territorio, il nostro obiettivo deve essere quello di rendere ancora più attrattivo il nostro patrimonio culturale, storico, archeologico, naturalistico, mettendo in rete le eccellenze del territorio e creando strumenti a supporto delle realtà private che puntino alla destagionalizzazione dei flussi turistici.

A Falcomatà fa eco il vicesindaco metropolitano Riccardo Mauro e il consigliere metropolitano delegato al ramo Demetrio Marino. «Una bella impresa quella della Regione, che è riuscita a portare in città questo importantissimo appuntamento che, dopo Dubai, Canada, Portogallo, per la prima volta si tiene in Italia, e proprio nella nostra città. Impresa non semplice visti i rigorosi standard e i controlli della Federazione che ha effettuato ben 15 sopralluoghi prima della scelta - dicono due

«Una vera e propria semina da cui raccoglieremo i frutti che, quantificati, potrebbero portare ad un aumento del volume turistico stimato attorno al 15 per cento, come già avvenuto in altri Paesi».

CRISTIANO LAVORATORI

Mcl, cambiano i vertici reggini guida Arillotta

PRESIEDUTO dal presidente provinciale Mcl Cosenza, Leonardo De Marco, presso la sala "Mons. Ferro" della Curia arcivescovile di Reggio Calabria, si è celebrato il XIII congresso provinciale del Movimento Cristiano Lavoratori di Reggio Calabria, che ha avuto quale tema di dibattito "Forti della nostra identità, attraverso il lavoro, costruttori di speranza in Italia e in Europa".

Al congresso sono intervenuti il vicepresidente nazionale e presidente regionale Mcl, Vincenzo Massara e rappresentanti regionali e provinciali di Mol Calabria.

In apertura dei lavori congressuali hanno portato il saluto don Antonino Iannò in rappresentanza dell'arcivescovo Giuseppe Fiorini Morosini, il delegato del sindaco ai Grandi Eventi e Edilizia Scolastica Nicola Paris, nonché il rappresentante della Cisl di Reggio, dell'Azione Cattolica Diocesana, dell'associazione Portatori della Vara e della Esaarco.

Nella sua relazione, il presidente uscente Emanuele Di Matteo ha messo in evidenza l'intensa attività svolta in questi anni dal Movimento nella provincia di Reggio, anche attraverso il potenziamento dei servizi ai cittadini offerti dagli enti nei quali si articola.

È seguito un ampio dibattito al quale hanno partecipato rappresentanti dei circoli e delle strutture periferiche che è stato concluso dall'intervento del presidente Massara, con il quale è stata messa in risalto l'importanza di continuare a testimoniare i principi della dottrina sociale della Chiesa in una realtà, quale l'attuale, fortemente incisa da egoismi ed individualismi.

A conclusione dei lavori, il congresso ha eletto i componenti del consiglio provinciale: Arillotta Francesco, Cordova Luigi (vice presidente), Merenda Antonio (vice presidente), Migali Francesco (amministratore/resp. servizi), Castellón Orazio (segretario), Franco Sofia (delegato giovani), Pelle Saverio, Sembianza Carmelo, Montorrotto Giuseppe, Arillotta Paolo (componente esecutivo), Mercurio Domenico, Cotroneo Pietro, Verduci Ivano, Angelo Ciappina.

È stato quindi eletto il presidente dell'Unione provinciale nella persona di Francesco Arillotta, il quale nel suo intervento, dopo avere ringraziato il presidente e il consiglio uscente per il proficuo impegno svolto in tutti questi anni, nonché il responsabile dei servizi Francesco Migali, ha evidenziato il ruolo fondamentale dei giovani nel processo di "costruzione di speranza" ed ha, altresì, sottolineato, che il Mcl reggino deve continuare ad essere punto di riferimento in tutta la provincia per tutti coloro i quali intendano contribuire al progresso della società attraverso il lavoro quale strumento per l'elevazione morale e materiale della persona, con dignità inserita nella famiglia e nella comunità cui appartiene.



Francesco Arillotta

Oltre 600 tra i massimi stakeholder

«Una straordinaria opportunità per la nostra Città Metropolitana e per l'intera Calabria - affermato il sindaco Giuseppe Falcomatà - un'occasione che è il frutto di un attento lavoro di programmazione promosso, grazie alla sinergia attivata con la Regione e con i rappresentanti delle imprese del nostro territorio. I dati incoraggianti degli ultimi

Falcomatà Straordinaria opportunità

«Una vera e propria semina da cui raccoglieremo i frutti che, quantificati, potrebbero portare ad un aumento del volume turistico stimato attorno al 15 per cento, come già avvenuto in altri Paesi».

SCUOLA All'istituto "Righi" prima tappa del progetto "Se riciclo mi differenzio"

Verde, senso civico e legalità

La raccolta dei rifiuti parte dalle aule. Ciclo di conferenze sui temi ambientali

PARTI dall'Istituto d'Istruzione Superiore "A. Righi" di Reggio Calabria, diretto da Maria Daniela Musarella, il progetto "se Riciclo mi differenzio" che verrà poi diffuso in tutte le scuole della città.

Una ambiziosa idea che mira a seminare tra i giovani il senso civico ed il rispetto dell'ambiente.

In conferenza stampa erano presenti la dirigente dell'Istituto Maria Daniela Musarella, l'assessore alla Pubblica Istruzione Anna Nucera, l'assessore all'Ambiente Giovanni Muraca, il professore Carmelo Calabrò componente della commissione alla legalità dell'Istituto, Judith Minotetti e Paolo Foti del Coordinamento per l'ambiente e la professoressa Paola Nasti referente del progetto.

In sostanza, così come spiegato nel corso della conferenza, i contenitori di plastica utilizzati per la distribuzione di acqua da parte della ditta Multice verranno donati alla scuola che, con la fattiva collaborazione del Coordinamento per l'Ambiente, li farà pervenire a tutte le istituzioni scolastiche della città al fine di poter effettuare la raccolta differenziata all'interno delle classi.



Carmelo Calabrò, Giovanni Muraca, Maria D. Musarella, Anna Nucera, Paola Nasti

Inoltre l'Istituto "A. Righi", attraverso i propri professori, terrà un ciclo di conferenze sulle tematiche di legalità ambientale.

Parte così in contemporanea un concorso che mira a premiare i contenitori abbelliti nel modo più originale dagli alunni delle scuole aderenti al progetto.

Dal rifiuto, dunque, nasce una opportunità così come specificato dalla dirigente Musarella, la quale ha evidenziato come questa iniziativa mira ad

entrare nel vivo dei valori non solo ambientali ma anche umani e culturali.

«Le nuove generazioni - ha affermato - sono la nostra speranza poiché il mondo attende chi, come loro, avendo a cuore la salute del pianeta, riescono con piccoli gesti a portare un grande contributo».

Anche l'assessore alla Pubblica Istruzione Anna Nucera ha rimarcato questi concetti evidenziando come dal rifiuto possano nascere delle opportunità per il mondo e la prima

tra tutte quella per l'uomo stesso.

L'assessore all'Ambiente Giovanni Muraca ha sottolineato la sinergica collaborazione tra le nuove generazioni e le istituzioni al fine di preservare l'ambiente dalle azioni negative dell'uomo.

Il professore Carmelo Calabrò, componente della commissione alla legalità dell'Istituto, ha evidenziato come le norme vanno rispettate e come la costituzione in diversi circoli tutela l'ambiente e di conseguenza l'uomo.

La professoressa Paola Nasti, referente del progetto, ha presentato agli studenti uno spaccato ambientale emblematico come l'immagine di una balena morta piena di rifiuti al suo interno, segno di una terra poco sana e di un uomo poco consapevole nella gestione della propria libertà.

Ha poi illustrato il progetto e le concrete modalità di adesione.

Gli studenti che hanno partecipato all'iniziativa si sono detti soddisfatti dell'incontro e già si sono messi a lavoro portando nelle classi i primi contenitori al fine di avviare, sin da ora, la raccolta differenziata in aula.

Reggio

“ Il lavoro svolto nella prima parte della legislatura sta dando i suoi frutti nello scorcio finale
Mario Oliverio

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

Si completa, dopo un'attesa durata alcuni decenni, un'opera strategica per l'intero territorio

Ecco l'acqua del Menta, stop alla grande sete

A meno di rinvii dell'ultima ora il via alla distribuzione verrà dato venerdì 19.

Aldo Mantineo

Chiamatela, se volete, la Salerno-Reggio Calabria del servizio idrico. Al pari della grande arteria di comunicazione - rimasta nell'immaginario collettivo sinonimo di eterna incompiuta anche oggi che ha pure cambiato nome e, almeno nel tratto reggino, si presenta come uno degli assi viari di grande comunicazione di più moderna concezione - il completamento dei lavori della diga sul Menta ha rappresentato per intere generazioni una sorta di sogno nel cassetto. Adesso, però, sembra davvero che sia la volta buona e dopo un susseguirsi di annunci sembra che sia arrivato il momento in cui l'acqua arriverà finalmente nelle case dei reggini. La data - che nessuno ufficialmente vuol confermare (scaramanzia?) è quella di venerdì 19. Sarà quello il giorno in cui il sogno di un servizio idrico più efficiente e adeguato uscirà dal cassetto per diventare "noiosa" routine quotidiana. Come, tra l'altro, avrebbe dovuto essere da gran tempo, considerato che la garanzia della distribuzione ventiquattro ore su ventiquattro dell'acqua sull'intero territorio non dovrebbe essere un traguardo raggiunto nel 2018... Ma tant'è.

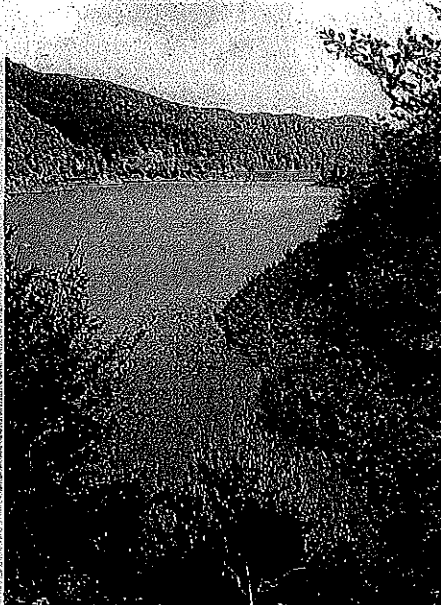
La svolta è arrivata ieri: l'Asp ha trasmesso alla Sorical la certificazione per l'utilizzazione dell'acqua per uso umano del sistema idrico della Diga

sul Menta. Soddisfazione per l'importante provvedimento è stata espressa dal Presidente della Regione Mario Oliverio per il quale il rilascio del certificato di potabilità «chiude una meticolosa attività di analisi sul sistema idrico del potabilizzatore e sulla qualità dell'acqua da immettere nella rete idrica a servizio di Reggio. Finalmente i reggini potranno usufruire di un'acqua abbondante, e sana, chiudendo così una pagina dolorosa segnata da un'atavica carenza idrica in particolare nei periodi estivi e da un'acqua ad alto contenuto di salinità».

«Sono stati anni di duro lavoro - ha aggiunto ancora il Governatore - nel 2015, al momento del mio insediamento, in seguito ad un sopralluogo sull'area della diga, abbiamo preso in

L'imminente avvio del nuovo sistema consentirà di ridurre i guasti al minimo e risparmiare sui costi

**«Siamo a un passo da un risultato sul quale in pochi avrebbero scommesso»
Giuseppe Falcomata**



Un ampio bacino. Certificata la bontà dell'acqua raccolta dalla diga

consegna dei lavori che risultavano fermi dal 2010, ed un cantiere vandalizzato in particolare negli impianti di potabilizzazione. Abbiamo investito le risorse necessarie per riparare i danni, monitorando quotidianamente le attività lavorative e affrontando numerose difficoltà di tipo burocratico. Il lavoro svolto, talvolta sconosciuto, nella prima parte della legislatura, sta dando i suoi frutti nella sua parte finale».

«È la fine della grande sete per Reggio - ha osservato il sindaco Giuseppe Falcomata - siamo di fronte ad un traguardo storico, che consentirà ai cittadini di cambiare le proprie abitudini quotidiane, consentendo ad ognuno di utilizzare l'acqua in casa secondo i propri bisogni domestici senza dover "sperare" che non manchi. Il flusso idrico arriverà per caduta e non più per sollevamento e l'apertura del nuovo sistema della diga ci consentirà di minimizzare guasti e rotture sulle condotte idriche e di risparmiare sui costi di gestione. Finalmente avremo un flusso idrico continuo e costante, con una qualità molto superiore a quella alla quale eravamo abituati. Dopo anni di duro lavoro prodotto in sinergia con la Regione Calabria e Sorical - ha concluso il primo cittadino - possiamo finalmente affermare di essere a un passo da un risultato sul quale davvero in pochi avrebbero scommesso».

**Incarnato (Sorical):
«Grande risultato»**

«Si chiude una telenovela durata 30 anni. Finalmente finisce la grande sete di Reggio. In questo modo ieri sera il commissario liquidatore della Sorical, Luigi Incarnato, ha voluto commentare il superamento dell'ultimo step (con il rilascio dell'attestazione all'idoneità al consumo umano dell'acqua dello schema Menta da parte dell'Asp di Reggio Calabria) che consentirà nei prossimi giorni di far materialmente arrivare l'acqua dell'impianto nelle abitazioni della città dello Stretto. «La Sorical - ha osservato ancora il commissario liquidatore - ha completato una delle più grandi opere idropotabili della Calabria. Ciò è stato possibile grazie al presidente Mario Oliverio che ci ha creduto, ai lavoratori della Sorical e delle imprese appaltatrici che in questi tre anni hanno con serietà ed abnegazione per giungere a questo grande risultato».

Gracia all'Arma arriva l'autobotto

Reggio

Ecco i motivi con i quali la Regione ha deciso di revocare l'incarico di direttore generale dell'Asp a Giacomino Brancati

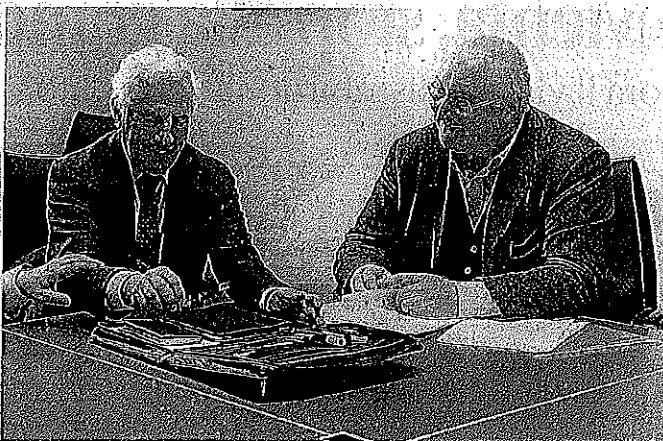
«Gravi ritardi per assumere il personale»

Dure contestazioni nella gestione dell'ente anche sull'adozione dell'atto aziendale

Alfonso Naso

Giacomino Brancati, ex direttore dell'Azienda Sanitaria Provinciale, deve decidere se fare ricorso o meno contro la decisione della giunta regionale, dopo l'istruttoria del Dipartimento Salute, di revocarlo anticipatamente dall'incarico (circostanza questa di fatto anticipata dal commissario Massimo Scura che si è auto-nominato alla guida dell'Asp reggina) di direttore generale dell'Azienda Sanitaria Provinciale.

Adesso sono state rese note le motivazioni con le quali è stato adottato il provvedimento: «Le controdeduzioni del dg non superano le osservazioni mossegli. Preliminarmente, si rileva che il 3 agosto scorso veniva richiesto, in relazione alle procedure di assunzione, che per ognuna di esse dovrà essere trasmesso il contratto individuale sottoscritto a seguito del provvedimento di assunzione, ovvero l'ultimo atto formale che dia conto dello stato della procedura (bando di concorso, nomina commissione esaminatrice, nomina vincitori ecc)». Sul punto, non risulta trasparenza della documentazione, ma alcune tabelle in formato excel in cui viene indicata la tipologia di assunzione e gli estremi del relativo provvedimento amministrativo. In ogni caso, dall'esame di queste tabelle risulta evidente un pesante ritardo nel reclutamento delle risorse umane, che vede atti endo-procedimentali di avvio delle procedure di reclutamento assunti a distan-



Caos infinito il commissario al piano di riparo dal debito sanitario Scura e l'ex direttore generale dell'Asp Brancati

za di svariati mesi dai rispettivi decreti commissariali di autorizzazione e, in alcuni casi, risalenti addirittura all'anno 2017 ed ad oggi non ancora definite. Detto grave ritardo è particolarmente evidente con riferimento al reclutamento delle figure dirigenziali sanitarie, anche di livello apicale, autorizzate con i decreti numero 111, 112 e 113 tutti del 2017, di talché a distanza di un anno le medesime procedure non si sono concluse con l'assunzione del relativo personale. Difatti, rispetto alle autorizzazioni concesse all'Azienda con i provvedimenti com-

missariali per un totale di complessive 171 unità di personale autorizzate, ad oggi ne risultano effettivamente in servizio 77 di cui soltanto tre si riferiscono a dirigenti medici su un totale autorizzato di 71 tra dirigenti e direttori di struttura com-

«I decreti commissariali avevano autorizzato l'immissione in servizio di 171 unità ma per ora ne sono arrivate solo 77»

plexa».

Atto aziendale

Per quanto concerne la richiesta di documentazione relativa alla mancata attuazione dell'atto aziendale approvato con decreto 57/17 si rilevano le seguenti criticità: regolamento per la costituzione e funzionamento del Comitato Consultivo Aziendale e Regolamento per la costituzione ed il funzionamento del Comitato di Dipartimento: non è stata prodotta alcuna documentazione relativa all'approvazione di tali regolamenti. Tuttavia il direttore

generale controdeduce affermando che non ha proceduto all'adozione di tale regolamentazione in quanto si tratta di procedura che può essere esitata solo dopo la presa di servizio delle nuove figure apicali autorizzate di recente. La genericità dell'assunto non consente di individuare esattamente a quali figure ci si riferisca e, in ogni caso, qualora la carenza di figure professionali non possa essere colmata da atti interni di organizzazione, è comunque addebitabile ai ritardi nel reclutamento del personale, sopra evidenziati. In riferimento all'approvazione del Regolamento dei Dipartimenti ospedalieri si rappresenta che il nuovo atto aziendale dell'Asp, prevede l'istituzione dei seguenti dipartimenti ospedalieri: Medicina, Chirurgia, Emergenza-urgenza, Servizi integrati, Materno infantile interaziendale. Per questi risulta trasmesso solo il Regolamento relativo al Dipartimento dell'Emergenza-urgenza. Infine, in riferimento all'approvazione del regolamento di acquisizione beni e servizi è stata trasmessa una nota a firma del direttore generale pro tempore del 2012 che non presenta i "crismi" di un regolamento di organizzazione in quanto non adottato con atto formale (deliberazione aziendale ovvero determina dirigenziale). In ogni caso, risulta adottato antecedentemente al nuovo codice degli appalti. Dure contestazioni quindi sulla conduzione dell'Azienda Sanitaria al dirigente regionale che adesso potrebbe avviare un contenzioso davanti al Tribunale.

Verifiche antimafia Si decide sulla proroga

● A breve si saprà se la commissione d'accesso antimafia inviata all'Asp a luglio sarà prorogata o meno. I primi 90 giorni concessi dalla Prefettura per vagliare eventuali condizionamenti della 'ndrangheta nella gestione dell'Asp scadranno tra 15 giorni e quindi a breve arriveranno le decisioni circa un prolungamento delle verifiche o meno. L'accesso si leggeva nel comunicato della Prefettura di Reggio Calabria di fine luglio scorso e è stato disposto allo scopo di compiere accertamenti ed approfondimenti per verificare l'eventuale sussistenza di forme di infiltrazione o di condizionamento di tipo mafioso. E ancora l'attività ispettiva della Commissione d'indagine, insediata oggi (eri ndr) riferisce ancora la Prefettura «sarà supportata nell'espletamento dell'incarico dal personale delle forze di polizia e dovrà essere perfezionata entro tre mesi dall'insediamento, periodo prorogabile di ulteriori tre mesi qualora fosse necessario. Fino a ora sono stati molti i documenti acquisiti su tanti aspetti gestionali».

Pon Metro, sindaco e assessori replicano ai rilievi dell'opposizione

Amministrazione al contrattacco: nessun rischio di perdere i fondi

Marino: «Entro fine raggiungeremo tutti gli obiettivi previsti»

Un contrattacco a tutto campo «dettato solo dalla voglia di ristabilire il primato della verità». Ieri mattina l'amministrazione di Palazzo San Giorgio ha voluto replicare punto su punto ai rilievi, alle critiche e alle accuse che nei giorni scorsi erano stati mossi nei confronti dell'esecutivo dall'opposizione sia del Comune che della Città metropolitana. Al centro degli strali di Forza Italia i fondi Pon Metro e la capacità (o incapacità) di spendere dell'Amministrazione. Sul sfondo lo spettro della perdita di decine e decine di milioni di euro.

E non è stato certo un caso che nella formazione tutta offensiva di Palazzo San Giorgio il ruolo di "prima punta" se lo sia ritagliato proprio l'assessore comunale che si occupa delle politiche comunitarie, Giuseppe Marino. «La prima cosa che occorre dire - ha spiegato - è che non esiste alcun rischio di defianziamento da 40 o 50 milioni del Pon Metro. È una bufala. Questo rischio non può materialmente esistere in quanto noi raggiungeremo entro il 31 dicembre prossimo il target previsto di 13 milioni di spesa. Ma se anche ciò non avvenisse tecnicamente non potremmo mai trovarci nelle condizioni di perdere 50 milioni di risorse. Quel che torna indietro potrebbe al più essere il differenziale tra il previsto e il realizzato, ma noi non solo raggiungeremo l'obiettivo ma andremo verosimilmente anche oltre. Senza dire che, superando la boa dei 12 milioni, otterremo una premialità a valere sulle somme che



Niente sconti il sindaco Falcomatà tra gli assessori Nucera e Marino durante l'incontro

altri comuni, e non sono pochi, che non raggiungeranno i loro target».

Altra questione sulla quale Marino ha fatto la voce grossa è quella dei progetti. «I 51 finanziati col Pon Metro sono stati tutti ammessi dall'Agenzia per la coesione territo-

Falcomatà: oggi in Italia siamo la quarta città per capacità di spesa. Davanti a noi solo Firenze, Milano e Bari

riale. Altra cosa è far camminare le procedure di spesa interne dell'ente e addiventare, passo dopo passo come accaduto e come sta accadendo, agli atti di spesa materiale sui singoli progetti. Ad oggi ben 46 progetti su 51 sono operativi. Basti pensare ai primi 14 bus urbani che sono in giro per la città, e per altri 34 mezzi (6 milioni di spesa) abbiamo appena redatto la determina di gara. Senza dire dei tre progetti per l'illuminazione pubblica, del cantiere del waterfront dove ci troviamo adesso che la più plastica rappresentazione di quel che diciamo. Carte alla mano».

Se l'assessore Marino è stato il più tambureggiante nel replicare all'opposizione, non è stata da meno l'assessore alle politiche sociali Anna Nucera che con particolare veemenza ha prima voluto «difendere l'appassionato e professionale lavoro di chi lavora negli uffici, senza guardare orologio e festività» e poi voluto ribadire come nella circostanza specifica «i consiglieri di opposizione hanno dato dimostrazione di scarsa capacità anche soltanto nel leggere quel che, certo non da ora, è facilmente riscontrabile sul sito dell'Amministrazione». In particolare 11 delle 14 «schede» sono in itinere («altro che nemmeno una»). Tra i bandi avviati anche quelli a sostegno delle categorie più svantaggiate che consentiranno per la prima volta a Reggio di impiegare i fondi europei per dare una mano a chi fatica a pagare l'alloggio.

La chiosa è toccata al sindaco Giuseppe Falcomatà che ha ricondotto le critiche dell'opposizione nell'alveo della polemica politica. E della campagna elettorale ormai avviata. Quanto poi a uno dei dati di partenza, il primo cittadino ha voluto puntualizzare come «il fatto che oggi Reggio Calabria, con la sua capacità di spesa, sia la quarta in Italia è un risultato considerevole. Ancora più importante se si considera che avanti abbiamo città come Firenze, Milano e Bari e dunque in rapporto al numero di abitanti siamo in Italia la seconda».

(a. m.)

A Cernobio il patron di MSC ha dichiarato ancora una volta di essere interessato al porto di Gioia Tauro solo a determinate condizioni

Le parole di Aponte preoccupano la Uil

«Gioco delle parti il contrasto con Mct». «Il Sud che sogna» a Rixi: «Nomini il presidente»

Domenico Latino

GIOIA TAURO

La Uiltrasporti Calabria, con una lunga nota del segretario regionale Peppe Rizzo, esprime preoccupazione per le dichiarazioni fatte al forum internazionale Contrasporto di Cernobio da Gianluigi Aponte, patron di MSC (socio al 50% e unico cliente del terminal di Gioia Tauro), il quale ancora una volta ha dichiarato di essere interessato al porto ma solo a determinate condizioni.

Il sindacato giudica inoltre «irresponsabile» il comportamento del management del gruppo Conship Italia: «In questi mesi, si evidenzia - si è assistito a una serie di uscite delle più alte cariche aziendali che vanno dall'ad al direttore operativo, senza dimenticare i licenziamenti dei 377 lavoratori sopravvenuti con un accordo poco trasparente che ha visto tutte le organizzazioni sindacali, anche quelle firmatarie del testo, procedere ad impugnarlo davanti ai giudici del Tribunale di Palmi».

Al vice ministro Rixi, invece, la Uiltrasporti ricorda che gli accordi presi il 10 settembre, al Mct erano diversi, almeno nell'arco temporale. Infatti - si aggiunge - in quella data si parlò di venti giorni che ormai sono diventati

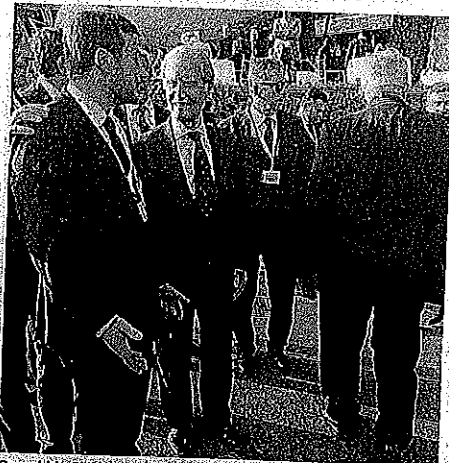
Anche il sindacato replica al vice ministro
«Gli accordi erano diversi. Venti giorni per il tavolo sono diventati due mesi»

due mesi. Siamo vicini e dispiaciuti per quanto tristemente accaduto a Genova, ma certamente non può essere un'excusa per continuare ad ignorare il porto di Gioia Tauro e la Calabria. Gli chiediamo, inoltre, di trovare il tempo di analizzare il dossier sullo scalo calabrese da noi consegnato e, dopo, di rileggere un'intercettazione telefonica tra il suo confratello ex ministro Burlando e il presidente delle Ferrovie dello Stato di allora Nacci: «Se fai partire un solo treno da Gioia Tauro ti faccio!».

Delle parole di Rizzo traspare profonda amarezza: «Anche se confidiamo nella giustizia - spiega - non sarà certamente una sentenza con esito positivo che potrà dare il giusto riconoscimento a quei lavoratori licenziati a seguito di un accordo scellerato, contestato dalla Uiltrasporti e impugnato immediatamente da tutti. Siamo pronti alla mobilitazione generale di tutti i lavoratori calabresi e ad invadere Roma. La Uil e Uil Calabria sono convinte che la Calabria ha bisogno di fare sinergia».

Messaggio che Rizzo auspica venga recepito dalla deputazione calabrese che nei prossimi mesi deve fare propria la battaglia finalizzata a trasformare la battaglia investimenti per il Sud in degli interventi concreti.

Infine, sulla «fotografia» della portualità italiana scatta al Forum di Cernobio: «Un'analisi che evidenzia quanto noi stiamo sottolineando da tempo, ovvero che il traffico nel Mediterraneo negli ultimi 20 anni è cresciuto di oltre il 500% ma di questo incremento solo il 50% è stato attratto dagli hub italiani, di cui, sfortunatamente, solo una piccola percentuale è



Cernobio. Gianluigi Aponte al Forum internazionale di Contrasporto

arrivata sulle banchine di Gioia Tauro. È necessario che in questa legge di bilancio sia intensificato l'investimento sui porti del Mediterraneo, in particolare su quello di Gioia Tauro, sulle infrastrutture, sull'intermodalità, sulla logistica e sulla riqualificazione professionale di tutti quei lavoratori che sono stati messi ai margini del sistema produttivo globale».

Argomenta Rizzo: «In questo contesto, poi, non può essere giustificata l'accentuata conflittualità fra Mct e MSC nel stanca e scaricabarile sulle responsabilità della mancata crescita

dello scalo gioiese. Le due società dicono chiaramente se hanno intenzione di investire sul porto e il Governo, liberando l'hub di Gioia Tauro dal commissariamento, metta a frutto investimenti sul Pon Infrastrutture e Reti, che destina alla Calabria circa 600 milioni di euro, finalizzati all'eliminazione delle tante strozzature delle reti trasportistiche che frenano lo sviluppo calabrese».

La posizione di Uiltrasporti - precisa il segretario della Uil Calabria, Santo Biondo - è assolutamente condivisa con il livello confederale.

GIOIA TAURO

Ulteriori motivi di preoccupazione sul destino del porto di Gioia Tauro, dopo le affermazioni rilasciate da Gianluigi Aponte ed Edoardo Rixi alla Gazzetta durante il forum internazionale di Contrasporto di Cernobio sono stati espressi dal movimento il «Sud che sogna» che, attraverso le parole del portavoce Michele Conia, sindaco di Cinquefrondi, ha assunto una forte presa di posizione al fine di denunciare e contrastare il declino volutamente indotto dalle inerzie dei governi nazionali, con un aggravamento negli ultimi dieci anni.

Per il nuovo soggetto politico, il nodo cruciale dell'intera vicenda è l'assenza di una vera e propria autonomia guida tecnica e politica a capo dell'Autorità del sistema portuale.

Tale nomina, firmata da per anni di equilibri e dinamiche romane che stanno portando - è evidente, all'assisa totale del porto con gravi ripercussioni sull'intero sistema portuale italiano, già in crisi per l'assenza di una politica portuale nazionale in grado di affrontare adeguatamente le dinamiche del commercio marittimo mediterraneo e mondiale. Non a caso, e paradossalmente, un altro gri-

Il portavoce Conia «Pesanti e inquietanti le dichiarazioni di Lucio Caracciolo sulla sicurezza dello scalo»

do d'allarme è stato lanciato in apertura della conferenza dei presidenti delle Autorità di sistema portuale italiane tenutasi a Napoli nell'ambito dell'importante kermesse internazionale «Naples Shipping Week» alla presenza del sottosegretario alle Infrastrutture, Edoardo Rixi, al quale è stato fortemente richiesto di affrontare con urgenza il nodo della nomina del presidente a Gioia Tauro.

«Ulteriore difficoltà ha creato e potrà creare alla Zes - prosegue «Il Sud che sogna» - l'anomalo scippo di Villa S. Giovanni e Reggio Calabria attribuiti alla neo costituita Autorità di Messina (il cui porto è stato anch'esso scippato a Gioia Tauro) come già denunciato dal prof. ing. Russo, assessore regionale alla Logistica, al Sistema Portuale e a Gioia Tauro e da più di un anno presidente in pectore dell'Autorità gioiese con nomina mai ratificata dal governo nazionale».

«Il Sud che sogna» intima quindi una celere risoluzione positiva della questione, già a partire dal tavolo tecnico annunciato dal sottosegretario Rixi e con una nomina prestigiosa, competente e di livello come la situazione impone. «Senza continuare ad appellarsi ad alibi come «la priorità è Genova» o di calcolo politico («chiedete ai governi precedenti»), in quella occasione auspichiamo, inoltre - conclude Conia - che vengano chiarite e smentite, con dati e risultanze, le pesanti, inquietanti e potenzialmente dannose dichiarazioni, anch'esse a Cernobio, da parte del direttore di Times Lucio Caracciolo, in merito alla sicurezza e alle dinamiche criminali dentro e intorno all'aerea portuale. (d.l.)

La droga sequestrata al porto di Gioia Tauro dalla Guardia di Finanza e dall'Agencia delle Dogane
Tra i semi di girasole 17 chili di coca

Gioia Tauro

Budello, l'Osservatorio «Iride»



«Troppo lunghe le interdittive 231 nel Ddl corruzione»

Un apprezzamento per le misure di natura preventiva. Una forte perplessità per gli eccessi repressivi, soprattutto per quelli a carico delle imprese. Sono queste le valutazioni di Confindustria che, per la prima volta, si esprime in maniera articolata in audizione alla Camera sul disegno di legge con le misure di repressione della corruzione.

Per Confindustria è convincente la nuova causa di non punibilità a favore di chi fa emergere fatti di corruzione. Nel giudizio di Confindustria si tratta di una misura che potrebbe contribuire «alla prevenzione ed emersione delle pratiche che inquinano il buon andamento dell'amministrazione pubblica, colmando il gap tra fatti denunciati e realizzati che, solitamente, contraddistinguono il fenomeno». Forme analoghe andrebbero però valutate, nell'ambito della disciplina sulla responsabilità delle persone giuridiche, a beneficio dell'impresa che collabora attivamente all'individuazione dei responsabili di un reato-presupposto.

Più problematico, e in questo è emersa una sintonia con l'intervento, anche questo svolto ieri in audizione, del presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, l'utilizzo dell'agente infiltrato, un

po' troppo vicino a quello dell'agente provocatore, sul quale forti sono i dubbi anche della giurisprudenza comunitaria.

Ma le perplessità più forti sono quelle che investono innanzitutto il cosiddetto Daspo ai corrotti, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici affiancata dall'incapacità perpetua di contrattare con la pubblica amministrazione. Un inasprimento eccessivo, per Confindustria, con riferimento alla proporzionalità della sanzione rispetto al disvalore effettivo della condotta incriminata; alla funzione rieducativa della pena che presuppone necessariamente un processo di "individualizzazione" della sanzione in rapporto anche alle caratteristiche del reo.

In particolare, nel mirino è la soglia minima dei due anni di reclusione, oltre la quale la pena accessoria applicabile acquista il carattere della perpetuità. Il rischio concreto, per effetto della media delle forbici sanzionatorie previste per le varie fattispecie di reati contro la pubblica amministrazione (4 anni) è che l'applicazione dell'incapacità perpetua di contrattare con la pubblica amministrazione possa trovare applicazione generalizzata e automatica, in contrasto col principio di ragionevolezza. «Riteniamo quindi

necessario - conclude sul punto Confindustria - modificare il presupposto per l'applicazione della pena accessoria perpetua, elevando il limite dei due anni di reclusione e calibrandolo anche in considerazione delle pene principali previste per i delitti interessati».

Assai problematica poi la disposizione del disegno di legge che inasprisce il trattamento sanzionatorio a carico delle imprese, allungando in maniera assai considerevole il periodo di applicazione delle misure interdittive previste dal decreto 231/01 portandolo a un massimo di 10 anni e a un minimo di 5 (il massimo attuale è di 2 anni e il minimo di 3 mesi). Una misura che può compromettere irrimediabilmente la continuità aziendale, con l'aggravante di potere essere presa in fase cautelare, antecedente a un giudizio di colpevolezza.

—G.Ne.

IL PROGETTO

Audizione di Confindustria in Parlamento: bene le misure preventive



Peso: 11%


RIFIUTI NUCLEARI
**Ain: "Basta ritardi
deposito nazionale"**

A Roma la giornata di studio dell'associazione. In arrivo un'analisi di **Confindustria** sull'impatto economico

a pag. 8

Nucleare, Ain: "Basta ritardi sul Deposito nazionale"

A Roma la giornata di studio dell'associazione. In arrivo un'analisi di Confindustria sull'impatto economico dell'infrastruttura

di **Giampaolo Tarantino**

E' "inspiegabile" il ritardo accumulato dall'Italia nell'avvio del percorso per realizzare il Deposito nazionale per i rifiuti radioattivi. Così Umberto Minopoli, presidente di Ain (Associazione italiana nucleare) ha aperto la giornata di studio intitolata "Disegniamo un futuro in sicurezza. Anche l'Italia deve entrare nella fase operativa per il deposito nazionale di smaltimento" che si è svolta oggi a Roma. Tema al centro dell'evento la necessità di far comprendere come le attività legate alla realizzazione del sito unico rappresentino anche un'opportunità di sviluppo.

Per Minopoli la Cnapi, la Carta delle aree potenzialmente idonee alla realizzazione del sito che dovrà accogliere i rifiuti radioattivi, sarà il "primo step" verso l'individuazione dell'area e della costruzione del Deposito, la cui mancata realizzazione "incide anche sui tempi di decommissioning degli impianti nucleari".

Allo stato attuale, si attende il nulla osta dai ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico che consentirà a Sogin (che in base al Dlgs n. 31 del 15 febbraio 2010 deve occuparsi della progettazione, realizzazione e gestione del sito) di pubblicare la Carta. Una sollecitazione a pubblicare la Cnapi in tempi brevi è arrivato anche dal ciclo di audizioni in corso in commissione Industria del Senato (QE 5/10).

Minopoli ha ricordato, poi, che ci sono "6,4 miliardi di euro destinati al Deposito e alle attività connesse al programma di smantellamento delle scorie". A mancare è la "partecipazione alla discussione di politica e istituzioni. La parola nucleare crea imbarazzi e difficoltà a confrontarsi". "Mi auguro - ha aggiunto - che le cose cambino nelle prossime settimane".

Anche Fabio Chiaravalli, direttore del Deposito nazionale e Parco tecnologico di Sogin, ha parlato di una "situazione che non è più possibile rinviare". Negli impianti presenti nel Paese, ci sono strutture temporanee "ottimamente gestite", ma che "non potranno diventare definitive". Chiaravalli ha presentato il Progetto nazionale per la gestione dei rifiuti radioattivi (disponibile su QE) precisando che per il Deposito è previsto un investimento complessivo di 1,5 mld €.

A proposito di investimenti, Andrea Bianchi (direttore politiche industriali di **Confindustria**) ha chiesto un cambio di paradigma per comprendere che il decommissioning non rappresenta "solo un costo ma un'attività economica che può generare ricadute positive per le imprese che hanno competenze e know-how nel settore". Bianchi ha anche anticipato che **Confindustria** sta ultimando uno studio sull'impatto economico del Deposito che dovrebbe essere pronto nei primi mesi del 2019.

All'evento hanno partecipato, tra gli altri, Alessandro Ortis (già presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas), Lamberto Matteocci (Ispettorato per la sicurezza nucleare Isin), Piero Risoluti (ex Enea), Yves Desbazeille (Foratom).



Peso: 1-3%, 8-43%

I 54 km che spiegano la crisi italiana

Come si fa ad avere fiducia in un paese che non sa investire sul suo futuro? Perché sindacati e imprenditori dovrebbero mobilitarsi contro il sabotaggio di governo di una grande infrastruttura italiana: il Terzo Valico. Storia di un altro spread

C'è uno spread che si vede, e che da tempo fa tremare le gambe a tutti coloro che ogni giorno devono decidere se investire o no nel nostro paese, e c'è uno spread che invece non si vede e che pur essendo poco visibile mette i brividi più di un rendimento di un titolo di stato. Il primo spread è quello che misura il grado di affidabilità del debito pubblico italiano. Il secondo spread è quello che misura la capacità di un paese di investire sul suo futuro e coincide con una parola magica: "Infrastrutture". In queste ore, molti osservatori si stanno giustamente concentrando sulla possibilità che venga modificata la legge di Stabilità per scongiurare che l'innalzamento del primo spread possa portare a un collasso del sistema finanziario. Ma in pochi si stanno invece concentrando sul secondo spread, senza migliorare il quale l'Italia è destinata a bruciare migliaia di posti di lavoro e a mettere in fuga miliardi di capitali. Nell'audizione di martedì scorso in commissione Bilancio, Giovanni Tria ha sostenuto che la ragione per cui la crescita del pil italiano nel 2019 sarà superiore alle attese (Tria dice che sarà +1,5, l'Fmi dice che sarà al massimo +1) è legata anche alla realizzazione di un grande piano di infrastrutture e il ministro dell'Economia è arrivato persino a criticare la scelta fatta a Roma e a Torino dai sindaci a cinque stelle sulle Olimpiadi ricordando che "non possiamo rinunciare a fare investimenti per paura degli abusi".

Non vorremmo essere pessimisti, noi della Festa dell'ottimismo, ma c'è una storia che forse il ministro farebbe bene a mettere a fuoco nel caso in cui il governo dovesse avere la forza di superare lo scontro in atto oggi più con la realtà che con i mercati. E' la storia di una grande opera che dovrebbe mobilitare tutto il ceto produttivo italiano e che meriterebbe di occupare le

prime pagine almeno quanto la cronaca quotidiana della crescita o della decrescita dei rendimenti dei titoli di stato. La storia è questa ed è una storia che dimostra che il problema di un ministro come Danilo Toninelli non sono le cose che dice, e le sue gaffe, ma sono le cose che fa. Avete mai sentito parlare del Terzo Valico? Bene. Il Terzo Valico è una linea ferroviaria pensata per creare un corridoio capace di collegare il porto di Genova con quello di Rotterdam. I lavori del Terzo Valico - che in Italia si sviluppano lungo un tratto di 54 km - sono iniziati nell'autunno del 2013, l'opera è stata autorizzata per la prima volta nel 1991 e in questi ventisette anni sono successe molte cose: il Terzo Valico è stato approvato da 35 atti autorizzativi, è stato inserito per la prima volta dal Cipe nel programma delle opere urgenti nel 2001, gli stanziamenti sono stati ratificati nello stesso anno dalla Corte dei conti, i progetti sono stati approvati dagli enti locali, dalle regioni, dai comuni, dal ministero dei Beni Culturali, la Banca europea degli investimenti ha dato

il suo benestare all'operazione per la prima volta nel 2004 e fino a qualche mese fa il Consorzio che sta lavorando al tracciato aveva previsto la fine dei lavori per il 2021. Oggi il Terzo Valico si trova al 70 per cento della sua costruzione, dà occupazione a 2.400 persone e secondo i calcoli del consorzio potrebbe dare lavoro ad altre 3.000 persone. I lavori sono divisi in sei lotti. Quattro di questi sono già stati finanziati, il quinto lotto è stato già approvato dal Cipe nella precedente legislatura (22 dicembre 2017), il suo finanziamento ha superato l'esame della Corte dei conti ma con l'arrivo di Toninelli è cambiato tutto. Anche un bambino capirebbe che - in un momento in cui il porto di Genova, a causa del crollo del ponte Morandi, rischia di bruciare un

giro d'affari pari a 2,2 miliardi di euro nei prossimi due anni - oggi dovrebbe essere una priorità dell'Italia avere nel minor tempo possibile un'infrastruttura importante capace di collegare presto il porto di Genova con il resto d'Europa (grazie al Terzo Valico, da Genova sarà possibi-





le arrivare a Milano in 30 minuti rispetto all'ora e 39 minuti attuali). Ma nonostante questo, una volta arrivato alla guida del ministero delle Infrastrutture, il sempre concentrato Toninelli ha deciso di bloccare tutto. Nell'ultima versione del decreto su Genova, il ministro ha prima scelto di stralciare il finanziamento da 791 milioni di euro necessari per proseguire i lavori

sulla linea ferroviaria e ha poi comunicato verbalmente alla Rete ferroviaria italiana di bloccare un'erogazione da 200 milioni di euro che avrebbe dovuto pagare al Consorzio incaricato della progettazione e realizzazione del Terzo Valico (Cociv) come prima tranche del quinto lotto dei lavori. E come se non bastasse, nonostante tutti i controlli e tutte le verifiche fatte negli ultimi ventisette anni, Toninelli a inizio settembre decide di dar vita a una struttura tecnica di missione del ministero per effettuare, udite udite, l'analisi dei costi e dei benefici di alcune grandi opere, compreso il Terzo Valico. E a capo della struttura chi ha scelto di piazzare? Un professore di nome Marco Ponti, un no tav. L'ostuzionismo esplicito portato avanti dal gover-

no sul Terzo Valico ha avuto l'incredibile effetto di mettere insieme in un'unica protesta sia i sindacati degli imprenditori (Confindustria) sia i sindacati dei lavoratori (Filca Cisl, Feneal Uil e Fillea Cgil) e la domanda che forse il ministro Tria dovrebbe rivolgere ai suoi colleghi di governo in fondo è semplice: ma un governo che sputa sulla certezza del diritto, rimettendo in discussione opere in cantiere da ventisette anni e non facendo nulla per sbloccare i 270 cantieri fermi in Italia dai quali si potrebbero ricavare fino a 330 mila posti di lavoro (dati Ance), può mai essere considerato credibile quando invita gli investitori a scommettere sul suo futuro? Purtroppo per l'Italia, la risposta forse la conoscete già.



Peso:22%

I NODI TEMPI E RISORSE

Su pensioni e reddito si tratta sull'ipotesi partenza a primavera

Davide Colombo
Barbara Fiammeri

ROMA

I conti non tornano. E per riuscire a farli quadrare bisogna agire sui tempi. Vale per la controriforma della Fornero e per pensioni e reddito di cittadinanza. Al di là delle dichiarazioni di principio («Indietro non si torna») tra Palazzo Chigi e Ministero dell'Economia si studia come far slittare a primavera inoltrata i pagamenti delle nuove pensioni di anzianità con "quota 100" per attutire l'impatto iniziale della spesa sul primo anno. Lo stesso vale per le "pensioni di cittadinanza", ovvero l'adeguamento a 780 euro dei trattamenti minimi e una parte degli assegni sociali che, solo questi, pesano per oltre 3 miliardi di euro l'anno. Il lavoro dei politici e dei tecnici coinvolti nel dossier pensioni non riguarda solo i dettagli delle singole misure. A quanto si apprende a palazzo Chigi l'attenzione sarebbe anche sulla scansione dei tempi di attuazione, data la portata dell'intervento complessivo. La platea potenziale dei lavoratori interessati all'uscita nel 2019 con "quota 100" è stimata attorno a 418.000 persone aggiuntive (377.000 dei quali con il mix tra età e contributi) rispetto a quelle che maturerebbero i requisiti a legislazione invariata, per una spesa supplementare di poco meno di otto miliardi.

Matteo Salvini e Luigi Di Maio però

hanno una priorità politica: la campagna elettorale per le europee di maggio. Ecco perché continuano a fare resistenza nonostante nella stessa Lega più di qualcuno punta a ridurre la platea dei beneficiari di quelle che vengono ritenute norme puramente assistenziali come pensione e reddito di cittadinanza. La prima in particolare è vista come una misura che rischia di destabilizzare il sistema di protezione sociale anche perché una volta assegnata è pressoché impossibile tornare indietro. In ogni caso, quali che siano le scelte finali, la realizzazione di queste misure imporrà naturalmente dei "tempitecnic" per attuarle. Una riforma di così ampia portata non prevede solo regolazione secondaria del ministero del Lavoro ma anche l'elaborazione di complesse circolari Inps. Per non dire dei tempi di reazione del complesso sistema dei patronati che ricevono e veicolano le domande dei nuovi pensionandi. Una macchina che quindi prima di partire richiederà mesi, quelli appunto necessari per scongiurare l'impatto immediato sul fabbisogno nella prima parte dell'anno che continua a preoccupare via XX Settembre. Di questi temi, oltre che della risoluzione da presentare oggi in Parlamento si è parlato anche nella riunione convocata da Di Maio con tutti i ministri M5S.

Ieri il tema pensioni è stato affrontato anche nel corso della riunione della cabina di regia convocata a pa-

lazzo Chigi da Giuseppe Conte con le principali aziende a controllo pubblico. Oltre agli investimenti al centro della riunione anche il potenziale turn over tra pensionandi e nuovi assunti. Ottimista Di Maio: «Dall'incontro con le partecipate viene fuori che con la riforma quota 100 ci sarà più di un'assunzione per ogni pensionato e molte aziende stabilizzeranno poi i dipendenti grazie al dl dignità».

Infine il piano per tagliare le cosiddette "pensioni d'oro", ovvero gli assegni superiori ai 4.500 euro netti mensili (90 mila lordi annui). Ieri sono proseguite le audizioni tecniche in commissione Lavoro alla Camera, dov'è partito l'iter per l'approvazione del progetto di legge D'Uva-Molinari dove sono stati ascoltati tra gli altri Alberto Brambilla e Giuliano Cazzola. Un testo che, secondo fonti governative, potrebbe essere modificato e inserito in manovra. Secondo il presidente del Cnel, Tiziano Treu, «interventi retroattivi sugli assegni pensionistici pongono il problema della legittimità costituzionale». La strada tecnicamente meno rischiosa - ha concluso - è l'introduzione di uno strumento di solidarietà di scopo, limitato a tre anni e improntato ai criteri di proporzionalità, ragionevolezza e progressività. Questa mattina è attesa l'audizione del presidente dell'Inps, Tito Boeri.

La Lega cerca un accordo con M5S su una maggiore gradualità delle misure

I NUMERI IN GIOCO**418.000****Platea potenziale di «quota 100»**

La stima riguarda la platea potenziale dei lavoratori interessati all'uscita nel 2019 con "quota 100" (377.000 dei quali con il mix tra età e contributi). Si tratta di pensionati aggiuntivi rispetto a quelli che maturerebbero i requisiti a legislazione invariata, per una spesa supplementare di poco meno di otto miliardi.

4.500**La soglia delle pensioni d'oro**

Nel mirino del Ddl all'esame della commissione Lavoro gli assegni superiori ai 4.500 euro netti mensili (90 mila lordi annui). Un testo che, secondo fonti governative, potrebbe essere modificato e inserito in manovra.



Peso: 16%

nòva.tech

La trasformazione al centro. Diego Piacentini fa il punto dei due anni a Palazzo Chigi: «L'amministrazione deve trovarsi laddove ci sono i cittadini: il sistema di PagoPA lo dimostra e funziona. Ma è solo l'inizio»

«La Pa digitale parte dai pagamenti»

Pierangelo Soldavini

Una buona notizia è che la digitalizzazione della Pubblica amministrazione continuerà ad avere una cabina di regia a Palazzo Chigi: il Dpcm è già pronto e il candidato è stato individuato, «ma per scaramanzia è meglio non fare nomi». La cattiva notizia è che la macchina statale fatica più del previsto a cambiare mentalità e modificare i processi per rendere più semplice la vita di cittadini e imprese, che è poi il suo compito: «Siamo solo all'inizio, ma dobbiamo smuovere una montagna». Allarga le braccia Diego Piacentini, l'ex vicepresidente di Amazon chiamato due anni fa da Matteo Renzi a guidare il Team digitale che avrebbe dovuto affrontare un'missione all'apparenza impossibile: digitalizzare la Pubblica amministrazione italiana. A fine mese lascerà, ma anticipa che ci sarà un nuovo commissario a proseguire il lavoro con le 29 competenze innovative del suo Team. Lui tornerà a Seattle, ma Amazon rimarrà un capitolo del suo passato: l'aspettativa è scaduta ad agosto e ora deve decidere cosa fare "da grande".

Ora tira le fila di questi due anni: «Siamo partiti dall'assunto che i sistemi non possano essere cambiati dall'interno», afferma a Milano, ai margini dell'Innovation Forum di Mastercard. Insieme alla sua squadra Piacentini ha individuato alcune leve da utilizzare per smuovere la montagna. A partire dai pagamenti digitali: «Non solo portano efficienza e razionalizzazione nel sistema, in chiave di rendicontazione, riconciliazione, contabilità velocità e gestione dei flussi di incasso, ma la vera chiave è il processo di trasformazione che innesca: la rivoluzione è rendere più semplice la vita al cittadino».

La sua innovazione in questo campo è PagoPA, la piattaforma unica di pagamento alla Pubblica amministrazione. Un esempio? Il Comune di Milano ha adottato il sistema per la Tari e la prima rata ha registrato un aumento del 30% degli incassi: «Se mi avvicino alle sue esigenze, il cittadino

è più disposto a pagare, con punte di operazioni alla sera o di domenica: il rapporto con i pagamenti è esperienza quotidiana per tutti - con la Pa un po' meno frequente, per fortuna - e quindi c'è bisogno di un sistema pervasivo, che sappia avvicinarsi all'utente laddove si trova, che sia al tornello della metropolitana, sul sito di e-commerce o nella app di messaggistica». È la logica che sta rivoluzionando anche il mondo finanziario, dove i sistemi di pagamento innovativi stanno cambiando i comportamenti dei singoli, aprendo nuovi mondi fatti di dati e informazioni che si muovono insieme al denaro digitale.

Oggi le transazioni totali effettuate su PagoPA arrivano a quasi 15 milioni, in crescita di oltre il 200%. Ma il commissario alla Pa digitale non nasconde la sua delusione: «Speravamo che molte più amministrazioni saltassero sul treno, e più velocemente: non è solo questione di numero ma anche di servizi integrati nella piattaforma. È stato un errore di valutazione: ogni singola amministrazione ha dipartimenti diversi con banche, referenti e software diversi». Al fianco di Piacentini c'è l'artefice di PagoPA, Giuseppe Virgone, il responsabile del team per i pagamenti digitali, chiamato ora a proseguire in termini di monitoraggio e innovazione del sistema.

Decisamente meglio procede l'Anagrafe unica nazionale: «È il nostro gioiello, era un progetto morto e invece adesso ogni giorno si aggiungono dieci comuni. Siamo arrivati a un punto di non ritorno: nei prossimi due anni si dovranno integrare anche le amministrazioni centrali, dall'Istat all'Inps all'Agenzie delle entrate». Quei dati saranno la base su cui sta prendendo forma un'altra colonna dell'innovazione: l'app Io.Italia.it, che nei progetti dovrebbe diventare la modalità unica di rapporto con la Pa, dal fascicolo digitale ai dati sanitari, dall'anagrafe ai tributi. «Il progetto è di un'app che diventi un wallet in grado di gestire anche i rimborsi: PagoPA è integrata nei pagamenti verso l'am-

ministrazione, poi arriverà anche il sistema inverso». Potrebbe essere il volano per risolvere il problema dei crediti nei confronti della Pa, un dare-avere digitale che potrebbe produrre, potenzialmente, grande efficienza.

Non mancano le amministrazioni locali che sposano il cambiamento: «Per fortuna, perché l'errore più clamoroso è puntare a uno Stato che decida tutto: uno Stato verticistico è l'anti-innovazione. Se invece l'innovazione viene dalla periferia, il centro poi si adegua». La politica diventa cruciale per «togliere gli ostacoli operativi che frenano la trasformazione: si tratta di eliminare le norme che complicano i processi, ma anche di obbligare la Pa ad adottare i nuovi sistemi». «Quello che manca davvero, a cui io stesso non ero preparato - ammette Piacentini - è però l'assoluta incapacità all'interno della Pa, a ogni livello, nella gestione dei processi: c'è un livello di capacità di *project management* di base davvero imbarazzante, che parte dalle piccole cose».

Quella della trasformazione è «una sfida culturale che mette insieme competenze tecnologiche e gestione dei processi, una sfida da affrontare - questa sì - al centro del sistema, al livello di Presidenza del Consiglio: la mia proposta è un team di 500 persone, con il dettaglio delle competenze necessarie e della distribuzione territoriale». A proseguire il suo lavoro sarà il successore che dovrebbe essere nominato a breve, ma la strada è tracciata: «Servono tanti esperti di tecnologia, che sappiano coniugare la competenza tecnica con l'aspetto culturale. I politici illu-



Peso: 29%



minati sono quelli che capiscono l'importanza di riorganizzare le strutture in modo da ottimizzare le competenze, partendo dalle persone. E andando oltre le divisioni, perché l'innovazione digitale non ha colore politico».

La Pa deve facilitare la vita di persone e imprese: è una sfida culturale. Io lascio ma tutto fa sperare che l'opera continui



Team digitale per l'Italia. Diego Piacentini ha guidato il Team digitale di Palazzo Chigi per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione



Peso: 29%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

181-1115-080

Condoni e tagli per trovare i fondi

Sanatoria sulle mini-cartelle fino a mille euro. Stretta su Difesa e armamenti. Banche, meno sgravi

ROMA La manovra di finanza pubblica per il 2019, che il governo presenterà entro il 20 ottobre, sarà di quasi 37 miliardi, ha chiarito ieri in Parlamento il ministro dell'Economia. Di questi, ha precisato Giovanni Tria, circa 22 miliardi saranno coperti «da maggior deficit, 6,9 miliardi da tagli di spesa e 8,1 miliardi da aumento delle entrate».

Alla fine, insomma, dopo tante promesse sul fatto che questa volta si sarebbero tagliati soprattutto gli «sprechi», anche la manovra del «governo del cambiamento» ricorrerà più a un aumento del gettito fiscale che a una riduzione della spesa pubblica, senza contare il ricorso al maggior deficit, che l'anno prossimo è fissato al 2,4% del prodotto interno lordo contro un andamento tendenziale (cioè senza la manovra) dell'1,2%. E, come è sempre accaduto, sia sul capitolo delle entrate sia su quello dei tagli è in corso un braccio di ferro tra gli alleati di governo, in questo caso 5 Stelle e Lega.

Battaglia sul dl fiscale

Sul versante fiscale è battaglia, in vista del decreto legge che il governo potrebbe approvare lunedì, su dove fissare il tetto per i redditi non dichiarati negli ultimi 5 anni, che diventerebbero condona-

bili con una dichiarazione integrativa (sarebbero esclusi quindi gli evasori totali, che non hanno presentato la dichiarazione) e pagando solo il 15%. La Lega avrebbe voluto rendere sanabili fino a 500 mila euro. Troppo, per i 5 Stelle, e ora si ragiona su un tetto di 200 mila euro.

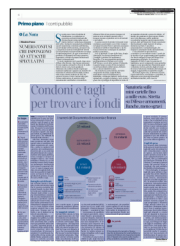
Ma soprattutto spunta, caldeggiata dai grillini, la rottamazione agevolata sulle cartelle esattoriali fino a mille euro (ma potrebbe salire fino a 5 mila). Agevolata perché, a differenza delle cartelle di importo superiore, oltre alla cancellazione di interessi e sanzioni, il contribuente beneficerebbe di uno sconto sul debito fiscale, potendo estinguere la cartella secondo un'aliquota forfettaria, del 40% o anche meno. A questa sanatoria sarebbero interessati 15 milioni di contribuenti.

Le maggiori entrate

Dal lato delle entrate, la Nota di aggiornamento del Def (Documento di economia e finanze) conferma che maggiori risorse arriveranno dalla «abrogazione dell'Imposta sul Reddito Imprenditoriale (IRI), che doveva entrare in vigore nel 2019 con aliquota al 24% e che è ora superata dalla flat tax per le piccole imprese e lavoratori autonomi». Maggiori entrate verranno anche

dalla cancellazione dell'Ace, l'Aiuto alla crescita economica, che verrà sostituito dall'aliquota Ires al 15% sugli utili reinvestiti. «Ulteriori aumenti di gettito — conclude la Nota — proverranno da modifiche di regimi agevolativi, detrazioni fiscali e percentuali di acconto d'imposta. Sarà introdotta la trasmissione elettronica dei corrispettivi e si interverrà sulle imposte ambientali. Risorse potranno anche provenire da misure di risoluzione del contenzioso fiscale. Le relative misure saranno dettagliate nella Legge di Bilancio 2019».

Nel mirino ci sono la deducibilità al 96% degli interessi passivi di cui godono banche e assicurazioni, che potrebbe essere tagliata di una decina di punti. Una limatura potrebbero subire le detrazioni e le altre agevolazioni fiscali, ma senza toccare il 19% per mutui e spese sanitarie. Il grosso, tuttavia, verrà dalla «pace fi-



scale», che si articolerà su tre operazioni: condono sui redditi in meno dichiarati negli ultimi 5 anni; rottamazione delle cartelle con condono sulle mini-cartelle; sanatoria sulle liti pendenti (il contribuente chiuderebbe la partita pagando il 50% del debito se ha vinto in primo grado e il 33% se ha vinto in appello).

I tagli di spesa

Sul versante della riduzione della spesa si ricorrerà ai soliti tagli alle uscite dei ministeri e alle «rimodulazioni» (rinvii di spesa), operazioni dalle quali il governo conta di ottenere complessivamente 3,5 miliardi. Altri 2,5 arriveranno dai fondi per il Reddito di inclusione, il sostegno ai poveri varato dai governi Renzi e

Gentiloni, che sarà sostituito dal Reddito di cittadinanza.

Più in dettaglio, ci saranno tagli alle spese militari, si legge nella Nota al Def. Obiettivo la «massima ottimizzazione delle risorse, eliminando sprechi ed inutili duplicazioni». Si annuncia inoltre una «ulteriore razionalizzazione delle strutture militari, eliminando quelle non più necessarie e accorpando, ove possibile, quelle che svolgono funzioni simili, in un'ottica di aggregazione interforze ed internazionale». I risparmi ammonterebbero in tutto a 500 milioni. Saranno sospesi alcuni programmi (elicotteri NH90, missili Camm Er e il cosiddetto «Pentagono italiano»). Non ci saranno invece, assicurano fonti della Difesa,

tagli agli stipendi e a «tutto ciò che riguarda la sicurezza del Paese interna ed esterna».

Infine, 500 milioni potrebbero arrivare, secondo 5 Stelle e Lega, dal disegno di legge che taglia le cosiddette «pensioni d'oro», cioè quelle superiori a 4.500 euro netti al mese. In aggiunta, Di Maio ha annunciato anche il congelamento del meccanismo di indicizzazione di queste stesse pensioni al costo della vita.

Enrico Marro

Le tappe

- Le prossime stime della Commissione europea sul Pil italiano arriveranno l'8 novembre

- Fino ad allora il viaggio della manovra procederà con varie tappe. La Commissione europea attende la bozza della legge di Bilancio per il 2019 entro il prossimo 15 ottobre, ma è plausibile che, se la trattativa proseguirà, sarà lo stesso premier Conte a chiuderla al vertice europeo del 17 e 18 ottobre a Bruxelles

- Dopo la Ue potrà avviare un primo scambio informale di lettere con il governo, chiedendo modifiche per evitare che si arrivi ad un rigetto formale della manovra

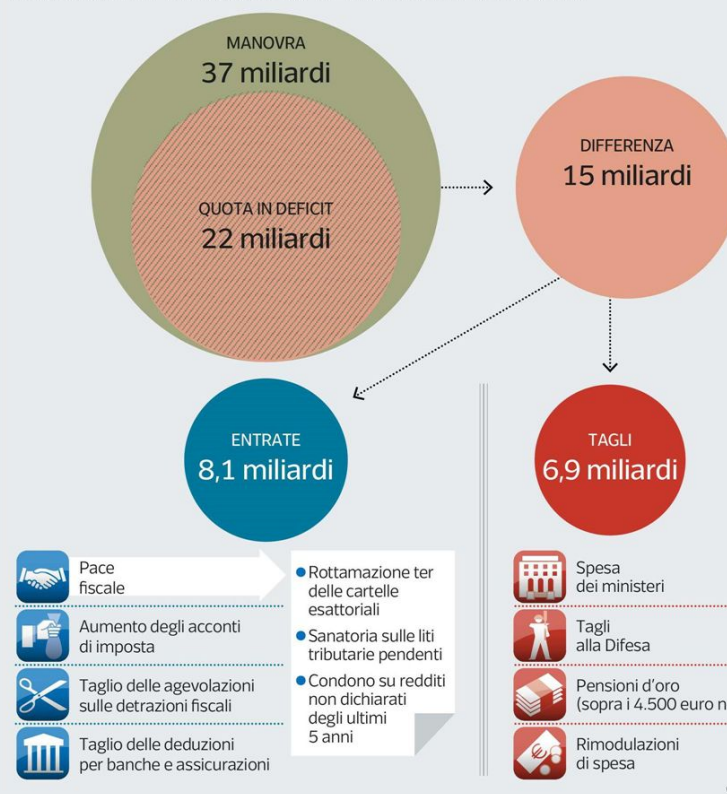
- Se i suoi appelli cadranno nel vuoto, entro due settimane può bocciarla e chiederne una nuova: il 26 ottobre è atteso il giudizio di S&P

La parola

DEF

Il Documento di economia e finanza descrive la situazione dei conti pubblici, la manovra di bilancio che il governo intende fare e l'impatto che essa ha sulla crescita (Pil), sul deficit e sul debito pubblico

I numeri del Documento di economia e finanza



Corriere della Sera



Peso:66%

Colla “La scelta di Camusso rompe l’unità della Cgil ma la battaglia non è finita”

ROBERTO MANIA, ROMA

«Camusso rischia di rompere l’unità della Cgil, di modificare la nostra costituzione materiale e formale. E io non ne capisco la ragione». Vincenzo Colla il giorno dopo, da sconfitto. Perché lui è andato in minoranza nell’ultima riunione della segreteria confederale, quella che ha indicato Maurizio Landini come successore di Camusso al vertice del sindacato. Colla, 56 anni, piacentino, già leader della Cgil dell’Emilia Romagna e da un paio d’anni nella segreteria confederale, parla senza mezzi termini di violazione delle regole del gioco che possono indebolire la confederazione. E si chiede: «Ne avevamo bisogno in questa fase politica e di ritrovate iniziative con Cisl e Uil?». E mentre Landini rappresenta l’ala movimentista del sindacato che ha nella Fiom il suo radicamento, Colla è l’espressione dell’anima contrattualista con il peso di diverse categorie e con il consenso che viene anche dai pensionati.

Colla, lei si candiderà in contrapposizione a Landini o ritira la sua candidatura?

«Io non devo ritirare nulla, né candidarmi ora a qualcosa. Spetta all’assemblea generale che sarà eletta al congresso scegliere il prossimo segretario generale, quella è la sede in cui valuterò».

La mossa di Camusso e la decisione della segreteria, tuttavia, sembrano ormai segnare il percorso. Lei pensa che l’assemblea possa ribaltare quell’orientamento?

«In segreteria si è consumata una rottura di cui non capisco la ragione

politica. E poi: quel messaggio video su Facebook agli iscritti da parte di Camusso per spiegare la sua scelta...».

Che c’è di male?

«C’è che in quel modo si è determinata una modifica della nostra costituzione materiale e formale. Una rottura delle nostre regole del gioco, uno scavalco degli organismi dirigenti e del mandato conferito, proprio mentre si critica la disintermediazione, il leaderismo, e mentre è già in corso il congresso. Non c’era alcuna ragione per farlo; nessuna scadenza, nessun obbligo. Si è scelto di rompere il tratto unitario della segreteria, l’organismo della sintesi e del pluralismo confederale. È come se l’arbitro di una partita di calcio si trasformasse nel centravanti di una delle due squadre e andasse a fare gol. Sia chiaro, avrei fatto lo stesso discorso se la scelta avesse riguardato me. Qui non c’è nulla di personale nei confronti di Maurizio Landini, ma c’erano tutte le condizioni per trovare una soluzione unitaria. Ora siamo in un limbo delicato mentre nel Paese è in discussione la legge di Bilancio».

Però il segretario uscente ha sempre indicato il suo successore.

«A parte il fatto che questa volta la scadenza del mandato del segretario coincide con il congresso, mi limito a ricordare come si comportò Trentin: tutti conoscevano le sue opinioni, ma scelse di ascoltare i membri del direttivo senza suggerire alcun nome perché tutti erano “figli” della Cgil. E ripeto: il nostro Statuto prevede che sia l’assemblea l’organismo nel quale debbano

essere presentate e votate le candidature».

Dunque lei si candiderà li, all’assemblea generale?

«Sarà una valutazione che si farà in quel momento, non ora».

È vero che i pensionati, suoi sostenitori, potrebbero far saltare la regola che attribuisce loro solo il 25 per cento dei delegati pur avendo il 50 per cento degli iscritti, rompendo una sorta di patto generazionale?

«Lo chieda ai pensionati. In ogni caso non mi risulta».

Una critica che le viene rivolta è la sua eccessiva vicinanza al Pd. Va rigenerato il rapporto tra la Cgil e i partiti della sinistra?

«Dicono anche che sarei espressione della burocrazia...io che ho fatto l’operaio! Sono 120 anni che dimostriamo la nostra autonomia dalla politica cercando di affermare una cultura progressista. Da segretario dell’Emilia Romagna mi sono scontrato ferocemente con le scelte dell’allora Pd, sul lavoro e sulla Costituzione. La cinghia di trasmissione non esiste più. Qualcuno può oggi pensare che il grosso, cioè la Cgil, possa farsi condizionare dal piccolo, cioè dagli attuali partiti?».

Di che cosa stiamo parlando

Lunedì scorso la segreteria confederale della Cgil ha deciso, a maggioranza, di indicare Maurizio Landini come successore di Susanna Camusso alla guida della confederazione che concluderà il congresso a Bari dal 22 al 25 gennaio prossimi. Una scelta che ha spaccato il sindacato visto che in campo c’era anche la candidatura di Vincenzo Colla, anch’egli membro della segreteria nazionale. La questione verrà affrontata nella prossima riunione del Comitato direttivo che è stato già convocato per il 27 ottobre.



Ex operaio

Vincenzo Colla ha iniziato a lavorare da giovane in un’azienda metalmeccanica. La sua carriera sindacale è partita dalla Fiom di Piacenza fino alla segreteria nazionale



«Io non devo ritirare nulla, né candidarmi ora a qualcosa. Spetta all’assemblea generale scegliere il prossimo segretario generale»



Peso: 40%

Assegni di vecchiaia Uscita bloccata a quota 67 anni Spesa in salita

Luca Cifoni

Gli effetti sui cittadini sono meno drastici e dilazionati nel tempo. Ma se si concretizzerà il progetto all'esame del governo - stop al meccanismo di adeguamento rispetto all'aumento dell'aspettativa di vita con uscita bloccata a

quota 67 anni - l'impatto di lunga durata sui conti del sistema previdenziale sarà più rilevante di quello di cui si sta tanto parlando, la cosiddetta "quota 100".

A pag. 3



Pensioni, età ferma a 67 anni Tensione sui tagli ai ministeri

► Il governo potrebbe bloccare gli aumenti dei requisiti legati all'aspettativa di vita ► Lo stop all'adeguamento farebbe lievitare la spesa previdenziale nei prossimi decenni

LA TRATTATIVA

ROMA Gli effetti sui cittadini sono meno drastici e soprattutto dilazionati nel tempo. Ma se si concretizzerà il progetto all'esame del governo - cancellare il meccanismo di adeguamento automatico dell'età di pensionamento all'aumento dell'aspettativa di vita - l'impatto di lunga durata sui conti del sistema previdenziale sarà più rilevante di quello del provvedimento di cui molto si è parlato finora, la cosiddetta "quota 100". Proprio per questo il dossier è tuttora oggetto di valutazione attenta da parte del ministero dell'Economia: se alla fine avrà il via libera l'età della pensione di vecchiaia resterà fissata per sempre ai 67 anni, che scattano dal prossimo anno.

I REQUISITI

Il legame dei requisiti pensioni-

stici all'aspettativa di vita è stato introdotto dal governo Berlusconi nel 2009-2010 prima ancora della riforma Fornero, che lo ha confermato e reso più stringente. Attualmente gli adeguamenti si applicano sia al requisito per la vecchiaia sia a quello per l'uscita anticipata: lo scatto è determinato in base alla variazione delle prospettive di sopravvivenza nel triennio precedente - rilevato dai demografi dell'Istat - in modo automatico e senza alcuna discrezionalità politica. Proprio per il 2019 è previsto un incremento di cinque mesi, che lo scorso autunno aveva attirato molte critiche in particolare dei sindacati ma che il governo Gentiloni aveva confermato. Dunque l'età della vecchiaia passerebbe dagli attuali 66 anni e 7 mesi a 67, mentre l'anzianità contributiva richiesta per la pen-

sione anticipata (senza vincoli di età) arriverebbe a 43 anni e 3 mesi dai 42 e 10 mesi in vigore (per le lavoratrici questi valori sono ridotti di un anno). Già da qualche settimana era maturato nel governo l'orientamento di congelare quest'ultimo scatto, sulla base della considerazione che se l'età di uscita può avere un legame logico con la durata media della vita, questa connessione è meno evidente per la carriera contributiva di chi magari ha iniziato a lavorare presto.

Ora però è stato fatto un passo avanti e si studia l'idea di intervenire anche sulla vecchiaia. L'im-



Peso: 1-4%, 3-48%

minente passaggio a 67 anni sarebbe confermato ma con l'idea che sia l'ultimo: dal 2021 in poi non sarebbero più previsti adeguamenti. Casualmente, gli andamenti demografici darebbero tempo per prendere questa decisione, visto che secondo il più recente scenario Istat dopo il salto di cinque mesi del 2019-2020 per il biennio successivo la variazione risulterebbe nulla già sulla base dei dati (una sorta di "pausa" nell'aumento della speranza di vita). Ma l'esecutivo potrebbe scegliere di intervenire comunque in anticipo. Con effetti potenzialmente rilevantissimi sulla sostenibilità del sistema pensionistico. Nel suo recentissimo rapporto dedicato al tema, la Ragioneria generale dello Stato spiegava che l'abbandono degli adeguamenti automatici porterebbe già nel 2033 la spesa previdenziale ad un livello più alto di circa lo 0,8 per cento di Pil, rispetto a quello attuale. L'effetto cumulato fino al 2060 sarebbe di ben 21,7 punti di prodotto. Ai valori

attuali, qualcosa come 400 miliardi. Senza contare che sempre secondo la Rgs si determinerebbe «un sostanziale indebolimento della complessiva strumentazione del sistema pensionistico italiano con conseguente peggioramento della valutazione del rischio Paese». Il riferimento è al fatto che l'Italia in tutti questi anni nelle varie sedi internazionali ha vantato la solidità futura del sistema previdenziale come un elemento di forza del Paese, una sorta di bilanciamento dell'imponente debito pubblico. Sempre in materia previdenziale, allo studio del governo c'è la riproposizione della cosiddetta "opzione donna", l'uscita anticipata in cambio del meno favorevole calcolo contributivo della pensione, che scatterebbe per le lavoratrici con almeno 60 anni di età, e la proroga dell'Ape sociale, il reddito-ponte in vista della pensione (a 63 anni) per particolari categorie svantaggiate.

I RISPARMI

Un altro tema caldo in vista della definizione della legge di Bilancio è quello dei tagli ai ministeri. Dalla voce risparmi di spesa si attendono 3-4 miliardi e una parte di questa (circa 1 miliardo) riguarderebbe i dicasteri. Sono in allarme soprattutto quelli a guida pentastellata, in un contesto che vede già tensione con la Lega sui temi fiscali, come il possibile condono. Anche di questo si è parlato in un vertice notturno di ministri M5S con Luigi Di Maio, che ha chiesto di azzerare i fondi per l'editoria e nuovi tagli alla politica. Per la Difesa in particolare si prospetterebbe un taglio di 500 milioni: non ci sarebbero conseguenze sul personale ma salterebbero importanti programmi come quelli degli elicotteri NH90, dei missili Camm Er e del cosiddetto "Pentagono italiano" progettato presso l'aeroporto di Centocelle a Roma. Alla ministra Trenta sarebbero comunque arrivati elogi dal capo politico pentastellato.

Luca Cifoni

VERTICE NOTTURNO TRA DI MAIO E I MINISTRI M5S TAGLI ALL'EDITORIA E DALLA DIFESA RISPARMI PER 500 MILIONI

Luigi Di Maio, Giuseppe Conte e Matteo Salvini scendono davanti a palazzo Chigi per parlare con i giornalisti. Nel tondo, l'incontro al Quirinale con Sergio Mattarella in vista del Consiglio europeo della prossima settimana (foto ANSA)



Peso:1-4%,3-48%

Il Ssn ha bisogno di equivalenti

Intervista ad Hausermann (Assogenerici): siamo una risorsa che genera salute e sostenibilità. E lanciamo nove punti di confronto come stimolo per la governance del farmaco

nutile girarci intorno: puntare sul farmaco equivalente è una scelta razionale, affidabile e necessaria in tempi in cui le risorse dei sistemi sanitari scarseggiano mentre aumentano i bisogni di salute. Eppure qualcosa ancora non funziona: i conti non tornano quando si analizza la destinazione dei soldi risparmiati grazie agli equivalenti, che non sempre rimangono nel comparto sanitario in termini di innovazione e che quindi non possono sostenere la necessità di cittadini e pazienti di cure migliori. Su questi temi Assogenerici ha fatto il punto nella sua assemblea annuale (tenuta a Roma il 18 settembre), cogliendo l'occasione per lanciare una proposta in nove punti al tavolo della governance farmaceutica voluto dal ministro della salute Giulia Grillo. L'associazione ha anche suscitato l'attenzione di tutti gli stakeholder della sanità proponendo «Farmacie di Strada», un'attività realizzata nella logica per cui «il progresso significa non lasciare indietro nessuno», promossa in partnership con Banco Farmaceutico, FOFI, Istituto di Medicina Solidale e Università di Tor Vergata: si tratta di sei ambulatori (già esistenti), più un nuovo ambulatorio «solidale» posizionato in Piazza San Pietro sotto il controllo di medici, farmacisti, psicologici ed infermieri. Di tutto questo abbiamo conversato con Enrique Hausermann, presidente di Assogenerici, per tentare di capire come gli equivalenti possono vincere la battaglia italiana per una sanità di alta qualità diffusa, universalista, equa e sostenibile.

DOMANDA. Presidente Hausermann, il nostro Ssn «compie» 40 anni: quale contributo può dare il settore degli equivalenti e dei biosimi-

lari al «futuro» di quello che è considerato uno dei migliori sistemi di cura del mondo?

RISPOSTA. Il valore insostituibile del Ssn risiede nell'obiettivo dichiarato di voler garantire cure a tutti i cittadini, senza eccezioni. Noi ci riteniamo parte fondamentale di questo sistema, perché la vocazione dei farmaci generici e dei biosimilari è proprio quella di consentire un maggiore accesso alle cure. Basti pensare che i farmaci equivalenti rappresentano oltre il 60% dei farmaci dispensati in Europa pur impattando solo per il 4% sui budget sanitari complessivi. Mi sembra che abbiamo le carte in regola per dire che siamo una risorsa che genera in primo luogo salute e poi sostenibilità per il Ssn.

D. Il progetto Farmacie di strada mette Solidarietà e Bisogno al centro dell'attenzione del comparto. Quale messaggio volete lanciare all'intero Ssn?

R. È un invito e un augurio che rivolgiamo per primi a noi stessi, al Ssn e all'intero Paese: quello di ricordare che il progresso «vero» è quello che non lascia indietro nessuno. Sono ancora troppi i cittadini, italiani e stranieri, che rinunciano alle cure o alle prestazioni mediche per ragioni che hanno a che fare so-

prattutto - ma non solo - con il proprio reddito:



Peso:90%

anche questa è una malattia della società in cui viviamo e il progetto di solidarietà delle Farmacie di Strada, che abbiamo costruito con alcuni partner del mondo no profit e del mondo sanitario, vuole essere il primo tassello per l'inclusione di quanti restano fuori dal Servizio sanitario pubblico.

D. Il vostro settore ha una forte caratterizzazione etica: 800 milioni di risparmi cumulati realizzabili nel prossimo triennio, proprio nel momento in cui molti italiani non riescono più a «curarsi» è la miglior presentazione. Etica e profitto possono oggi stare insieme e generare cultura sociale e industriale?

R. Etica e profitto «devono» stare assieme per offrire le giuste risposte al sistema Paese. E per riuscire a chiudere il cerchio l'etica va messa in ogni cosa: sia nelle scelte del singolo che e in quelle delle istituzioni e della collettività. Se il medico che prescrive in scienza e coscienza è convinto che le economie generate dalla prescrizione di un farmaco meno costoso a parità di efficacia rimarranno a disposizione del suo ospedale o del suo reparto per essere utilizzate nell'acquisto di un farmaco innovativo laddove non c'è alternativa sarà sicuramente più motivato a generare risparmi. E diventerà motore di un sistema virtuoso. In questo modo la scelta del farmaco utilizzato sarà una scelta a forte valenza etica e premia anche l'impegno dell'industria nella sempre maggiore ricerca di qualità e innovatività delle cure.

D. La chiara presa di posizione di AIFA e di molte società scientifiche, ha sgomberato da tempo il campo da qualsiasi dubbio di appropriatezza, eppure una cultura refrattaria ai generici permane. Cosa deve accadere per il superamento di questa ambiguità tutta italiana?

R. Mai come in questo caso la soluzione passa per l'informazione corretta e per il dialogo, in primis proprio con medici e farmacisti. Qualsiasi prescrizione farmaceutica deve poter contare sulla libera scelta da parte del professionista, che deve essere pienamente convinto della qualità, efficacia e sicurezza del prodotto suggerito: solo così saprà trovare le parole giuste per supportare l'aderenza alla terapia da parte del paziente fattore chiave per la riuscita di qualsiasi trattamento. E massima collaborazione con i farmacisti che in questi anni hanno contribuito a far crescere la fiducia nei confronti di questi prodotti.

D. Governance farmaceutica: avete voluto lanciare Nove punti di dialogo. Il messaggio forte è «mantenere le risorse all'interno del sistema del farmaco». Possiamo permetterci di non re-investire i risparmi realizzati grazie agli equivalenti? A quale prezzo?

R. Non possiamo permetterci di non reinvestire sulla farmaceutica i risparmi generati da equivalenti e biosimilari. I due Fondi per i farmaci innovativi, istituiti con la legge di Bilancio per il 2017, hanno chiuso l'anno con un avanzo di 350 milioni; la spesa farmaceutica convenzionata, sempre nel 2017, ha registrato un avanzo di 400 milioni di euro: sono risorse che devono rimanere nel comparto e sono soltanto una parte di quanto servirà per garantire l'accesso all'innovazione ai pazienti che ne avranno bisogno.

D. Quale è il messaggio che Assogenerici si sente di lanciare e sostenere sul fronte del Payback?

R. È lo stesso, credo, che accomuna tutto il comparto farmaceutico: è indispensabile chiudere la sciagurata stagione dell'attuale meccanismo di pay back farmaceutico che si traduce in una tripla tagliola: rappresenta una «tassa occulta» per le aziende che investono in Italia, con un impatto negativo sulla competitività e sulla capacità di attrarre innovazione; pesa in modo iniquo sulle aziende di equivalenti e biosimilari, che offrono un importante contributo alla sostenibilità della spesa di settore; è fonte di inesauro spreco di risorse pubbliche e private in relazione ai contenziosi generati. È tempo di cambiare per semplificare e noi abbiamo le nostre proposte per le istituzioni: ora attendiamo il dialogo.

D. Patent Linkage: come si supera questo anacronismo italiano? L'accordo su questo tema con il ministro della Salute sarà la chiave di una svolta positiva?

R. L'abolizione del Patent linkage figura tra gli obiettivi sostenuti già in passato dall'attuale ministro della Salute. Come è noto in Europa è vietata qualsiasi misura che ritardi l'ingresso in commercio e il conseguente rimborso dei medicinali generici: è una stortura e un abuso che sopravvive solo in Italia e si traduce in un ostacolo alla concorrenza e in mancati risparmi per la collettività. Speriamo che si riesca finalmente a cancellare questa norma iniqua anche dal nostro ordinamento.



Peso:90%



La Regione incontra i Gal

Si è svolto recentemente un incontro tra il Dipartimento agricoltura e i Gruppi di azione locale (Gal) per mettere a punto alcuni aspetti organizzativi: presenti il direttore generale Giacomo Giovinazzo, Pasquale Esposito, Alessandra Celi (dirigenti del settore) e i rappresentanti dei Gal calabresi.

«Consideriamo i Gal – ha detto Giovinazzo – degli strumenti di connessione territoriale molto importanti, addirittura dei veri e propri segmenti della filiera amministrativa che, in alcuni casi, hanno pari responsabilità rispetto alla Regione. Il Dipartimento auspica la massima condivisione, l'aiuto reciproco tra amministrazione regionale

e Gal e una compartecipazione delle responsabilità».

Il dg ha specificato che il Dipartimento ha intenzione di recuperare il tempo perduto e che svolgerà funzione di controllo, non coercitivo, ma con spirito collaborativo rispetto a quelle che devono essere strategie comuni. Tra gli obiettivi, avviare operativamente i bandi e accelerare spesa e qualità della stessa. «Per fare questo – ha precisato Giovinazzo – bisogna semplificare al massimo i bandi. La semplificazione dovrà essere l'incipit per noi tutti».

Soddisfatti del confronto i rappresentanti dei Gal che hanno espresso apprezzamento per il cambio di passo del Dipartimento e per il nuovo clima di

operatività che si respira, concordando con il Dipartimento sulla necessità di una collaborazione reciproca per dare ai territori regionali dei segnali concreti.

Ma.L.



Peso:21%

**INTERESSATE LE ANNATE CONTRIBUTIVE 2016 E 2017**

Avvisi bonari dell'Inps per il recupero crediti

In arrivo gli avvisi bonari di recupero crediti, relativi alle annualità 2016 e 2017, per i lavoratori autonomi e datori di lavoro che operano in agricoltura. **Il pagamento dovrà avvenire entro 30 giorni, pena l'emissione da parte dell'Inps di un avviso di addebito con valore di titolo esecutivo.**

A comunicarlo è l'Inps con il messaggio n. 3519 del 25 settembre scorso, nel quale specifica che gli avvisi saranno a disposizione del contribuente e del suo delegato nella sezione «Recupero crediti» > «Avvisi bonari», all'interno del Cassetto previdenziale di riferimento.

In particolare, sarà disponibile il dettaglio dei dati relativi al residuo debito per i contributi previdenziali e assisten-

ziali e le somme aggiuntive, relativi ai seguenti periodi:

- per gli autonomi, ai periodi richiesti con l'emissione dell'anno 2017;
- per i datori di lavoro agricolo, ai trimestri 3° e 4° dell'anno 2016 e 1° e 2° dell'anno 2017.

Nel prospetto saranno riportati anche i riferimenti per la compilazione dell'F24 o per presentare istanza di rateazione.

Nel messaggio Inps anche le istruzioni per chi ha già effettuato il pagamento. Il contribuente potrà comunicarlo utilizzando l'apposito modello presente nei Cassetti previdenziali di riferimento nella sezione «Comunicazione bidirezionale» > «Invio comunicazioni» >

«Pagamento effettuato», allegando la copia del versamento o riportando gli estremi dello stesso. In caso di mancato pagamento, l'importo dovuto verrà richiesto tramite avviso di addebito con valore di titolo esecutivo. **G.D.V.**



Peso: 25%

Primo Piano

«Dalle partecipate investimenti in più fino a 20 miliardi»

Conte alla cabina di regia. Aziende statali pronte ad aumentare il loro impegno nel triennio se il governo farà riforme strutturali
Imprese Cdp, sul piatto fino a 35 miliardi nel 2019-23

**Celestina Dominelli
Laura Serafini**

Le aziende partecipate dallo Stato sono pronte a incrementare i loro investimenti se il governo metterà in campo le riforme strutturali che renderanno possibile un'accelerazione. È questo il messaggio arrivato dalla cabina di regia che ieri il governo ha riunito a Palazzo Chigi, convocando attorno allo stesso tavolo i vertici delle principali società. «Occorre creare sistema per piano investimenti nel rispetto dei ruoli», è l'invito che il presidente del Consiglio Giuseppe Conte avrebbe rivolto ai manager presenti aprendo la riunione, affiancato dal vicepremier e ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro Luigi Di Maio, dai ministri Giovanni Tria (Economia), Paolo Savona (Affari europei), Giulia Bongiorno (Pa) e Barbara Lezzi (Sud) e dai sottosegretari Giancarlo Giorgetti e Stefano Buffagni.

A tirare le fila è stato lo stesso presidente del Consiglio che, al termine del confronto, ha parlato di «una disponibilità veramente grande» e della sensazione «che l'Italia può fare sistema». Ne è derivato, chiarisce il premier, «per il prossimo quinquennio 15 miliardi che possono arrivare a 20 miliardi nel caso in cui riuscissimo a realizzare, come siamo determinati a fare, la semplificazione burocratica e le riforme strutturali che abbiamo anticipato». Il premier ha quindi ricordato ai manager i dettagli della

manovra. «Per quanto riguarda i numeri, abbiamo esplicitato che stiamo parlando di 20,7 miliardi per il prossimo triennio, parlo di quelli che abbiamo stanziato con questa legge che andiamo adesso ad approvare e poi stiamo parlando anche di quelli che erano stati precedentemente stanziati. Abbiamo anche spiegato le nostre riforme strutturali, volevamo un'interlocuzione da parte di loro che sono operatori economici privilegiati, volevamo un primo riscontro, se stiamo muovendoci bene».

Al ministro dell'Economia, Giovanni Tria, è quindi toccato rimarcare che il rilancio degli investimenti per accelerare la crescita «è un pilastro» della manovra che prevede 15 miliardi di fondi aggiuntivi nel triennio e 30 miliardi dal 2022 al 2033. Il Mef ha iniziato a lavorare già da luglio, incontrando le imprese per capire come valorizzare al massimo i loro investimenti e stimolarne di ulteriori con l'obiettivo di determinare uno shock positivo dell'economia. L'impegno, ha rammentato il titolare dell'Economia, è intervenire sugli aspetti regolatori e autorizzativi, «in modo concreto e operativo, su un piano micro piuttosto che macro». Le riforme che ha in mente il Governo in questa chiave riguardano la semplificazione del Codice appalti e burocratica, la riforma del Codice civile fermo al 1942, un Fisco riformato e «amico delle imprese», un'agenzia indipendente per aiutare nella progettualità e favori-

re la spesa dei fondi disponibili. Tutti tasselli che, se sbloccati, consentirebbero di spingere sul pedale della crescita. Secondo alcune stime, citate dall'esecutivo, semplificazione e sburocratizzazione potrebbero far lievitare il Pil di 0,4-0,6 punti percentuali, secondo altre addirittura di un punto.

La parola è poi passata ai top manager presenti. Attorno allo stesso tavolo c'era il gotha dell'industria italiana, a cominciare dai vertici di Cdp: Fabrizio Palermo (Cassa), Francesco Starace (Enel), Giuseppe Bono (Fincantieri), Alessandro Profumo (Leonardo), Paolo Gallo (Italgas), Luigi Ferraris (Terna), Marco Alverà (Snam), Matteo Del Fante (Poste), Gianfranco Battisti (Ferrovie), Stefano Cao (Saipem), Elisabetta Ripa (Open Fiber) e, in rappresentanza di Giuseppe Zampini (Ansaldo Energia), all'estero per impegni lavorativi, Gianni Pontecorvo, senior advisor del ceo per l'internazionalizzazione e i rapporti con i ministeri, mentre Claudio Descalzi, ad di Eni, è stato ricevuto in anticipo a causa di



Peso: 36%

impegni pregressi.

Palermo ha così messo in fila il piano di investimenti delle partecipate di Cassa (Fincantieri, Snam, Terna, Italgas e Ansaldo Energia), pronte a mettere in pista, dal 2019 al 2023, fino a 22 miliardi che potrebbero arrivare a 35 miliardi grazie alle riforme strutturali promesse dall'esecutivo. In particolare, ha spiegato l'ad di Cdp, 5,5 miliardi sarebbero rappresentati da investimenti addizionali già pianificati ma in stand-by che potrebbero arrivare se fossero sbloccati iter normativi, autorizzativi e regolatori, mentre altri 7,5 miliardi sono nuove progettualità che potrebbero es-

sere messe in campo laddove arrivassero le riforme. Dopo l'illustrazione generale di Palermo, sono stati i numeri uno delle singole aziende a dettagliare i singoli sforzi previsti nei prossimi anni (si veda anche articolo a lato).

A tenere banco, poi, anche il tema degli effetti di eventuali riforme occupazionali, a cominciare dalla possibile revisione della Fornero. Buona parte dei manager presenti non avrebbe fornito numeri puntuali, ma avrebbe espresso un giudizio positivo sull'eventuale impatto. «Ben vengano iniziative che consentano l'assunzione di nuovi giovani», avrebbe detto l'ad

di Cdp, Fabrizio Palermo, limitandosi a una valutazione di carattere generale senza entrare nello specifico. A chiudere il cerchio, è stato però il vicepremier Di Maio al termine della cabina di regia. «Dall'incontro con le partecipate viene fuori che con la riforma quota 100 ci sarà più di un'assunzione per ogni pensionato e molte aziende stabilizzeranno poi i dipendenti grazie al decreto dignità».

I NUMERI

13 miliardi

Possibili fondi aggiuntivi da Cdp

Nel prossimo quinquennio Cassa depositi e prestiti ha in programma investimenti per 22 miliardi attraverso le società del suo gruppo ma, grazie al piano di riforme strutturali che il governo intende mettere in campo, si può arrivare a 35 miliardi, con i 13 miliardi aggiuntivi che possono essere attivati

16 miliardi

Gli investimenti di Eni ed Enel

Per Eni in pista 7-8 miliardi di investimenti su riconversione di raffinerie e chimica verde, economia circolare, rinnovabili e digitalizzazione. Enel - che ha investito negli ultimi tre anni 6,1 miliardi in Italia - prevede per i prossimi tre anni di mettere sul piatto 8,3 miliardi

20,7 miliardi

Il piano del Governo in tre anni

Il premier Giuseppe Conte, nel corso della cabina di regia con le aziende di Stato, ha ricordato il piano del Governo sugli investimenti dedicati alle infrastrutture materiali e immateriali. In particolare nella legge di bilancio sono previste risorse per investimenti pari a 15 miliardi nel prossimo triennio, oltre ai 5,7 miliardi già previsti dalla manovra precedente sempre per il triennio

A Palazzo

Chigi. La cabina di regia per gli investimenti convocata dal premier Conte con le principali aziende di stato

5,3

MILIARDI DI CDP «SBLOCCABILI»

Si tratta di fondi addizionali già pianificati ma in stand-by che potrebbero arrivare se fossero sbloccati iter normativi, autorizzativi e regolatori



Peso: 36%

-35% ENTRO IL 2030**Auto, accordo Ue sui tagli alle emissioni di CO₂**

I ministri europei dell'Ambiente hanno trovato l'accordo sul taglio delle emissioni di CO₂ degli autoveicoli: -35% entro il 2030. Intanto quasi tutti i produttori rischiano di non riuscire a rispettare i limiti già fissati per il 2021. Tra i non-virtuosi Fca e i tedeschi Vw, Bmw e Daimler. *a pagina 22*

Mondo

Stretta Ue sulle emissioni CO₂ Quattro i produttori «in regola»

**Jacopo Giliberto
Antonio Larizza**

L'accordo europeo raggiunto martedì sera, dopo 13 ore di forti tensioni, sul taglio del 35% alle emissioni di CO₂ dei veicoli da raggiungere entro il 2030, richiederà un ripensamento profondo dell'industria dell'auto.

Martedì si sono ritrovati i ministri Ue dell'Ambiente per condividere una linea dopo le due proposte della Commissione (molto rigorosa contro le emissioni e vincolante per l'industria dell'auto) e del Parlamento Ue, che il 3 ottobre ha espresso un indirizzo assai più severo e impegnativo voluto da socialisti, verdi e una parte dei popolari. Il Consiglio Ue ha tenuto un serrato confronto che ha visto la contrapposizione netta di un blocco di 16 Stati "esigenti" (tra cui l'Italia) con un blocco più "morbido" e industriale, guidato dalla Germania e dai Paesi dell'Est, dove polacchi, cechi, slovacchi sono ormai fortissimi produttori di veicoli. E temono che norme troppo rigorose penalizzino gli europei a vantaggio delle vetture cinesi o statunitensi. La conclusione dei ministri è stata intermedia fra la proposta della Commissione (-30%) e l'indicazione del Parlamento (-40%). Già ieri è cominciato il negoziato per stringere sulle cifre finali.

Le norme attuali stabiliscono che dal 2021 le nuove auto non devono emettere

in media più di 95 grammi di CO₂ per km. Il taglio del 35% da ottenere entro il 2030 sarà calcolato a partire dal limite attuale, già ritenuto dai costruttori un severo stress-test. Secondo uno studio della società tedesca di analisi dei processi di innovazione PA Consulting («The CO₂ emission challenge»), solo quattro produttori arriveranno in regola all'appuntamento del 2021: Volvo, Toyota, l'alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi e Land Rover. Le altre case sfioreranno i limiti e rischieranno di pagare multe milionarie e, in alcuni casi, miliardarie. Tra questi ci sono i tre più importanti marchi tedeschi: Bmw, Volkswagen e Daimler, che supereranno l'obiettivo per 3,7, 3,8 e 1,4 grammi di CO₂ al chilometro.

Pochi grammi che rischiamo di tradursi in multe salate previste dall'Unione europea per i produttori che non rispetteranno i limiti 2021: 95 euro per ogni auto venduta nel 2020. Secondo le stime di PA Consulting, in assenza di deroghe o di un forte aumento di vendite di auto elettriche-ibride Volkswagen rischia una multa di 1,2 miliardi (pari all'8% del margine operativo netto 2017), Bmw 500 milioni, Daimler 200.

Al primo posto dei produttori più in ritardo si trova Fca, che devierà dall'obiettivo addirittura per 10,1 grammi di CO₂ al chilometro, rischiando una multa di 1,3 miliardi (il 21% del margine operativo netto del 2017). Il gruppo ha an-

nunciato di recente un investimento di 200 milioni per produrre a Melfi la versione ibrida della Jeep Renegade ma ormai l'Italia — con 1,3 milioni di veicoli l'anno — non è più centrale nel sistema produttivo della Fca.

Il ridimensionamento del diesel in seguito allo scandalo dieselgate non gioverà ai produttori. I motori a gasolio producono più ossidi di azoto (NOx) ma rispetto alla benzina emettono meno CO₂, quell'anidride carbonica accusata di cambiare il clima. Il graduale abbandono dei motori diesel farà aumentare il "peso" di quelli a benzina e con esso anche le emissioni di CO₂ a cui l'Europa mette limiti.

Si possono immaginare nuovi sviluppi tecnologici e si attende quella svolta elettrica che porterà vetture zero emissioni. Una svolta che tuttavia chiederà tempo e investimenti importanti. Come quello da 6 miliardi annunciato da Volkswagen per la nuova



Peso: 1-1%, 22-36%

famiglia ID, vetture elettriche di massa. Il gruppo prevede di venderne un milione entro il 2025. Daimler ha annunciato di voler trasformare Smart in un brand di elettriche entro il 2020 e la Bmw si prepara a lanciare 12 modelli elettrici entro il 2025.

Una "scossa" con cui i produttori - oggi in ritardo sul target 2021, salvo poche eccezioni - proveranno a centrare

l'ambizioso obiettivo del 2030, che stando ai duri negoziati in corso oscillerà tra i 38 e i 61 grammi di CO₂ per chilometro.

L'INDUSTRIA DELL'AUTO

L'intesa tra i ministri è un compromesso: entro il 2030 tagli del 35%

L'iniziativa è destinata a incoraggiare sviluppi tecnologici e svolta elettrica



Automobili e aria pulita. Una manifestazione di protesta a Berlino contro la circolazione dei veicoli diesel

I produttori e la sfida della CO₂

Capacità dei principali produttori di auto di rispettare i limiti fissati dall'Unione Europea per il 2021 (95 gr/Km CO₂). Per ogni marchio: deviazione rispetto al target, stima multa Ue, rapporto multa/Ebit 2017 e numero di veicoli elettrici che permetterebbe di rispettare il target.

	Deviazione rispetto al target 2021* (quantità CO ₂ in gr/Km)	Stima multa UE nel 2021 (in Mln €)	Rapporto Multa/Ebit 2017 (in %)	Totale veicoli BEV**+PHEV*** necessari per raggiungere target 2021 (in migliaia)
Volvo	-13,4	--	--	100
Toyota	-11,0	--	--	40
Renault/Nissan/Mitsubishi	-4,6	--	--	300
Land Rover	-1,1	--	--	40
Daimler	+1,4	200	1	130
Hyundai/Kia	+2,4	290	7	130
PSA/Opel	+2,4	570	17	150
Volkswagen	+2,8	1.200	8	400
Bmw	+3,7	500	5	150
Ford	+4,0	455	8	70
FCA	10,1	1.300	21	130

* target 2021: 95 gr/Km CO₂ - ** elettrici - *** Plug-in elettrici

Fonte: PA consulting



Peso:1-1%,22-36%

VERTICE IL GOVERNO ALLE PARTECIPATE

«Investite ora» Le aziende: piani per 20 miliardi

di **Antonella Baccaro**

Il premier Giuseppe Conte e i manager di 13 aziende partecipate. Un incontro. Ieri a Palazzo Chigi. Sul tavolo sono stati messi piani per 20 miliardi di investimenti aggiuntivi per il prossimo quinquennio. «Usciamo con la sensazione vera che l'Italia può fare sistema», ha rimarcato il capo del governo promettendo riforme.

a pagina 5

Primo piano | I conti pubblici

Conte ai manager di Stato: investite e assumete

L'incontro con le 13 aziende partecipate. Il ruolo della Cassa Depositi: 13 dei 15-20 miliardi aggiuntivi

ROMA Da 15 a 20 miliardi di investimenti aggiuntivi per il prossimo quinquennio. Sulla carta. Sarebbe questo l'impegno assunto dalle 13 aziende partecipate convocate ieri a palazzo Chigi, secondo il premier Giuseppe Conte. «Usciamo con la sensazione vera che l'Italia può fare sistema» ha rimarcato il capo del governo, precisando che gli investimenti sono subordinati alla realizzazione di un ambizioso piano di riforme: da quella del codice degli appalti al riassetto del fisco, dalla riforma del codice civile a un massiccio piano di semplificazione burocratica.

Davanti alle aziende convocate, da Cassa depositi e prestiti, a Terna, Leonardo, Snam, Eni, Saipem, Ansaldo Energia, Enel, Poste Italiane, Fincantieri, Italgas, Ferrovie dello Stato, Open Fiber, è stato il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a definire gli investimenti, «pilastro della manovra»

snocciolando i numeri: 15 miliardi di fondi aggiuntivi nel triennio, più 5,7 miliardi già stanziati, per un totale di 20,7 miliardi.

Nella Sala Verde oltre al premier, c'erano soprattutto esponenti pentastellati: da Luigi Di Maio a Danilo Toninelli, da Barbara Lezzi al sottosegretario Stefano Buffagni. Presenti anche Giancarlo Giorgetti, Paolo Savona e Giulia Bongiorno. Del resto il governo affida a questa iniziativa della cabina di regia degli investimenti un compito mediatico forte: rendere più credibili le previsioni di crescita della manovra, che finora hanno raccolto solo critiche dalle istituzioni deputate a commentarla.

Si spiega così il ruolo di apripista svolto ieri dal nuovo amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti, società controllata per oltre l'80% dal Tesoro, Fabrizio Palermo, cui Tria ha affidato il compito

di gettare per primo il cuore oltre l'ostacolo. Sua, l'unica previsione dettagliata di investimenti aggiuntivi relativi alle partecipate Terna, Snam, Saipem, Italgas, Fincantieri e Ansaldo Energia. Una cifra pari a 13 miliardi in più rispetto ai 22 miliardi già previsti nei piani. Di questi, 5,5 attuabili se verranno sbloccati alcuni aspetti burocratici e 7,5 pianificati.

Cifre che fanno riflettere. Se infatti dei 15-20 miliardi aggiuntivi raccolti ieri presso le partecipate, secondo Conte, 13 sono da attribuire alla sola galleria Cdp, questo vuol dire che le aziende più grandi come Eni, Enel, Leonardo, Poste e Ferrovie devono aver offerto una disponibilità molto limitata. E non può trattarsi solo di una questione di riservatezza



Peso: 1-4%, 5-47%

dovuta al fatto che una parte delle aziende presenti, quotate, stanno per presentare i piani agli investitori.

Per Enel, ad esempio, c'è un problema di localizzazione degli investimenti, molti dei quali sono all'estero. L'ad di Eni, Claudio Descalzi, avrebbe fatto capire che gli impegni sono quelli previsti dal piano. «Abbiamo già una spesa molto importante che è molto vicina ai 22 miliardi in quattro anni» ha detto a margine dell'incontro. Escludendo che il premier abbia richiesto di investire in titoli di Stato. Conte avrebbe inve-

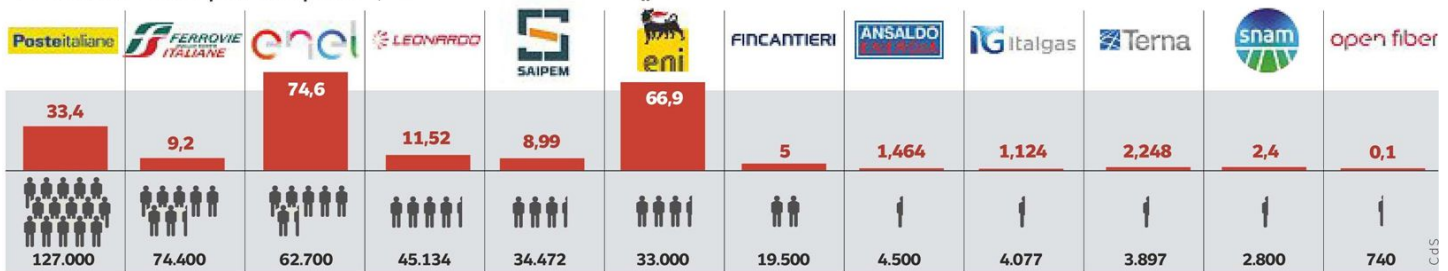
ce insistito sull'opportunità di una manovra espansiva, trovando, a suo dire, la condivisione dei manager: «Abbiamo convenuto —ha detto— che una diversa manovra avrebbe portato, in una prospettiva di crescita molto debole ad una recessione».

«Un'iniziativa meritevole —commenta uno dei manager presenti, al termine dell'incontro— un esercizio di buona volontà. Con risultati tutti da dimostrare».

Antonella Baccaro

I numeri delle partecipate

■ Fatturato 2017 (in miliardi) 👤 Dipendenti 2017



Al vertice

Claudio Descalzi, 63 anni, amministratore delegato dell'Eni, azienda partecipata da Cdp, ieri prima di arrivare a Palazzo Chigi per l'incontro con il premier Giuseppe Conte



Peso:1-4%,5-47%

La svolta possibile La crescita è una chimera senza spinta all'industria

Oscar Giannino

Investite, investite, investite. Questo l'invito che il presidente del Consiglio Conte ha ieri rivolto a tutti i vertici delle società pubbliche convocati a Palazzo Chigi. Eni, Enel, Cdp, Fincantieri, Leonardo, Snam, Italgas, Leonardo, Poste, Ferrovie, Saipem e Open Fiber rappresentano una rilevante massa critica di risorse potenziali, tuttavia è difficile pensare che a questo punto la differenza di spinta che purtroppo manca possa arrivare in zona Cesari-

ni.

Il punto è un altro. Con ogni probabilità è tardi per invertire il segno della manovra di bilancio disegnata dal tormentato Nadeff, che Salvini e Di Maio si ostinano a difendere a fronte alle bocciature incassate. Il nodo dirimente non è nemmeno il 2,4% di deficit pubblico previsto per il 2019. La questione vera è che la rivoluzione attesa sarebbe stata tale se il maggior deficit fosse stato giustificato da un mix di misure choc, in cui proprio gli investimenti aggiuntivi pubblici avessero

assunto la parte del leone.

Mercati ed Europa avrebbero capito e giustificato molto meglio un discostamento dalla regola del progressivo calo del deficit strutturale motivato da misure realmente e realisticamente in grado di accrescere in maniera significativa il prodotto potenziale, accompagnate da interventi "sociali" contro la povertà e da politiche attive del lavoro.

Continua a pag. 22

La crescita è una chimera senza spinta all'industria

Oscar Giannino

Al contrario, l'annunciata rivoluzione si è tradotta in un impianto che conferma la stessa strada di sempre: un monte di miliardi di spesa aggiuntiva corrente - perché di questo si tratta tra reddito di cittadinanza e prepensionamenti, il "cuore" della manovra. E solo uno 0,2-0,3% di Pil in investimenti pubblici aggiuntivi nel 2019. Non sono certo 5 miliardi di euro di investimenti in più, a poter render credibile che il Pil tendenziale italiano 2019, sceso allo 0,9% nelle stime, risalga verso la quota programmatica del +1,5% indicata dal governo.

È in assenza di una svolta radicale sugli investimenti, che il mercato reagisce male al fatto che il deficit strutturale resti inalterato per tre anni senza scendere, e che la componente finanziata in deficit delle manovre negli anni cresca addirittura, da 21,7 miliardi nel 2019 a 27,1 nel 2020, per poi scendere comunque ai 25,4 miliardi del 2021, visto che resteranno da disinnescare aumenti Iva automatici previsti per 13,6 miliardi nel 2020 e 15,6 miliardi nel 2021. Di qui nascono le bocciature del Fondo Monetario, Banca d'Italia, Corte dei Conti, Ufficio Parlamentare del Bilancio. Con un contributo di investimenti pubblici così scarso, la crescita al 2,3% degli investimenti sul Pil nel 2019 non è credibile, e le prospettive di crescita indicate dal governo sono lontane. Ed è questa la falla peggiore da cui imbarca acqua la manovra, perché appena la legge di bilancio verrà consegnata in

Parlamento le agenzie di rating inizieranno a dare i loro giudizi, e non dobbiamo dimenticare che a due scalini dalla valutazione "investimento non di mercato" il danno dai titoli pubblici va subito a incorporarsi per un'elevata componente sul giudizio relativo alle obbligazioni delle banche e delle imprese.

Sarebbe stato salutare pensarci prima, sin dall'inizio dell'impostazione della manovra. Invece di restare ancorati alle misure indicate nelle promesse elettorali, a prescindere dal rallentamento in corso della crescita internazionale ed europea, e dal riorientamento complessivo dei flussi di capitale verso l'area del dollaro, che fanno restare più esposti i Paesi afflitti da squilibri strutturali e troppo debito. Se nei prossimi giorni un po' di miliardi oggi attribuiti a reddito di cittadinanza e prepensionamenti venissero riorientati a investimenti pubblici, di certo Salvini e Di Maio acquisterebbero maggiore e non minore credibilità.

Ma non ci crediamo troppo. Se non avverrà questo, almeno il governo faccia il possibile per evitare errori. Attualmente in Italia molti





investimenti privati si sono da maggio rifermati, in attesa di capire bene che cosa la legge di bilancio riservi loro. La ripresa energica degli investimenti era venuta grazie al fatto che tra super ammortamento e iperammortamento, rifinanziamento legge Sabatini, potenziamento delle agevolazioni a stanziamento per ricerca e sviluppo, lo Stato aveva assunto nelle ultime leggi di bilancio un atteggiamento più incoraggiante e premiale.

La decisione giusta sarebbe stata quella di trasformare il più di quegli incentivi da misure a tempo da rifinanziare anno per anno – un errore clamoroso poiché le imprese hanno bisogno di cicli di investimento fiscalmente certi in termini pluriennali di fronte a sé – in agevolazioni strutturali e permanenti. Visto che, per esempio, la rivoluzione di Industria 4.0 non è cosa che si faccia

in sei mesi e non riguarda affatto solo la manifattura. Dalle anticipazioni non solo non è così, ma molti di quegli incentivi sono dubbi o si perdono per strada: come quelli per gli investimenti al Sud, quelli per sostenere e potenziare gli investimenti in formazione da parte delle imprese, o la Sabatini. E anche per quelli di Industria 4.0, le indiscrezioni hanno indicato un restringimento della platea di potenziali beneficiari, invece di una estensione. Almeno su questo, il governo ha ancora tempo per rimediare. Le risorse a copertura non sono ingentissime, ma il cosiddetto moltiplicatore sulla crescita di questi interventi è sicuramente più certo ed elevato di mance e sussidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,22-18%

La guerra commerciale innescata da Trump con la Cina non deve frenare la dinamicità delle imprese tricolori. Che però hanno bisogno di raggiungere dimensioni maggiori, essere più innovative e puntare su nuovi mercati.

Se non ci fosse l'export...



di *Beniamino Quintieri*
Presidente di Sace e professore ordinario
di economia internazionale presso
l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Tra dichiarazioni di guerra commerciale, tensioni sui mercati e incertezza, fare impresa oggi può sembrare una sfida impossibile, soprattutto per chi esporta.

Con l'attuazione della fase 2 della politica dei dazi americana, che colpisce oltre 5.700 prodotti made in China per un valore di 180 miliardi di dollari, i timori di una guerra commerciale sono balzati al primo posto tra i rischi che più preoccupano imprese e investitori. Le ripercussioni non tarderanno a farsi sentire sull'andamento dell'inflazione, con effetti sulla domanda globale, complice anche la fase conclusiva del ciclo economico in cui ci troviamo.

Certamente l'Italia, più di altri Paesi, guarda con attenzione a quello che accade nei mercati internazionali. Perché l'export non solo è una componente essenziale del nostro Prodotto interno lordo (da solo contribuisce al 30 per cento del Pil), ma soprattutto è il motore principale della nostra economia. Il 6,4 per cento di crescita messo a segno negli ultimi sette anni è anche la misura dell'intraprendenza delle nostre imprese esportatrici,

che hanno reagito alle avversità crescendo in competitività e mettendo a segno performance importanti fino a raggiungere quota 450 miliardi di euro di vendite estere nel 2017, +7,4 per cento rispetto all'anno precedente.

Le tensioni sui mercati non devono frenare questa dinamicità. Il nostro export ha dato prova di resilienza e capacità di reagire alle difficoltà. Lo ha dimostrato negli anni di crisi e potrà dimostrarlo ancora. Grazie a un'elevata qualità e a un grado di specializzazione che ha consentito ai nostri prodotti di guadagnare una buona posizione all'interno delle catene globali del valore, le nostre esportazioni sono oggi meno vulnerabili, anche se non immuni, agli attacchi della concorrenza basata sul prezzo o altre limitazioni.

È d'obbligo quindi non abbassare la guardia, dando nuova linfa al libero scambio, rilanciando il ruolo del



Peso: 18-58%, 19-89%

Wto e incoraggiando il dialogo multilaterale. Lo sta facendo l'Unione europea, che sta portando avanti accordi commerciali - con il Canada e con il Giappone (già firmati e in attesa di essere ratificati), con il Messico e con diversi altri partner tra cui India, Australia, Paesi dell'Asean e del Mercosur. Nel frattempo però, stretta nell'escalation tra America e Cina e con un surplus commerciale pari al 4 per cento del suo Pil, l'Ue deve fare i conti fin da subito con i nuovi equilibri globali che si stanno delineando.

Le misure protezionistiche di Donald Trump potrebbero produrre l'effetto di far oscillare ulteriormente verso Est il baricentro del commercio mondiale, in un momento in cui il gigante cinese può già contare su importanti avamposti in tutta l'area Eurasiatica, e non solo.

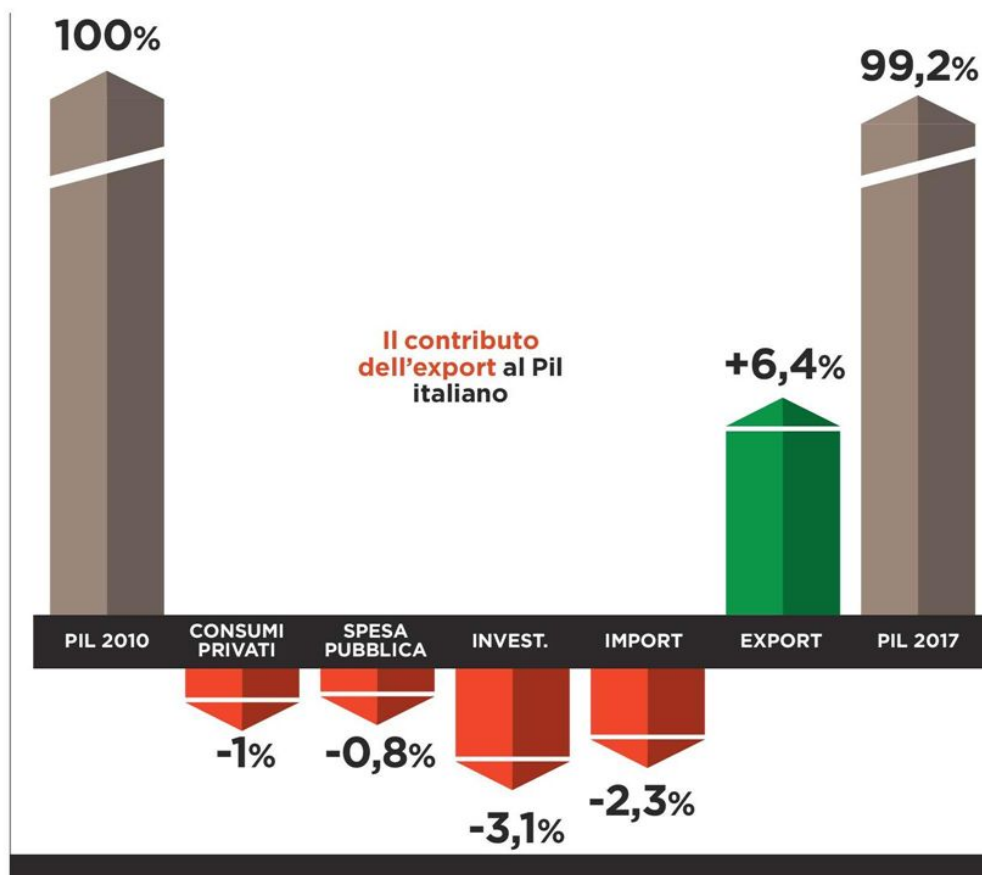
Geopolitica a parte, è a tutto il percorso di sviluppo sociale, economico e industriale dei mercati emergenti che le nostre imprese dovranno guardare per costruire il loro futuro, giostrandosi tra rischi e opportunità. Dovranno però fare un nuovo, importante balzo strategico in avanti.

Sebbene siano molte le imprese italiane che si affacciano sui mercati esteri, sono ancora relativamente poche quelle capaci di farlo in modo «strutturato». Sarà necessario lavorare lungo tre direttrici per poter sviluppare una

presenza più solida e strategie vincenti di medio-lungo termine. Dovranno sforzarsi a raggiungere delle dimensioni più adatte ai mercati internazionali, per essere più forti e resistere alla volatilità che spesso li caratterizza. Dovranno puntare sempre di più sull'innovazione, tassello fondamentale per acquisire e difendere posizioni di mercato. Dovranno puntare sulla diversificazione delle geografie: ampliare le destinazioni del proprio export sarà una strategia fondamentale per superare questo momento di incertezza. I mercati avanzati restano lo «zoccolo duro» dell'export italiano e rappresentano oggi circa il 70 per cento delle nostre vendite estere. Nell'arco dell'ultimo decennio i nostri prodotti e servizi hanno messo piede nei mercati emergenti ed è su questi che dobbiamo concentrare uno sforzo in più.

Meno «export occasionale» e più «export strutturato» ci aiuteranno ad avere le spalle più larghe per affrontare questa congiuntura complessa. Naturalmente le imprese italiane non devono essere lasciate sole in questa loro missione. Dietro di loro, il sistema Paese deve continuare a supportarle - come ha fatto negli ultimi anni, diventando una best practice a livello europeo -, nella piena consapevolezza che la proiezione internazionale delle nostre imprese è e sarà la colonna portante della nostra economia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

I 20 MILIARDI CHE RESTERANNO UNA CHIMERA

Roberto Perotti

Il governo ha annunciato aumenti di spesa pubblica per almeno 25 miliardi, e riduzione di entrate per almeno 15, come ha calcolato Massimo Bordignon

su *lavoce.info*. Servono quindi 40 miliardi. Circa 20 miliardi verranno dall'emissione di debito pubblico addizionale. *pagina 29*

UNA CHIMERA DA VENTI MILIARDI

Roberto Perotti

Il governo ha annunciato aumenti di spesa pubblica per almeno 25 miliardi, e riduzione di entrate per almeno 15 miliardi, come ha calcolato Massimo Bordignon su *lavoce.info*. Servono quindi 40 miliardi. Circa 20 miliardi verranno dall'emissione di debito pubblico addizionale, cioè dall'aumento del disavanzo al famoso 2,4 per cento. Su quest'ultimo numero c'è stato un dibattito infuocato; ma il vero problema, di cui pochi parlano, è che anche con questo disavanzo mancano ancora 20 miliardi, non esattamente noccioline. Il governo non ha detto praticamente niente su come ottenerli, se non il solito richiamo al taglio delle spese superflue e delle agevolazioni fiscali. C'è una leggenda bipartisan, che circola da anni anche tra affermati economisti, che in Italia vi siano decine di miliardi di agevolazioni fiscali che aspettano solo di essere eliminate in poche settimane con un tratto di penna.

Quando ero consigliere economico di Palazzo Chigi preparai un rapporto sulle agevolazioni fiscali, con la collaborazione di molti valenti funzionari del ministero dell'Economia (nessuno di loro è responsabile di quanto segue). Presi in esame tutte le agevolazioni, e finii con un elenco di 40 voci, scelte in base a diversi criteri. Un minimo di percorribilità politica, prima di tutto. A seguire: effetti distributivi perversi (agevolazioni di cui beneficiano i più abbienti); mancanza di una *ratio* economica cogente; esistenza di una *ratio* economica iniziale, che è venuta meno con il tempo; evidente azione di lobby alla base dell'agevolazione; accumulazione storica di molteplici agevolazioni in un solo settore; inapplicabilità pratica dell'agevolazione.

Il risultato è il documento (opportunosamente editato rispetto alla versione originale) che può essere consultato online. Il dossier risale a fine 2015, quindi alcune voci sono sicuramente cambiate.

Ma a grandi linee i numeri saranno gli stessi, e il rapporto rimane utile per illustrare le difficoltà tecniche e politiche che si incontrano nell'addentrarsi in questo terreno.

Il risparmio totale calcolato allora era di circa 1,6 miliardi, e di 2,2 miliardi con un intervento più coraggioso su alcune detrazioni. Semberebbero cifre irrisorie, facilissime da scovare nel *mare magnum* delle nostre agevolazioni: dopotutto, se non si riesce a tagliare 1,6 miliardi su centinaia di miliardi, allora meglio abbandonare ogni speranza di risanare il bilan-

cio di questo Paese. E nessuna delle proposte avrebbe colpito i meno abbienti. Eppure vidi parecchi politici sbiancare in volto nel leggere le prime pagine di questo dossier (nessuno arrivò neanche a metà). Ovviamente non se ne fece niente. Forse non fui un buon venditore; forse non scelsi le agevolazioni giuste; forse quei politici erano particolarmente pavidi o svogliati. Forse i politici di questo governo saranno più abili, più coraggiosi, più fortunati. Ma basta una rapida scorsa al documento per rendersi conto che è una pia illusione pensare di poter trovare anche solo dieci miliardi in poche settimane.

Alcune agevolazioni sono tecnicamente complicate, e ci vuole tempo e attenzione per riformarle. Altre hanno lobby potentissime alle spalle. Altre ancora, se toccate, rischiano di paralizzare letteralmente il Paese, come le agevolazioni per gli autotrasportatori. Altre ancora si prestano a facili strumentalizzazioni: è insensato che persone con un reddito di 100 mila euro possano detrarre le spese veterinarie, ma quale governo avrà il coraggio di mettersi contro i milioni di amanti di animali per risparmiare pochi milioni di euro?

Per motivi che nessuno ha mai saputo spiegarmi (quasi certamente perché non esistono) le pompe funebri sono esenti da Iva. Quando trapelò che esisteva una proposta di eliminare questa esenzione, un noto quotidiano titolò a caratteri cubitali in prima pagina "Ora tassano pure i morti". Quale governo vorrà correre il rischio di questa accusa infamante per risparmiare 250 milioni?

Nel Paese in cui «dieci miliardi si devono poter trovare sempre» è naturale pensare che sia facile scovarli tra le centinaia di miliardi di agevolazioni fiscali. Faccio tanti auguri ai funzionari che avranno questo ingrato compito, con poche settimane per portarlo a termine. E tanti auguri anche ai capi del governo e ai loro consiglieri: al loro risveglio l'impatto con la realtà sarà molto duro e, cosa ben più importante per il Paese, continueranno a mancare 20 miliardi. Ma non c'è da preoccuparsi: il governo potrà sempre risolvere tutto con un altro aumento delle previsioni di cre-



Peso:1-3%,29-33%



scita per il 2019, grazie anche all'aiuto del modello econometrico del Tesoro.

Con la giusta configurazione delle centinaia di parametri, e un po' di tempo per fare centinaia di tentativi, quel modello riuscirebbe a dire che l'acqua è asciutta; figuriamoci se non riuscirà a dirci che la crescita, grazie alle miracolose misure in programma, sarà ancora superiore a quella che il governo si è inventata nella Nota di aggiustamento, e già scandalosamente superiore a quella prevista da ogni altra organizzazione pubblica o privata.

Ma, si sa, con un po' di crescita in più tutto si aggiusta: basta solo essere ottimisti.

“
Il tentativo
di recuperare
denaro per
la manovra
tagliando
le agevolazioni
fiscali
incontra molte
difficoltà
tecniche
e politiche
”



Roberto Perotti
economista
è professore ordinario
all'università Bocconi
Dal 1991 al 2001
ha insegnato
alla Columbia University
di New York



Peso:1-3%,29-33%

Il commento**MA SENZA SGRAVI
ALLE IMPRESE
NON C'È CRESCITA****Oscar Giannino**

Investite, investite, investite. È l'invito del presidente del Consiglio Conte a tutti i vertici di società pubbliche convocati a Palazzo Chigi. Eni, Enel, Cdp, Fincantieri, Leonardo, Snam, Italgas, Leonardo, Poste, Ferrovie, Saipem e Open Fiber rappresentano rilevante

massa critica di risorse potenziali, ma è difficile pensare che ora la differenza di spinta che purtroppo manca possa arrivare in zona Cesarini.

*Continua a pag. 46***MA SENZA SGRAVI ALLE IMPRESE NON C'È SVILUPPO****Oscar Giannino**

Il punto è un altro. Con ogni probabilità è tardi per invertire il segno della manovra di bilancio disegnata dal tormentato Nadeff, che Salvini e Di Maio si ostinano a difendere a fronte alle bocciature incassate. Il nodo dirimente non è nemmeno il 2,4% di deficit pubblico previsto per il 2019. La questione vera è che la rivoluzione attesa sarebbe stata tale se il maggior deficit fosse stato giustificato da un mix di misure choc, in cui proprio gli investimenti aggiuntivi pubblici avessero assunto la parte del leone.

Mercati ed Europa avrebbero capito e giustificato molto meglio un discostamento dalla regola del progressivo calo del deficit strutturale motivato da misure realmente e realisticamente in grado di accrescere in maniera significativa il prodotto potenziale, accompagnate da interventi «sociali» contro la povertà e da politiche attive del lavoro.

Al contrario, l'annunciata rivoluzione si è tradotta in un impianto che conferma la stessa strada di sempre: un monte di miliardi di spesa aggiuntiva corrente – perché di questo si tratta tra reddito di cittadinanza e prepensionamenti, il «cuore» della manovra. E solo uno 0,2-0,3% di Pil in investimenti pubblici aggiuntivi nel 2019. Non sono certo 5 miliardi di euro di investimenti in più, a poter render credibile che il Pil tendenziale italiano 2019, sceso allo 0,9% nelle stime, risalga verso la quota programmatica del +1,5% indicata dal governo.

È in assenza di una svolta radicale sugli

investimenti, che il mercato reagisce male al fatto che il deficit strutturale resti inalterato per tre anni senza scendere, e che la componente finanziata in deficit delle manovre negli anni cresca addirittura, da 21,7 miliardi nel 2019 a 27,1 nel 2020, per poi scendere comunque ai 25,4 miliardi del 2021, visto che resteranno da disinnescare aumenti Iva automatici previsti per 13,6 miliardi nel 2020 e 15,6 miliardi nel 2021. Di qui nascono le bocciature del Fondo Monetario, Banca d'Italia, Corte dei Conti, Ufficio Parlamentare del Bilancio. Con un contributo di investimenti pubblici così scarso, la crescita al 2,3% degli investimenti sul Pil nel 2019 non è credibile, e le prospettive di crescita indicate dal governo sono lontane. Ed è questa la falla peggiore da cui imbarca acqua la manovra, perché appena la legge di bilancio verrà consegnata in Parlamento le agenzie di rating inizieranno a dare i loro giudizi, e non dobbiamo dimenticare che a due scalini dalla valutazione «investimento non di mercato» il danno dai titoli pubblici va subito a incorporarsi per un'elevata componente sul giudizio relativo alle



Peso:1-3%,46-23%



obbligazioni delle banche e delle imprese.

Sarebbe stato salutare pensarci prima, sin dall'inizio dell'impostazione della manovra. Invece di restare ferreamente ancorati alle misure indicate nelle promesse elettorali, a prescindere dal rallentamento in corso della crescita internazionale ed europea, e dal riorientamento complessivo dei flussi di capitale verso l'area del dollaro, che fanno restare più esposti i Paesi afflitti da squilibri strutturali e troppo debito. Se nei prossimi giorni un po' di miliardi oggi attribuiti a reddito di cittadinanza e prepensionamenti venissero riorientati a investimenti pubblici, di certo Salvini e Di Maio acquisterebbero maggiore e non minore credibilità.

Ma non ci crediamo troppo. Se non avverrà questo, almeno il governo faccia il possibile per evitare ulteriori errori. Attualmente in Italia molti investimenti privati si sono da maggio

rifermati, in attesa di capire bene che cosa la legge di bilancio riservi loro. La ripresa energica degli investimenti era venuta grazie al fatto che tra super ammortamento e iperammortamento, rifinanziamento legge Sabatini, potenziamento delle agevolazioni a stanziamento per ricerca e sviluppo, lo Stato aveva assunto nelle ultime leggi di bilancio un atteggiamento più incoraggiante e premiale.

La decisione giusta sarebbe stata quella di trasformare il più di quegli incentivi da misure a tempo da rifinanziare anno per anno – un errore clamoroso poiché le imprese hanno bisogno di cicli di investimento fiscalmente certi in termini pluriennali di fronte a sé – in agevolazioni strutturali e permanenti. Visto che, per esempio, la rivoluzione di Industria 4.0 non è cosa che si faccia in sei mesi e non riguarda affatto solo la manifattura. Dalle anticipazioni non solo non è così, ma molti di quegli

incentivi sono dubbi o si perdono per strada: come quelli per gli investimenti al Sud, quelli per sostenere e potenziare gli investimenti in formazione da parte delle imprese, o la Sabatini. E anche per quelli di Industria 4.0, le indiscrezioni hanno indicato un restringimento della platea di potenziali beneficiari, invece di una estensione. Almeno su questo, il governo ha ancora tempo per rimediare. Le risorse a copertura non sono ingentissime, ma il cosiddetto moltiplicatore sulla crescita di questi interventi è sicuramente più certo ed elevato di mance e sussidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,46-23%



BoT, tassi raddoppiati JP Morgan: nessun crollo

Se molti investitori esprimono timori sull'Italia, con i tassi in tensione, c'è chi vede nel crollo delle valutazioni dei Btp un'opportunità. «I fondamentali restano buoni» dice Nick Gartside, capo della divisione reddito fisso di Jp Morgan AM, braccio di asset management della banca Usa. «C'è volatilità sui Btp ma se gestita può essere un'opportunità». Nessuna crisi bancaria in vista: «Lo spread Bund-Btp non supererà stabilmente

la soglia di allarme dei 400 punti».

L'agenzia di rating Fitch intanto avverte: «Vediamo rischi considerevoli per i target della manovra, specie dopo il 2019»: deficit 2020 al 2,6%.

Franceschi e Lops a pag. 2

PAROLA AL MERCATO

Gartside: «Alcuni dei nostri fondi stanno aumentando l'esposizione in Btp»

«Lo spread non supererà stabilmente la soglia d'allarme di 400 punti»

Fitch: rischi considerevoli per l'Italia dai target della manovra, specie dopo il 2019

Primo Piano



Peso: 1-8%, 2-32%

INTERVISTA

Nick Gartside, Jp Morgan Asset management. Per la banca americana «l'incertezza politica italiana è adeguatamente remunerata» e «la sostenibilità del debito non è in pericolo». I Cir? «Scelta sensata»

Jp Morgan resta fedele ai BTp: «Lo spread non andrà oltre 400»

Andrea Franceschi

Dal nostro inviato

LONDRA

La decisione del governo di fissare il rapporto deficit/Pil al 2,4% ha colto di sorpresa quei fondi esteri che a settembre avevano comprato BTp sulla scommessa che l'esecutivo avrebbe adottato una linea prudente in tema di conti pubblici. Ma se in questi giorni molti investitori esprimono timori riguardo la possibile deriva della crisi italiana non manca, nel panorama dei grandi fondi, chi vede nel recente crollo delle valutazioni dei BTp un'opportunità. Tra questi c'è Jp Morgan AM, il braccio di asset management della banca americana. Un peso massimo nell'industria del risparmio gestito, con asset per 1.700 miliardi di dollari e un portafoglio obbligazionario da 484 miliardi. «I fondamentali dell'Italia restano buoni, nonostante l'incertezza politica. Per questo, per noi, l'impennata dello spread italiano rappresenta un'opportunità di investimento», dichiara Nick Gartside, capo della divisione reddito fisso e commodities, che *Il Sole 24 Ore* ha incontrato in occasione del meeting annuale organizzato nel quartier generale europeo della società, nei pressi del Blackfriars bridge di Londra.

Gli investitori esteri hanno ridotto significativamente la loro esposizione in titoli di Stato italiani per l'incertezza legata alle scelte di politica economica del nuovo governo. Voi come gestite il rischio Italia?

Le nostre strategie di investimento sono da sempre orientate dai fondamentali e dalla valutazione sul rapporto rischio/rendimento. Ad oggi crediamo che l'incertezza politica sia adeguatamente remunerata: per questo alcuni dei nostri fondi stanno aumentando l'esposizione in BTp. I problemi dell'Italia sono

ben noti ma non si possono trascurare i punti di forza come il surplus della bilancia commerciale e l'avanzo primario.

Non vi preoccupa la decisione del governo di portare il deficit al 2,4%?

Non eccessivamente. Tanti governi, a partire da quello americano, stanno facendo deficit spending. Non vedo nulla di strano nel fatto che anche l'Italia faccia altrettanto. È una tendenza che andrà ad aumentare nei prossimi anni. Per compensare la riduzione dello stimolo monetario si utilizzerà sempre di più la leva fiscale.

Ma l'Italia se lo può permettere? Non vede rischi sulla sostenibilità del debito se la crescita non dovesse adeguarsi alle previsioni ottimistiche del governo?

Il problema numero uno per l'Italia è il debito ma, allo stato attuale, la sua sostenibilità non è in discussione. La variabile chiave sarà la crescita economica e crediamo che le misure messe in atto dal governo possano essere di stimolo per l'economia.

Vi preoccupa la prospettiva di un declassamento del rating?

Una bocciatura da parte di Moody's è già scontata dai mercati ma ritengo assai improbabile che il rating dell'Italia scenda a quota "junk". C'è da aspettarsi molta volatilità, questa sì, in vista delle decisioni delle agenzie.

Diversi investitori non comprano BTp perché li ritengono eccessivamente volatili. Qual è la vostra posizione in merito?

La volatilità è tornata e bisognerà farci l'abitudine. È un fenomeno strettamente correlato alla riduzione degli stimoli monetari da parte delle banche centrali e all'incertezza politica. Oggi c'è volatilità sui BTp ma lo stesso è successo con i Gilt britannici in occasione della Brexit o con gli Oat prima delle presidenziali francesi.

Noi crediamo che, se adeguatamente gestita, possa essere un'opportunità. Altrimenti non compreremo BTp.

Ma l'instabilità finanziaria può avere conseguenze anche molto importanti. L'eccessivo deprezzamento dei titoli di Stato italiani, ad esempio, può comportare l'erosione del capitale degli istituti di credito. Non vede il rischio di una nuova crisi bancaria?

C'è uno stretto legame tra banche e titoli di Stato, che va monitorato con molta attenzione. Ritengo tuttavia improbabile, allo stato attuale, una crisi bancaria perché credo che lo spread Bund-BTp non si attesterà oltre la soglia di allarme dei 400 punti.

Come giudica l'idea dei Cir, i conti individuali di risparmio, che il governo vuole varare per incentivare l'investimento in titoli di Stato da parte dei risparmiatori privati? È una strategia che anche altri governi, ad esempio il Regno Unito, hanno adottato e che mi pare sensata. Tutto ciò che può servire a stabilizzare le fonti di rifinanziamento del debito è positivo per un governo come quello italiano, molto indebitato. Il modello di riferimento è il Giappone dove il debito (oltre il 250% del Pil, ndr) è in stragrande maggioranza storicamente detenuto da investitori domestici.

[@franceschi_and](#)



Una bocciatura da Moody's è già scontata ma ritengo assai improbabile che il rating dell'Italia scenda a «junk»



Peso: 1-8%, 2-32%

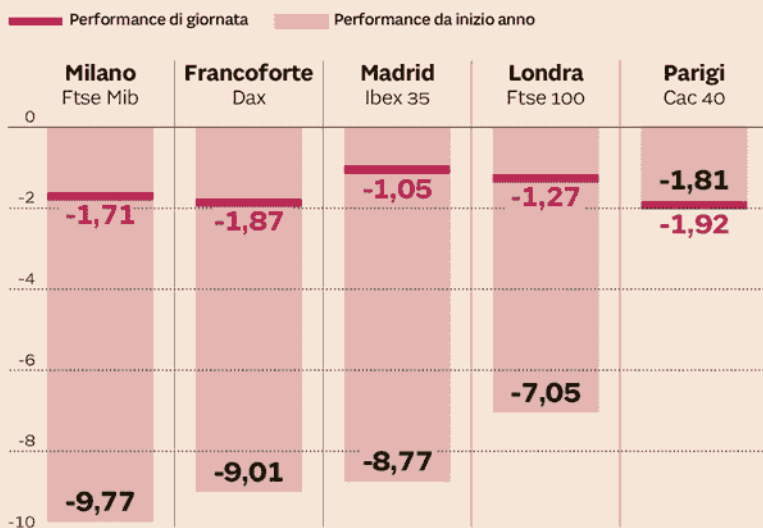
L'asta e i mercati

ASTA BOT 12 MESI

Importi in miliardi di euro e rendimenti in percentuale

MESE	ASSEGNATO	RICHIESTO	TASSO LORDO
Maggio	6,50	9,0	-0,361% ▼
Giugno	6,00	11,7	+0,550% ▲
Luglio	6,00	12,1	+0,337% ▲
Agosto	6,00	10,7	+0,679% ▲
Settembre	6,00	11,5	+0,436% ▲
Ottobre	6,00	9,8	+0,949% ▲

BORSE SOTTO PRESSIONE



81

IL COSTO PER IL TESORO

Sono stati collocati 6 miliardi in BoT con scadenza a un anno al tasso dello 0,949% (massimi da 5 anni). Costo: 81 milioni in più rispetto ad aprile

297

RENDIMENTI SENZA SCOSSE

I rendimenti dei BTP a dieci anni sono rimasti invariati al 3,53%. Quelli del Bund tedesco sono saliti di due punti base, facendo calare lo spread da 299 a 297



Peso: 1-8%, 2-32%

Il Governo sulla Consob: «A breve il presidente»

AUTHORITY

Il sottosegretario Villarosa in commissione Finanze: «Sarà indipendente»

«Il Governo avvierà a breve le procedure previste dalla legge istitutiva per la designazione del nuovo presidente della Consob». Lo assicura il sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa, rispondendo in commissione Finanze alla Camera a un'interrogazione Pd. L'obiettivo - dice il sottosegretario - è quello «di garantire la nomina di una perso-

nalità che esprima le caratteristiche di specifica e comprovata competenza ed esperienza e di indiscussa moralità e indipendenza». Saranno fatte verifiche sull'incompatibilità.

In precedenza, sul tema Consob, si era fatto sentire, tra gli altri, il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni: «È essenziale che il Governo nomini subito il presidente della Consob. A un mese dalle dimissioni di Mario Nava, l'autorità che vigila sui mercati finanziari è di fatto senza vertice. Risparmiato-

ri e investitori - afferma Sileoni - ma anche gli stessi lavoratori bancari, hanno bisogno di una vigilanza con guida certa».

Laura Serafini a pag. 17

Finanza & Mercati

Consob, pressing per la presidenza Il Governo: presto una soluzione

VIGILANZA SUI MERCATI

L'opposizione da Forza Italia al Pd chiede una scelta per la presidenza dell'Autorità

Villarosa: «Presto una personalità di comprovata competenza ed esperienza»

Laura Serafini

Il governo rassicura sulla nomina del nuovo presidente della Consob annunciando che «avvierà a breve le procedure previste dalla legge istitutiva per la designazione». L'indicazione è arrivata ieri dal sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa, rispondendo in commissione finanze della Camera ad una interrogazione del Pd (a firma Silvia Fregolet) a risposta orale. L'obiettivo, ha assicurato Villarosa, è quello «di garantire la nomina di una personalità che esprima le caratteristiche di specifica e comprovata competenza ed espe-

rienza e di indiscussa moralità e indipendenza». Il sottosegretario ha poi garantito che saranno fatte verifiche sull'incompatibilità. La rassicurazione arriva dopo che per due volte questo giornale ha sollecitato un risposta pronta dell'esecutivo per garantire un pieno funzionamento dell'Autorità in una fase come quella attuale caratterizzata, da una forte volatilità dei mercati. Le funzioni di presidente sono state assunte dallo scorso 13 settembre, dopo l'uscita di Mario Nava, dal commissario con maggiore

anzianità, Anna Genovese, che tra l'altro avrebbe dovuto essere audita oggi presso la commissione Finanze



Peso: 1-5%, 17-27%

del Senato. Audizione rinviata per il voto in aula sul Nadef.

La realtà è che dietro il temporeggiamento sulla nomina da settimane si consuma uno scontro, già rivelato dal Sole24Ore del 3 ottobre scorso. Braccio di ferro che in qualche ha ripreso vigore proprio in occasione della formulazione della risposta data ieri. Lo scontro evidentemente è finalizzato a cercare di far prevalere nel ruolo di presidenza della Consob un nome rispetto a un altro. E la strada è quella di cambiare in corsa le modalità con le quali nominare il presidente: ieri il sottosegretario ha fatto riferimento «alle procedure previste dalla legge istitutiva per la designazione» del presidente, dunque l'indicazione da parte del consiglio dei ministri. Ma in verità già un paio di settimane fa c'è stato un tentativo, suggerito pare dal ministero dell'Economia alla presidenza del Consiglio, di attivare la procedura del «call of interest», nella sostanza manifestazioni di interesse in risposta a un bando da pubblicare sul sito della Consob. Un sistema introdotto dal governo Renzi, ma per la scelta

dei commissari.

Questa ipotesi era già stata fermata nei giorni scorsi dai 5 Stelle, perché tra le altre cose allungherebbe i tempi di nomina di due o tre mesi. Ma ieri, secondo quanto ricostruito dall'agenzia Public Policy, avrebbe rifatto capolino: in base a questa ricostruzione, ci sarebbe stata una prima versione della risposta di Villarosa varata dalla presidenza del Consiglio nella quale si faceva riferimento al bando, versione che però poi sarebbe scomparsa. In realtà sembrerebbe che sulle modalità di scelta del presidente lo scenario potrebbe non ancora essere definitivo. Certo, dopo la posizione assunta dal sottosegretario all'Economia, con la quale egli garantisce tempi rapidi, sarebbe imbarazzante assistere a un cambio di passo. Ieri, in ogni caso, sono stati diverse le sollecitazioni arrivate da più parti affinché sia data stabilità alla governance dell'Autorità che vigila sui mercati. C'è «bisogno immediato di nominare il presidente della Consob» hanno detto le capogruppo Fi alla Camera e al Senato Mariastella Gelmini e Anna Maria Bernini che

hanno incontrato ieri il premier. «È essenziale che il Governo nomini subito il presidente della Consob. Ad un mese dalle dimissioni di Mario Nava, l'Autorità che vigila sui mercati finanziari è di fatto senza testa. Risparmiatori e investitori, ma anche gli stessi lavoratori bancari, hanno bisogno di una vigilanza con una guida certa», ha detto a Radio 24 il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni. «Il Governo che fa sulla Consob? È oramai trascorso un mese dall'uscita di Mario Nava, ma non c'è ancora la nomina del presidente di una autorità fondamentale per il buon funzionamento dei mercati finanziari, tanto più in un passaggio difficile come quello in corso. La nomina è urgente per ristabilire il pieno funzionamento della Commissione. Non va perso altro tempo», ha scritto in un post su Facebook, Stefano Fassina, deputato di Liberi e Uguali.



La partita per la presidenza. Verso le nomine in Consob



Peso: 1-5%, 17-27%

PENATI: «L'ITALIA PUÒ SOLO PERDERE NELLO SCONTRO CON UE E MERCATI»

di **Marco Ferrando**



«Una tattica forse potrebbe anche essere giusta, ma il momento è sbagliato: per l'Italia andare al muro contro muro con l'Europa è particolarmente rischioso perché avviene in un momento in cui le relazioni geopolitiche stanno passando da una dinamica multilaterale a una logica bilaterale. Quando intorno al tavolo si è in tanti è più facile vincere perché si possono costruire alleanze, quando si è in due c'è sempre uno che perde». Parte dalla geopolitica Alessandro Penati, professore di Finanza e presidente di Quaestio, per spiegare quello che l'Italia oggi rischia sui mercati: «Per un Paese relativamente marginale su scala globale come il nostro ma dove l'interscambio commerciale mondiale è fondamentale c'è solo da perdere. Perché nei rapporti bilaterali è molto più difficile contare, nonostante si proclami il contrario. Cosa che i nostri sovranisti non sembrano capire».

Sono gli stessi sovranisti che stanno forzando i rapporti con l'Europa: può essere una strategia vincente? Quando si alzano i toni è più facile credere di avere più potere negoziale, e quindi c'è chi può pensare di avere maggiori possibilità di ottenere quello che vuole mandando lo spread a 500 come minaccia concreta di essere disposti a sfasciare l'euro. Ma è come giocare alla guerra atomica, col rischio che uno dei due contendenti schiacci il pulsante rosso. Ripeto: quando si è in due sicuramente c'è uno sconfitto; e la sconfitta rischia di essere di quelle pesanti.

L'impressione è che stiano venendo al pettine tanti nodi accumulati negli anni: qualche settimana fa, ad esempio, il «Financial Times» osservava questa fase populista sia uno dei lasciti della crisi di Lehman. È d'accordo?

Non del tutto. Credo che dietro questa ondata ci sia l'accelerazione senza precedenti dei processi di innovazione

e di globalizzazione. Il ciclo dei prodotti si è drasticamente accorciato, si è innescata una rivoluzione economica che ha fatto aumentare il benessere ma in misura disomogenea. Non a caso il populismo nasce nei paesi e nelle fasce della popolazione che la globalizzazione l'ha subita. E ora spera di fermarla invece di trovare il modo di avvantaggiarsene.

E così si arriva al trumpismo, con le sue guerre commerciali. Ci stiamo facendo tutti del male?

Il problema non sono i dazi in sé, che restano uno strumento di negoziazione. Piuttosto, trumpismo e populismo stanno cambiando le regole del gioco: si vuole passare dal sistema di relazioni economiche multilaterale che ha prevalso dal dopoguerra al bilateralismo, introducendo un'enorme incertezza per le decisioni di investimento delle imprese.

I mercati sono in massima allerta: che cosa la preoccupa di più?

Il rischio di una crisi di liquidità derivante dai troppi investimenti in strumenti illiquidi, o difficilmente smobilizzabili anche se venduti come liquidi.

E pensare che di liquidità non ne è mai arrivata così tanta come negli ultimi dieci anni.

Il fatto è che mentre si inondava il mondo di moneta - le banche centrali assieme hanno accumulato 15 trilioni di dollari di attività finanziaria - si è messa in piedi una regolamentazione che di fatto ha ostacolato il funzionamento dei mercati finanziari e la capacità delle banche di erogare credito all'economia reale. Basti pensare alle banche d'investimento, che hanno ridotto il loro ruolo importantissimo di *market maker* delle obbligazioni *corporate* perché troppo costoso in termini di capitale da regolamentazione, prediligendo il ruolo di *advisor*. Per non parlare della stretta creditizia indotta dalla richiesta dei regolatori di *deleveraging* alle banche tradizionali. Chiedono alle banche meno leva, più capitale e un attivo meno rischioso. Il risultato è che si sta creando un gigantesco mercato di credito non bancario,

il cosiddetto *shadow banking*, che ha la capacità di valutare i rischi, ma offre investimenti illiquidi, a investitori affamati di rendimento, e che spesso sottovalutano il rischio della loro bassa liquidabilità.

In pratica le banche centrali hanno ottenuto l'effetto opposto di quello desiderato?

Quello che vedo è che i regolatori faticano a comprendere la distanza che permane tra la liquidità complessiva in circolazione e quella del mercato del credito (in particolare dei beni posti a garanzia) che si è venuta a creare. Sembra che ai regolatori interessi solo il rischio di insolvenza, mentre sono le crisi di liquidità a innescare quelle finanziarie.

Se si guarda alle banche, o al mondo del corporate o dell'hi tech i rischi sembrano concentrati su una manciata di giganti mondiali. È un problema?

Sì. Ogni crisi si porta via qualche banca e qualche *asset manager*. Per i regolatori le aggregazioni sono un mezzo per superare le crisi. Ma la concorrenza fa bene anche alla stabilità finanziaria. In un mercato dominato da poche mega banche, anche se super capitalizzate il rischio è più concentrato. Vale per loro, come per i grandi *asset manager*, o i giganti del tech. In una borsa concentrata su pochi mega titoli, gestiti da pochi mega *asset manager*, le difficoltà di un mega gruppo avrebbero un impatto immediato sull'intera valorizzazione del mercato. L'effetto ricchezza negativo e l'aumento della volatilità che ne consegue innescerebbero un'improvvisa grande insta-





bilità, e tutti gli strumenti finanziari con sottostanti asset illiquidi farebbero fatica a sopportare un'ondata improvvisa di vendite e di riscatti.

Quindi anche in questo caso le authority hanno sbagliato.

I regolatori sono fatti di persone, che a loro volta subiscono le pressioni dell'opinione pubblica; che è influenzata dalla crisi passata. Così dopo Lehman le *authority* si sono focalizzate sui rischi delle grandi banche, ma intanto

hanno lasciato scoperti altri fronti. Inoltre c'è l'umana incapacità di accettare che la prossima grande crisi non è prevedibile (altrimenti non sarebbe una grande crisi) e che quindi bisogna lavorare per mitigarne gli effetti, oltre a cercare di prevenirla. Esattamente come per i terremoti.

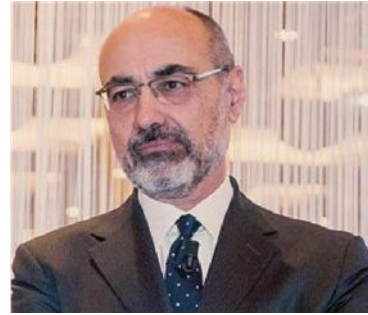
@marcoferrando77



Quando si passa a una logica bipolare, un Paese relativamente marginale ed esportatore ci rimette

Alessandro Penati

PRESIDENTE DI QUAESTIO



Uomo simbolo.

Dopo il fallimento di Lehman Brothers sotto la guida di Richard "Dick" Fuld, le *authority* si sono focalizzate sui rischi delle grandi banche, colpendo i loro azionisti più che i loro manager.



Peso: 25%

**Guida al risparmio****Prestiti, così cresce
il tasso di interesse**

ROMA Prestiti e credito al consumo, ecco come crescono i tassi di interesse a causa dello spread. Onori finanziari in più per le imprese. A pag. 7

La guida**Prestiti e credito
al consumo, così
crescono i tassi**

► Il costo dei finanziamenti alle imprese ha già subito ritocchi al rialzo. E c'è il rischio di una nuova stretta

IL FOCUS

ROMA Se per ogni punto percentuale (100 punti base) di aumento dei tassi si producesse un incremento di pari dimensione del costo medio di finanziamento per imprese e cittadini, si avrebbe ogni anno un costo aggiuntivo di 1,8-2,8 miliardi. La stima è dell'ex commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. E dà bene l'idea di quale può essere il conto di uno spread che in meno di sei mesi, con alti e

bassi, ha guadagnato 200 punti. Se i rendimenti di Bot e Btp non rientreranno nei ranghi, l'effetto domino potrebbe essere ancora più devastante e capace anche di vanificare anche le migliori intenzioni di chi, come il governo, prevede una crescita del Pil dell'1,5% nel 2019. Impossibile non ricordare che, nonostante l'alleggerimento, nei portafogli delle banche ci sono quasi 365 miliardi di Btp fortemente ridimensionati dal fenomeno dello spread, che non è un dettaglio da poco per i istituti ancora alle prese con gli Npl e ai quali la fine del Qe della Bce non renderà la vita facile. Se a tutto questo si ag-

giunge la possibile, anzi probabile bocciatura del rating sull'Italia da parte delle agenzie di rating, e l'effetto domino anche sui rating di banche e società, si capisce bene su quale crinale sta camminando l'Italia. Una stretta del credito sarebbe difficile da digerire per un Paese che paga già tanti spread con il resto d'Europa. Non solo quello sui titoli di Stato, ma anche quello sull'inflazione e sulla crescita, quello più pesante.

Roberta Amoruso

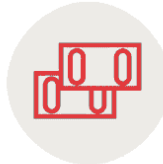


Peso: 1-1%, 7-55%



Fidi Il plafond si riduce

Non basta mettere in conto un aumento degli interessi sul debito pubblico da pagare, che si tradurranno sicuramente in nuovi prelievi per famiglie e imprese. L'impennata dei rendimenti dei titoli Stato dopo sei mesi di tensioni si sta già facendo sentire sull'aumento del costo dei prestiti. Una famiglia che chiede un finanziamento personale in banca, oggi paga più interessi di sei mesi fa. Ma con l'aria che tira per le banche, nei cui portafogli stazionano 364 miliardi di Btp fortemente svalutati dopo i balzi dello spread, è naturale che avendo perso in questo modo per strada il capitale di migliore qualità, gli istituti avranno meno risorse da mettere a disposizione per prestiti a privati e alle famiglie.



Acquisti Rate più care su auto e moto

Vita più difficile anche per chi fa acquisti bussando al credito al consumo. Le "comode rate mensili" costano già di più rispetto a sei mesi fa, prima che iniziassero le tensioni su titoli governativi italiani. Non meraviglia che il 2017 ci sia stato il boom dei prestiti a rate per auto e moto, con i tassi praticamente a zero. L'anno scorso sono stati erogati 19 miliardi di euro, il 7,8% in più rispetto all'anno precedente, e il risultato più alto dal 2010. Per la verità un rallentamento della crescita quest'anno era già previsto. Colpa del riallineamento con l'andamento dei consumi di beni durevoli. Ma anche l'aumento del costo dei finanziamenti.



Mutui Il faro resta l'Euribor

Per chi ha già un mutuo a tasso fisso l'aumento della spread non avrà effetti. Qualche ansia invece per chi ha in essere un mutuo indicizzato. Va però detto che nella stragrande maggioranza dei casi i mutui a tasso variabile sono ancorati al tasso interbancario Euribor, con valori fermi sottozero ormai da due anni. Tuttavia, se il caso Italia creasse un contagio a livello Ue e i parametri cominciasse a salire l'aumento della rata potrebbe farsi sentire. Per chi invece avvia oggi un mutuo, i costi iniziali possono salire con l'Euribor. Per fortuna il mercato della casa è in fase di rivalutazione in molte città.



Aziende Qualche rischio per le piccole

Un allargamento del differenziale tra Btp e Bund scoraggia le banche anche ad erogare prestiti alle imprese. Non solo perché hanno meno risorse da impiegare per via della svalutazione del portafoglio Btp; ma anche perché in vista dei nuovi stress test Bce sulla liquidità, gli istituti di credito avranno un motivo in più per chiudere un po' i rubinetti. Un capitolo a parte riguarda il prevedibile incremento dei costi di finanziamento delle banche, pronte a scaricare i maggiori oneri sulle aziende. Già in questi giorni i principali istituti italiani hanno aumentato di 50-75 punti base il costo dei finanziamenti a medio termine. Di qui il rischio di una "stretta del credito" per le piccole imprese.



Bot e Btp I portafogli valgono meno

Quasi 200 punti di spread messi in colonna da fine aprile non sono pochi. Il rendimento dei Btp decennali sono d'altro canto raddoppiati dall'1,7% al 3,5%. Il che vuol dire un taglio secco del valore dei titoli in portafoglio. Sono andati meglio i vecchi e mai abiurati Bot, considerati più sicuri nella scadenza a sei mesi rispetto a quelli a un anno, o ancora di più rispetto a quelli a tre anni. Quanto è costata alle famiglie italiane finora l'impennata dei rendimenti e la conseguente riduzione di valore di Bot-Btp in circolazione? Le turbolenze per il Fmi hanno portato finora ad una riduzione della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane di oltre 50 miliardi.



Inflazione Le due facce della ripresa

C'è un appuntamento a fine dicembre con il quale anche le famiglie italiane dovranno fare i conti. La fine del Quantitative easing della Bce (il piano di acquisto di titoli di Stato Ue) e più in generale della politica di stimolo di Francoforte, rischiano di cogliere impreparata un'Italia con una crescita in affanno, un'inflazione in aumento ma nettamente più bassa dell'area euro e un costo del denaro ben più alto, per via dello spread, del resto dell'Ue. Interessi nominalmente più alti in un'economia con un'inflazione più bassa implicano un costo del denaro reale e un'incidenza sul Pil della spesa per interessi maggiore.





Lo spread nel 2018

Differenziale di rendimento Btp-Bund (in punti percentuali)



Peso:1-1%,7-55%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

328-108-080

«Rating e spread, tempesta perfetta» L'esperto: rischiamo anche sotto 400 *Quadrio Curzio avverte: se i mercati vendono, sarà difficile resistere*

Giorgio Caccamo

■ MILANO

SPREAD e rating, una combinazione pericolosa, proprio mentre la manovra italiana si avvia all'esame del Parlamento, prima di essere inviata alla Commissione europea. «Il livello massimo tollerabile di spread potrebbe essere anche sotto i 400, il problema è il probabile taglio del rating», spiega l'economista Alberto Quadrio Curzio (nella foto). «Il governo dovrebbe valutare di limare il rapporto deficit/Pil, gli investitori sono preoccupati».

C'è un limite di spread oltre cui è pericoloso andare? Nel governo si ostenta sicurezza.

«Per ipotizzare un livello massimo di spread, credo che si debbano prendere in considerazione i numeri che stanno circolando in questi giorni. Cioè 400. Certo, è difficile stabilire una soglia, perché la situazione non è statica, è molto in evoluzione. E quindi la soglia si sposta».

Anche verso il basso?

«Sì, anche verso il basso, nella misura in cui la situazione diventi sempre più tesa e si materializzi il timore di qualche effetto incontrollabile».

Che cosa potrebbe rendere incontrollabile la situazione?

«Man mano che ci si avvicina al giudizio delle agenzie di rating, la delicatezza del problema diventa sempre maggiore».

Mancano poche settimane...

«Ecco, fintantoché il giudizio dista ancora 15 o 20 giorni è sempre possibile mettere in pratica rettifiche delle posizioni, ma quando poi la situazione si avvicina alla data decisiva, possono bastare anche pochi scarti di punti di spread per determinare degli effetti pesanti».

E per quanto riguarda appunto le agenzie di rating? A fine mese arriverà il giudizio delle due principali, Standard & Poor's e Moody's.

«Secondo me, se si scende anche solo di un gradino e l'*outlook*, cioè la previsione per il futuro, diventa negativo, allora molti investitori istituzionali, come i fondi pensione, si alleggeriscono dei titoli di Stato italiani in loro possesso».

Anche se tecnicamente l'Italia resta in area 'investment', cioè sulla carta ancora un po' affidabile per gli investitori?

«L'ultimo gradino è quasi più una ratifica di ciò che è accaduto, che l'accadimento in sé. La Banca centrale europea non verrebbe toccata, ma i fondi istituzionali si metterebbero in una posizione di cautela».

Ma quanto è concreta l'ipotesi di un taglio del rating?

«Nelle settimane scorse si è parlato dell'1,9-2% come limite massimo del rapporto deficit/Pil come soglia da considerare, sempre con cautela, più o meno solida. Quando i mercati incominciano a entrare in fibrillazione, le previsioni diventano sempre più difficili».

Invece il governo ha fissato la soglia al 2,4%... E nella maggioranza qualcuno dice «andremo avanti anche se dovesse arrivare un taglio del rating».

«Se i mercati decidono, sulla base di loro valutazioni, di vendere i titoli italiani, diventa molto difficile opporre resistenza. Non vedo come si possa fare. La Bce non può certamente intervenire perché i suoi acquisti sono programmati».

Acquisti peraltro destinati a concludersi con la fine dell'anno.

«Appunto. Le banche italiane avrebbero un contraccolpo tremendo, con il rischio di un avvita-

mento nel circuito del credito alle imprese. Così anche le previsioni

di crescita, già intorno all'1% e non all'1,5%, diventano più incerte».

Dunque il governo dovrebbe modificare le sue previsioni e l'impostazione della manovra?

«Non entro nel merito delle scelte specifiche, faccio solo una valutazione macroeconomica: dato il nostro enorme debito pubblico e la bassa crescita, una soluzione saggia sarebbe quella di abbassare il deficit e diluire le scelte politiche su un periodo di tempo più lungo. Poi bisogna vedere anche a che cosa serve il maggior deficit. Personalmente avrei preferito una maggiore enfasi sugli investimenti in infrastrutture, un fattore importantissimo per creare occupazione giovanile qualificata. Invece è quasi tutto indebitamento per la spesa corrente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se le agenzie abbassano il giudizio anche di un solo gradino con prospettive negative, gli investitori scapperanno. E saremo anche senza scudo Bce



Peso: 100%



Chi è

Presidente dei Lincei

L'economista Alberto Quadrio Curzio (1937) è professore emerito di Economia politica all'Università Cattolica di Milano. Dal 2015 è presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei



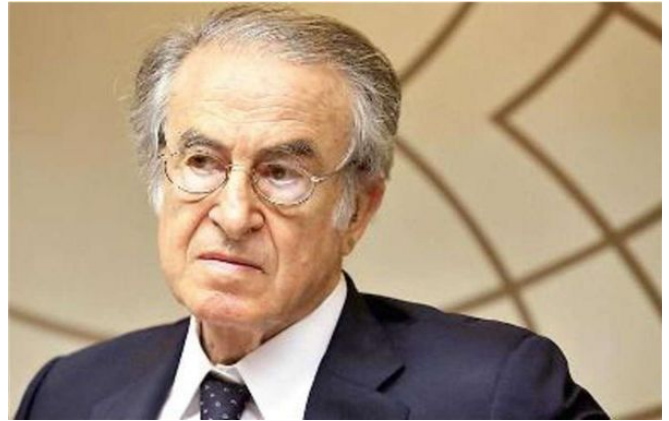
In cifre

La soglia limite

Il ministro degli Affari Ue, Paolo Savona, ha detto nei giorni scorsi che la manovra potrebbe cambiare se lo spread, attualmente in area 300, salisse fino a 400 punti

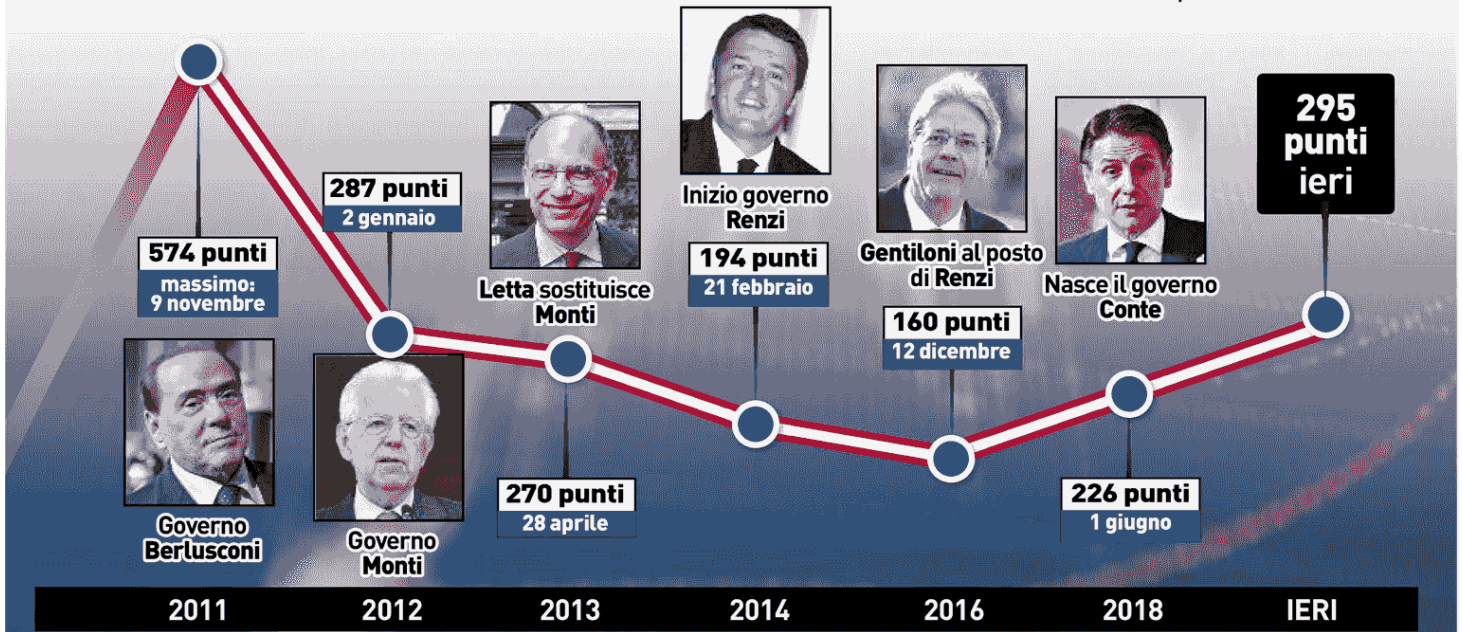
Addio tripla B

A fine mese S&P e Moody's daranno i giudizi sul rating italiano. Il rischio è perdere la 'tripla B'. Anche restando in area 'investimento', i fondi internazionali sarebbero già pronti a vendere i nostri titoli



LA FEBBRE DELLO SPREAD

Andamento del differenziale fra i Bund tedeschi e i Btp italiani a 10 anni



Peso:100%

Di fiscale, cartelle scontate fino a mille euro

Nel cantiere della pace fiscale spunta anche lo stralcio con lo sconto delle micro cartelle di importo fino a mille euro o al massimo fino a 5.000 euro. Non solo. Le due anime del governo gialloverde avrebbero optato per un "ravvedimento operoso straordinario" che consenta a imprese, cittadini e professionisti di saldare i conti sugli ultimi cinque anni d'imposta (2013-2017) senza versare sanzioni e rateizzando il versamen-

to in 5 anni. Confermato il saldo e stralcio per le cartelle esattoriali e le liti pendenti, con sconto sull'imposta per chi ha vinto. Il ministro Tria: avanti con la manovra da 37 miliardi. È tensione sulla fase di avvio della riforma pensioni e del reddito. Mattarella al Governo: toni meno aspri con l'Ue. *Servizio pagina 3, 6 e 8*

VERSO LA MANOVRA

Tria: avanti, manovra da 37 miliardi. Pensioni e reddito, tensioni sull'avvio

Il Governo al Quirinale, il consiglio di Mattarella: toni meno aspri con l'Europa

Primo Piano

Tria difende il Def: «Avanti» Ma sulle pensioni sale la tensione

Dopo il no dell'Ufficio di bilancio. Manovra da 37 miliardi, si cercano coperture per 15. Lite su flat tax del ministro dell'Economia con Salvini, poi il chiarimento - Oggi voto delle Camere sulla risoluzione

**Marco Rogati
Gianni Trovati**
ROMA

Nell'audizione-bis per rispondere alle obiezioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio Tria conferma il programma economico del governo. Ma accanto a questa scelta, scontata, non nasconde che per le misure più importanti del piano il calendario d'avvio è ancora da definire. I problemi più spinosi continuano a circondare il dossier previdenza: il riferimento di Tria a «misure temporanee» è stato stoppato in partenza dai due vicepremier che non vogliono cedere. Ma i costi e soprattutto la loro dinamica nel tempo restano l'ingrediente più indigesto per i conti pubblici e per l'esame europeo. Anche tra i numeri di riferimento della manovra da 37 miliardi con 22 di deficit, anticipati nei giorni scorsi da questo giornale e

confermati ieri dal ministro davanti alle commissioni Bilancio, si intravede la possibilità che il debutto delle misure chiave slitti.

Il secondo round parlamentare del ministro in due giorni nasce dall'esigenza di ribattere al «no» dell'Authority di bilancio, che non ha validato i progetti di crescita del Pil nominale dell'anno prossimo al 3,1% e di quello reale all'1,5%. Al bivio fra l'«adeguarsi» e lo «spiegare» imposto dalla legge sul pareggio di bilancio, Tria sceglie come da programma la seconda strada. Che porta al voto dell'Aula atteso per questa sera sullo scostamento dai vecchi obiettivi di deficit e sulle risoluzioni alla NaDef. E coglie l'occa-

sione per una difesa appassionata delle «capacità tecniche del Mef», che non sono «inferiori a quelle degli altri. Serve rispetto. Qui stiamo parlando del ministero dell'Economia e delle finanze», chiude Tria alzando la vo-



Peso: 1-4%, 3-32%

ce per ribattere all'Upb ma, indirettamente, anche agli attacchi arrivati nelle scorse settimane dalla stessa maggioranza di governo. Il ministro ribatte punto per punto ai calcoli Upb, difende il modello «Item» utilizzato come gli anni scorsi dal Mef e rilancia sugli obiettivi della NaDef. Da un tendenziale dello 0,9%, il blocco degli aumenti Iva porta la crescita prevista a 1,13%, gli investimenti addizionali la spingono a 1,33%, e l'accoppiata fra reddito di cittadinanza e tagli fiscali la fa attestare a 1,67%. Chiudono la spinta gli incentivi agli investimenti privati e i rifinanziamenti, mentre le coperture frenano il conto finale di uno 0,38%. A dare manforte al ministro interviene anche il premier Conte: «Dobbiamo procedere», sostiene, aggiungendo che «chi ha bocciato le stime di crescita» dovrà rifare i suoi calcoli. E sullo spread fuori controllo, indicato dal ministro degli Affari europei Savona come unica causa in grado di cambiare la manovra, Conte sostiene che il governo «non prende in considerazione questa possibilità». Nell'incontro al Quirinale in vista del consiglio europeo di settimana prossima, fanno sapere da Palazzo Chigi, il premier ha spiegato che sarà in prima fila per «spiegare la manovra» e «tranquillizzare i mercati».

Alla base dei conteggi governativi ci sono i valori assoluti della manovra

forniti da Tria. Vale 36,7 miliardi, e dietro ai 12,4 miliardi dello stop agli aumenti Iva vede in classifica reddito di cittadinanza e pensioni. Il titolare dell'Economia li accoppia sotto un'etichetta unica da 16 miliardi, frutto dei 9 da destinare al reddito e i 7 per la riforma della Fornero. Proprio queste cifre sollevano più di un'incognita sul calendario. Perché il reddito di cittadinanza in formula piena per un anno intero richiederebbe oltre 15 miliardi, e «quota 100» per tutti gli over 62 ne costerebbe 8-9.

Possibile, allora, una partenza ritardata delle due misure bandiera del contratto di governo, in un'agenda che però resta difficile da incrociare con le esigenze elettorali in vista delle europee di maggio. A sollevare il dubbio era stato del resto lo stesso Upb. E Tria, duro sulle altre obiezioni dei tecnici, sul punto ha invece riconosciuto che «il rischio non va sottovalutato». Aggiungendo però che il governo lavora per avviare reddito e nuove pensioni «già a inizio 2019».

Una precisazione utile anche a evitare nuove fiammate polemiche nel governo, che comunque sono arrivate puntuali sul tema «flat tax». Ma, una volta tanto, è un fuoco di paglia. In Parlamento Tria ha snocciolato gli effetti della nuova soglia a 65mila euro per il forfait al 15% delle partite Iva, limitati a 600 milioni l'anno prossimo

per salire a 1,8 e 2,3 miliardi nei due anni successivi. Ma la ragione è nella scansione dei pagamenti che, tolti gli acconti, si verificano nell'anno successivo a quello di riferimento. A regime, come chiarisce nel pomeriggio una nota congiunta Tria-Salvini, si tratta di 1,7 miliardi di media annuale.

Sulle coperture, a misurare la sfida sono i 15 miliardi da affiancare ai 22 di deficit aggiuntivo. Il problema non è solo negli 8,1 miliardi di maggiori entrate, che ai frutti della «pace fiscale» e degli altri interventi in cantiere affiancano somme già in bilancio come i 2,5 miliardi del Rei. La caccia è invece ancora aperta per trovare i 6,9 miliardi di tagli di spesa indicati da Tria. Alla Pa centrale è stato presentato un conto da 3,6 miliardi (acquisti compresi), e uno di questi miliardi dovrebbe raddoppiare l'obiettivo di spending già previsto per i ministeri. Ma per il momento gli unici numeri precisi arrivano dalla Difesa, chiamata a rinunciare ai 500 milioni dei programmi su elicotteri (370 milioni) e altre armi.

12,4 mld

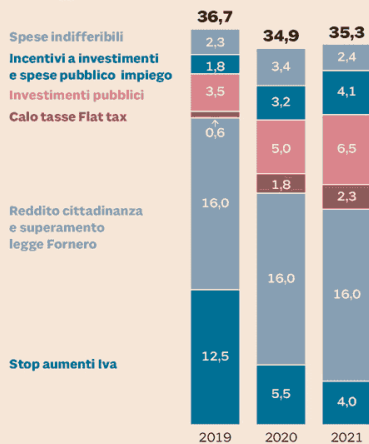
Le clausole Iva

Tanto valgono le clausole Iva che il Governo ha sterilizzato per il 2019

La legge di bilancio in cifre

IL VALORE DELLA MANOVRA

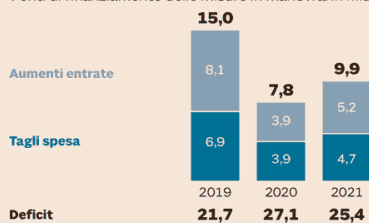
I costi per la finanza pubblica degli interventi previsti nella legge di bilancio. In miliardi



Previsioni confermate. Per il ministro Tria «Non dobbiamo lasciare che la volatilità di breve termine dei mercati offuschi la nostra capacità di formulare valutazioni e previsioni equilibrate»

LE COPERTURE

Fonti di finanziamento delle misure in manovra. In mld



Fonte: Audizione Tria del 10 ottobre 2018



Peso: 1-4%, 3-32%

Primo Piano

Debiti fiscali fino a 1.000 euro, arriva lo «strappa-cartelle»

Pace fiscale. Il Governo studia la possibilità di stralciare i ruoli più piccoli con il versamento del 40 per cento Stop all'integrativa con tetto a 200mila euro, trovato l'accordo su un «ravvedimento straordinario» sul passato

**Marco Mobili
Giovanni Parente**
ROMA

La pace fiscale allo studio del Governo prova a imbarcare anche lo «strappa-cartelle». Mentre sulla dichiarazione integrativa, bollata come un condono dai 5 Stelle, il punto di incontro con la Lega sarebbe arrivato ieri sera: l'ipotesi allo studio (di questo si parla) è quella di introdurre un ravvedimento rafforzato esteso agli ultimi 5 anni d'imposta (dal 2013 al 2017) con la possibilità di dilazionare le somme dovute per il prossimo quinquennio. Ad annunciare la possibilità di dire addio alle «micro cartelle» esattoriali è stato ieri il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci ai microfoni di Radio Anch'io, spiegando che si starebbe valutando la possibilità di «poter effettuare lo stralcio complessivo di tutte quelle cartelle piccole, sotto i 1.000 euro o sotto i 5.000 euro che rappresentano il 55% del «magazzino» complessivo dell'agente della riscossione. «Dal punto di vista quantitativo - ha aggiunto il sottosegretario - non pesano molto, ma interessano quasi 15 milioni di contribuenti». La norma allo studio dovrebbe prevedere la possibilità di «strappare» la cartella ad ora fino a mille euro versando il 40% della richiesta al netto di sanzioni e interessi. L'aliquota, che voleva essere più bassa, spiegano fonti di Governo è dettata da quanti hanno già versato i contribuenti con la rottamazione bis ancora aperta. Questi soggetti, infatti, con le rate di luglio, settembre e ottobre (destinata a slittare a novembre) per essere in regola devono versare il 40% della rottamazione comunicata da Agenzia entrate riscossione. Applicare un'aliquota

inferiore come ad esempio il 10 o il 15% avrebbe comportato più di un problema di gettito e di rapporti con quanti sono in regola con il saldo delle prime rate.

Quanto possa valere la pace fiscale è ancora difficile dirlo. Nelle intenzioni della Lega si punterebbe a incassare almeno 10 miliardi dall'applicazione di tutte le misure allo studio e che lo stesso Bitonci ha definito, all'agenzia di stampa Il Sole 24 Ore Radiocor, «entrate una tantum». Inoltre ieri sera sarebbe tramontata (il condizionale è d'obbligo) l'idea del Governo di introdurre un dichiarazione integrativa con un tetto fino a 200mila euro per far emergere i redditi omessi versando una sostitutiva del 15% sugli ultimi 5 anni di imposte ancora soggetti ad accertamento. Il punto di incontro tra i due rami dell'esecutivo gialloverde sarebbe stato trovato su un «ravvedimento operoso straordinario» che consenta a cittadini, imprese e lavoratori autonomi di ravvedersi sugli ultimi cinque anni dal 2013 al 2017 senza il pagamento delle sanzioni e versando gli importi dovuti a rate per i prossimi cinque anni.

Il nuovo strumento allo studio è comunque uno dei tre binari su cui si regge l'intero impianto della pace fiscale lega-5stelle. Il ravvedimento straordinario sarà accompagnato da una nuova rottamazione che Bitonci preferisce chiamare «saldo e stralcio». Oltre allo strappa-cartelle da 1.000 euro le misure allo studio riaprono di fatto i termini delle due passate definizioni agevolate recependo le principali critiche che erano state mosse al Governo Renzi e a quello Gentiloni, ossia l'obbligo di dover saldare in due anni. Il saldo e stralcio dovrebbe invece concedere 5 anni con il versamento delle sole

imposte, dunque senza sanzioni e interessi, in un massimo di 10 rate semestrali con cadenza a luglio e novembre di ogni anno. Peraltro chi pagherà a rate e non in unica soluzione si vedrà applicare un «micro-interesse» dello 0,3% contro il 4,5% delle passate definizioni agevolate.

Il terzo binario della pace fiscale è la chiusura delle liti fiscali pendenti. Per far crescere l'appel della misura già utilizzata da Gentiloni ma con scarso successo si punta a concedere oltre alla cancellazione di sanzioni e interessi una riduzione del 50% per chi ha vinto in primo grado e con il pagamento di un 20% per chi vince in secondo grado. Inoltre, per tagliare i tempi di attesa dei giudizi in commissione provinciale, si lavora a una definizione agevolata anche per chi ha soltanto presentato ricorso.

Ci sarebbe poi un quarto binario ma che rischia di morire sul nascere visti i non pochi dubbi dei 5Stelle: la definizione delle liti potenziali (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Si tratta della possibilità di definire senza pagare imposte e sanzioni eventuali contestazioni del Fisco o della Gdf arrivate al contribuente con Pvc e avvisi di accertamento.

L'intero pacchetto, una volta messo a punto e definito in ogni suo dettaglio, sarà il cuore del decreto fiscale collegato alla manovra. Il Dl è stato annunciato da Luigi Di Maio per lunedì prossimo, tecnici permettendo.





«Lunedì in Cdm»
Ieri il vicepremier Luigi Di Maio ha annunciato che «lunedì in Consiglio dei ministri ci sarà il decreto fiscale». Il pacchetto fiscale è il cuore del Dl che sarà collegato alla legge di Bilancio

In arrivo anche la chiusura delle liti pendenti con sconto del 50% per chi ha vinto in primo grado

NON SOLO PACE FISCALE

- 1 RAVVEDIMENTO OPEROSO**
«Ombrello» sugli ultimi cinque anni
Opzione pagamento dilazionato
Allo studio l'introduzione di un ravvedimento operoso straordinario esteso agli ultimi 5 anni d'imposta (dal 2013 al 2017) con la possibilità di dilazionare le somme dovute per il prossimo quinquennio
- 2 STRAPPA-CARTELLE**
Debito «scontato» sotto i mille euro
Taglio del 60% su quanto dovuto al fisco
Il Dl fiscale dovrebbe imbarcare la norma "strappa-cartelle". Con uno stralcio complessivo di quelle più piccole, sotto i mille euro. Il debito nei confronti del fisco si potrà estinguere pagando il 40% della somma dovuta senza sanzioni e interessi
- 3 ROTTAMAZIONE-TER**
Terza edizione per lo stralcio dei ruoli
Dieci rate semestrali, versamenti a luglio e novembre
Riapertura della definizione agevolata delle cartelle che potrà essere saldata in 10 rate semestrali (cinque anni) con versamenti fissi a luglio e novembre. Slitta a novembre la rata di ottobre della rottamazione bis e debito residuo in 5 anni
- 4 LITI TRIBUTARIE PENDENTI**
Al via la definizione agevolata
Ammessi i contribuenti con ricorso alla Ctp
La chiusura agevolata delle liti fiscali pendenti sarà possibile anche per i contribuenti che hanno presentato ricorso e sono in attesa di giudizio in commissione tributaria provinciale
- 5 CAUSE POTENZIALI**
Chiusura prima della lite senza sanzioni
La soluzione con processo verbale o accertamento
In presenza di processo verbale di constatazione o di accertamento il contribuente potrà definire la sua posizione in contraddittorio senza versare sanzioni e interessi
- 6 SANZIONI AMMINISTRATIVE**
In arrivo la stretta per gli evasori
Giro di vite con chiusura o sospensione dell'attività
Non solo pace fiscale. Prevista anche una stretta delle sanzioni amministrative per chi evade, fino ad arrivare alla chiusura o sospensione immediata dell'attività
- 7 SCONTRINI TELEMATICI**
Scatta l'obbligo di trasmissione online
Credito d'imposta per l'adeguamento tecnologico
Introdotta l'obbligo in due tappe di trasmissione telematica degli scontrini e dei corrispettivi. Con un credito d'imposta per l'adeguamento tecnologico dei registratori di cassa
- 8 LOTTERIA**
Sorteggio a premi collegato allo scontrino
Norma recuperata, si riparte dal 2020
Recuperata a partire dal 1° gennaio 2020 la lotteria degli scontrini, già prevista ma mai attuata: un sorteggio a premi abbinato al codice identificativo del documento fiscale



Peso: 38%

Norme & Tributi

Il fornitore paga il conto Iva per il falso esportatore abituale

Rosanna Acierno

Operazioni con gli esportatori abituali nel mirino del Fisco. Sempre più di frequente, infatti, le verifiche da parte della Guardia di finanza e dell'agenzia delle Entrate si concentrano sulle cessioni effettuate nei confronti degli operatori commerciali che invocano il diritto all'acquisto senza addebito dell'Iva attraverso lettere di intento.

L'articolo 8 del Dpr 633/72 consente agli operatori commerciali che nell'anno solare o nei 12 mesi precedenti hanno effettuato cessioni all'esportazione superiori al 10% del volume d'affari dello stesso periodo («plafond»), di acquistare beni e/o servizi senza l'applicazione dell'Iva per evitare che i contribuenti, in qualità di esportatori abituali, si trovino sempre a credito di imposta. A tal fine, se fino al 31 dicembre 2014 era sufficiente che l'esportatore abituale presentasse al fornitore una mera lettera di intento, dal 2015, invece, è stato previsto in capo allo stesso l'obbligo di presentare al fornitore, unitamente alla dichiarazione di intento, anche la relativa ricevuta di trasmissione alle Entrate (articolo 20 Dlgs 175/2014). Tuttavia, nonostante la stretta sugli obblighi in capo agli esportatori abituali, sono ancora molte le frodi ideate proprio da alcuni operatori che presentano a fornitori "false lettere di intento" senza

avere i requisiti per essere considerati esportatori abituali o "lettere di intento ideologicamente false" laddove, pur avendo effettuato nell'anno precedente operazioni utili alla costituzione del plafond, acquistano la merce in esenzione Iva non per esportarla, ma per venderla nel mercato interno a prezzi inferiori rispetto a quelli generalmente praticati. Questo peraltro anche alla luce della circostanza, emersa proprio ieri in sede di risposta fornita dal governo a una interrogazione parlamentare, che a oggi il protocollo di ricezione rilasciato dalle Entrate non equivale a un'autorizzazione e non presume alcun controllo preventivo sull'eventuale plafond disponibile o sulla reale qualifica di esportatore abituale. In questi casi, scoperta la frode, non riuscendo più a rivalersi sui finti esportatori perché, spesso, risultano essere cartiere che nel frattempo hanno cessato l'attività, il Fisco presenta il conto dell'Iva non addebitata in fattura ai fornitori che, ignari del piano evasivo, non capiscono le ragioni della pretesa erariale laddove per la merce venduta hanno ricevuto puntuali pagamenti mediante mezzi tracciabili.

In particolare, le contestazioni dei verificatori nei confronti dei fornitori muovono dal presupposto che, anche in assenza di un sistema di responsabilità oggettiva, il diritto alla detrazio-

ne Iva sugli acquisti di merci poi rivendute in esenzione di imposta può essere negato dall'Amministrazione finanziaria nel caso in cui si dimostri che il cedente sapeva o avrebbe dovuto sapere della sua partecipazione ad una frode, a nulla rilevando la circostanza che egli non ne abbia tratto beneficio. In sostanza, secondo il Fisco il fornitore è chiamato a rispondere dell'Iva non addebitata in fattura non soltanto nei casi in cui era pienamente consapevole della frode ideata dal finto esportatore, ma anche tutte le volte in cui avrebbe dovuto intuire l'intento fraudolento.

Asostegno di questa tesi, generalmente, l'Amministrazione cita alcune pronunce giurisprudenziali di legittimità secondo cui l'obbligo del fornitore di assolvere successivamente l'Iva sui beni ceduti in esenzione di imposta può essere escluso solo nella misura in cui risulti provato che egli abbia adottato tutte le misure ragionevoli in suo potere, al fine di assicurarsi che la cessione effettuata non lo conducesse a partecipare alla frode. Pertanto, ove non riesca a provare la sua buona fede e di aver adottato un com-



Peso: 26%

portamento prudente e diligente, il fornitore rimane esposto al recupero dell'Iva, a prescindere dal conseguimento di un vantaggio economico o finanziario (Cassazione, sentenze 176/2015, 7389/2012, 12751/2011).

OPERAZIONI CON L'ESTERO

Contestata la responsabilità anche se si è ignari dell'intento fraudolento

Confermato ieri dal governo che il protocollo di ricezione non è un'autorizzazione

I PUNTI PRINCIPALI

1. I controlli

Le verifiche da parte delle Entrate e della GdF si concentrano sulle cessioni effettuate nei confronti degli esportatori abituali che invocano il diritto all'acquisto senza addebito dell'Iva. Qualora dovesse emergere che il cessionario abbia utilizzato "false lettere di intento" o comunque abbia effettuato acquisti senza addebito di Iva per rivenderla sul mercato interno, il Fisco procede con il recupero dell'Iva in capo al fornitore a nulla rilevando la circostanza che egli non ne abbia tratto beneficio

2. Le presunzioni

Le contestazioni nei confronti dei fornitori muovono dal presupposto che, anche in assenza di un sistema di responsabilità oggettiva, il diritto alla detrazione Iva sugli acquisti di merci poi rivendute in esenzione di imposta può essere negato nel caso in cui si dimostri che il cedente sapeva o avrebbe dovuto sapere della sua partecipazione ad una frode, a nulla rilevando la circostanza che egli non ne abbia tratto beneficio. Pertanto, ove non riesca a provare la sua buona fede, il fornitore rimane esposto al recupero dell'Iva

3. La difesa del fornitore

Nel caso in cui i fatti e le circostanze non dovessero consentire una ferrea difesa del fornitore, nell'ambito della procedura di accertamento con adesione, si potrebbe cercare di "abbattere" la pretesa, proponendo all'Ufficio accertatore di recuperare in capo al medesimo l'Iva, anziché, come ha fatto, sui prezzi applicati sulle cessioni effettuate al finto esportatore (più alti perché comprensivi dei ricarichi) su quelli di acquisto delle medesime merci vendute (più bassi), come se si trattasse di acquisti in autoconsumo



Peso:26%

Norme & Tributi

Il bonus Renzi blocca il 770 se compensato internamente

Nevio Bianchi
Barbara Massara

Anche quest'anno alcuni sostituti sono in difficoltà nell'esposizione del bonus Renzi nel quadro SX del modello 770/2018.

La problematica, come avvenuto lo scorso anno, riguarda i sostituti che nel corso del 2017 hanno gestito il credito recuperato, cioè quello inizialmente attribuito e poi risultante come non spettante, scomputandolo direttamente dal corrispondente credito riconosciuto da utilizzare, anziché riversandolo in F24 con l'apposito codice tributo 1655 (a debito).

Infatti già in occasione della presentazione del 770/2017, reddito 2016, le aziende scoprirono empiricamente che l'agenzia delle Entrate non gradiva la compensazione interna (credito e debito) al codice 1655. Di conseguenza alcune procedure informatiche si sono adeguate solo da luglio dello scorso anno, mentre nel primo semestre del 2017 hanno gestito il credito recuperato in modo non conforme ai desiderata dell'Agenzia (peraltro non formalizzati in alcun documento).

Per questo anche in occasione della predisposizione della dichiarazione del sostituto d'imposta dell'anno 2017, le aziende si stanno imbattendo in un errore bloccante della procedura di controllo, riguardante proprio la quadratura del credito Renzi, in base all'articolo 13, comma 1 bis, del Tuir, da esporre nel rigo SX47.

L'errore si verifica in quanto il

credito oggetto di recupero non versato in F24, ma internamente compensato con il credito utilizzato (esposto quest'ultimo in F24 al netto della compensazione), non trova una corretta collocazione nel rigo SX47, e in particolare nelle colonne 3 e 4.

Questi campi infatti, secondo quanto indicato nelle istruzioni, devono riportare rispettivamente il credito recuperato e quindi versato in F24 con il codice tributo 1655 a debito (colonna 3), e il credito utilizzato sempre in F24 con il codice tributo 1655 a credito (colonna 4).

In presenza di compensazione interna tra il credito e il debito del bonus Renzi, le colonne 3 (credito recuperato in F24) e 4 (credito utilizzato in F24) dell'SX47 non tengono conto di quella parte del credito oggetto di compensazione, con l'ulteriore conseguenza che l'ammontare complessivo del credito recuperato non coincide con il dato complessivo esposto nella certificazione unica.

L'effetto di questa esposizione è che se nel credito complessivamente riconosciuto (colonna 2) viene incluso anche quello oggetto di compensazione, la differenza tra il credito riconosciuto e quello utilizzato genera un "fittizio" credito residuo che andrebbe esposto nella colonna 5, per evitare l'errore bloccante della procedura di controllo.

Lo scorso anno, su segnalazione di questa problematica da parte del presidente di Assosoftware, la procedura di controllo consentiva di forzare l'errore, senza cioè dover in-

dicare il credito residuo, che effettivamente non esisteva in quanto oggetto di compensazione

Sfortunatamente l'Agenzia, pur consapevole di questa problematica già dallo scorso anno, non ha diramato istruzioni specifiche e pertanto l'unica possibilità per risolvere la situazione ed esporre il credito in modo completo, è quella di presentare delle deleghe di pagamento a zero, in cui riportare l'importo del credito e del corrispondente debito con codice tributo 1655.

Alla tardiva presentazione di una delega a zero, dopo cinque giorni, si applica in base al comma 2 bis dell'articolo 15 del Dlgs 471/1997 la sanzione di 100 euro, con possibilità di ricorrere al ravvedimento operoso. Se la delega è presentata entro i 90 giorni la sanzione è ridotta a 1/9 (11,11 euro) ed entro l'anno è ridotta a 1/8 (12,50 euro) e deve essere versata con il codice tributo 8911. Sarebbe comunque auspicabile un intervento dell'amministrazione, posto che si tratterebbe di versare sanzioni senza aver commesso alcuna omissione, ma solo per adeguarsi alla modalità espositiva preferita dalle Finanze, ma mai ufficialmente imposta come obbligo.

SOSTITUTI D'IMPOSTA

Gli importi utilizzati e recuperati devono essere esposti in F24



Peso: 14%

Norme & Tributi

Trasformazione da Srl o Spa con doppia dichiarazione

Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni

Le società che nell'anno 2017, sfruttando il regime agevolato previsto dalla legge 208/2015, si sono trasformate in società semplice devono ora compilare il modello di dichiarazione dei redditi per indicare i dati dell'operazione.

A seconda del tipo societario di partenza (società di persone/società di capitali), si dovrà compilare solo il modello Redditi società di persone oppure, in aggiunta a questo, anche il modello Redditi società di capitali.

Le regole di base

L'articolo 1, commi da 115 a 120, della legge 28 dicembre 2015, n. 208, ha introdotto un regime fiscale agevolato per consentire l'assegnazione e la cessione agevolata ai soci di società commerciali di taluni beni immobili e mobili iscritti in pubblici registri nonché la trasformazione in società semplice delle società che avevano per oggetto esclusivo o principale la gestione dei predetti beni.

Successivamente, la legge di Bilancio 2017 (legge 232/2016) ha esteso la disciplina anche alle operazioni effettuate fino al 30 settembre 2017.

Tale regime agevolato consisteva nel pagamento di una imposta sostitutiva delle imposte sui redditi e dell'Irap nella misura dell'8% (innalzata al 10,5% per le società di comodo) calcolata sulla differenza tra il valore normale (anche automatico catastale) dei beni posseduti all'atto della trasformazione e il loro costo fiscal-

mente riconosciuto.

L'agevolazione, inoltre, si perfeziona indicando nella dichiarazione dei redditi gli imponibili assoggettati all'imposta sostitutiva e dell'imposta stessa.

I casi concreti

Con riferimento alla compilazione del modello di dichiarazione dei redditi vanno distinti due casi.

Come chiarito anche dalla Dre Piemonte dell'agenzia delle Entrate (interpello 901-533/2016), in caso di trasformazione in società semplice di una società di persone commerciale non si verifica alcuna interruzione del periodo d'imposta; ne consegue che la società deve dichiarare i redditi in modo unitario, presentando un unico modello di dichiarazione, ancorché nel corso dell'anno sia intervenuta la trasformazione.

Il modello dovrà essere presentato compilando i quadri del reddito di impresa con riferimento all'attività svolta nel periodo ante trasformazione e i quadri relativi al reddito fondiario prodotto successivamente all'operazione straordinaria.

Diverso è il caso in cui la società di partenza è una società di capitali. In questa ipotesi, infatti, devono essere presentate due dichiarazioni: una per il periodo anteriore alla trasformazione, redatta sul modello Redditi SC 2017 e un'altra per il periodo successivo alla trasformazione redatta, invece, sul modello Redditi SP 2018.

Inoltre, in entrambi i casi, si dovrà compilare la sezione XXII del quadro RQ.

In particolare, con riferimento ai beni immobili, si dovrà indicare

nella colonna 1 del rigo RQ82 il valore normale (o catastale) dei beni posseduti all'atto della trasformazione; in colonna 2 il costo fiscalmente riconosciuto dei predetti beni indicati in colonna 1; nella colonna 3, invece, va indicata la base imponibile, data dalla differenza tra gli importi indicati nelle colonne 1 e 2.

L'eventuale base imponibile negativa va segnalata indicando il segno meno davanti all'importo di colonna 3. I medesimi dati relativi ai beni mobili vanno invece indicati nel rigo RQ83 mentre nel rigo RQ84 va comunicato l'ammontare dell'imposta sostitutiva versata.

Le scadenze

Con riferimento ai termini per la trasmissione del modello, si ricorda come l'articolo 5-bis del Dpr 322/1998 preveda che in caso di trasformazione di una società non soggetta ad Ires in società soggetta a tale imposta, o viceversa, deliberata nel corso del periodo d'imposta, la dichiarazione relativa alla frazione di esercizio compresa tra l'inizio del periodo d'imposta e la data in cui ha effetto la trasformazione, va presentata entro l'ultimo giorno del nono mese successivo a tale data in via telematica.

Per le società di persone che si trasformano in società semplice il termine di invio è, invece, il 31 ottobre.

Si ricorda, inoltre, che nel caso



di società di capitali che si trasformano in società semplice, i soci devono dichiarare come percepiti gli utili presenti in bilancio al momento della trasformazione.

ADEMPIMENTI

Le società di capitali che diventano «semplici» compilano Redditi Sc e Sp

Invio entro il 31 ottobre dei modelli se ante modifica la società era di persone

I PUNTI CHIAVE

1. Le novità

- Le società che nel 2017 si sono trasformate per effetto del regime agevolato di cui alla Legge 208/2015, devono ora indicare i dati della trasformazione nel modello di dichiarazione dei redditi
- Il regime agevolato consisteva nella possibilità di assegnare o cedere beni ai soci nonché, per le sole società che hanno per oggetto esclusivo o principale la gestione di immobili, la possibilità di trasformarsi in società semplice pagando una imposta sostitutiva dell'8 per cento
- Per le snc e sas che si trasformano in società semplice è necessaria la presentazione di un unico modello di dichiarazione (Redditi SP 2018) compilando sia i quadri relativi all'attività commerciale del periodo ante, sia quelli dell'attività non commerciale svolta dopo la trasformazione.
- Se la trasformazione riguarda una società di capitali, dovrà essere presentato il modello di dichiarazione Redditi SC 2017 per il periodo ante trasformazione e il modello Redditi SP 2018 per il periodo post trasformazione.
- In entrambi i casi i dati della trasformazione vanno indicati nella sezione XXII del quadro RQ



Peso:24%

Incentivi fiscali Iperammortamenti e bonus rinnovabili, ok alla somma delle agevolazioni

Latour e Taglioni
— a pagina 27



Norme & Tributi

Cumulo tra l'iperammortamento e gli incentivi per le rinnovabili

**Giuseppe Latour
Andrea Taglioni**

Piena cumulabilità tra iperammortamento, superammortamento e incentivi Mise alle rinnovabili, come eolico, solare e idroelettrico. Facendo, così, eccezione alla regola generale che impedisce la somma dei bonus. È il senso di un'innovativa risposta appena pubblicata tra le Faq del Gestore dei servizi energetici (Gse), per fare chiarezza su alcuni problemi frequenti sollevati dalle imprese.

La richiesta arrivata sul tavolo del Gse riguardava, secondo quanto si legge nel documento, «la possibilità di usufruire, contemporaneamente, degli incentivi del Dm 6 luglio 2012, del superammortamento al 140% sui beni strumentali e dell'iperammortamento al 250% sugli investimenti innovativi». Si parla, in sostanza, del sistema di incentivi del ministero dello Sviluppo economico per sostenere la produzione di energia da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico: eolico, idroelettrico, biogas, geotermia, solare termodinamico.

Il Gse ricorda, anzitutto, che «ai sensi dell'articolo 29 del Dm 6 luglio 2012 e dell'articolo 28 del Dm 23 giugno 2016, i meccanismi di incentivazione di cui ai medesimi decreti non sono cumulabili con altri incentivi pubblici comunque denominati». Fanno, però, eccezione «le disposizioni di cui all'articolo 26 del Digs n. 28/2011». Si tratta del decreto di attuazione delle norme europee sulla promozione dell'uso di energia da fonti rinnovabili, citato nelle premesse del decreto ministeriale al centro del quesito. All'articolo 26, comma 3 lettera d, è previsto allora che «gli incentivi possano essere cumulabili con la fruizione della detassazione dal reddito di impresa degli investimenti in macchinari e apparecchiature».

Agganciandosi a questo riferimento, secondo quanto spiega il Gse, è possibile giustificare il cumulo con superammortamento e iperammortamento. I bonus introdotti, rispettivamente, dalla legge di Stabilità 2016 e dalla legge di Bilancio 2017, vanno infatti «ad incidere sull'impo-

nibile del bilancio delle imprese» e, quindi, «sono equiparabili ad una detassazione del reddito d'impresa, nel caso specifico, riguardante l'acquisto di beni strumentali». Questi sconti, conclude il Gestore, possono «ritenersi compatibili con le condizioni di cumulabilità di cui all'articolo 26 sopra richiamate».

Per completare il quadro, bisogna anche considerare che, sulla cumulabilità di super e iperammortamento con altre forme di agevolazione, l'agenzia delle Entrate aveva già spiegato, con la circolare 4/E del 30 marzo 2017, «che la maggiorazione del 40 per cento, in quanto misura generale, deve ritenersi fruibile anche in pre-



Peso: 1-2%, 27-16%

senza di queste, salvo che le norme disciplinanti le altre misure non prevedano un espresso divieto di cumulo con misure generali».

In altre parole, il cumulo è possibile purché sia compatibile con la disciplina dettata per le diverse forme di incentivazione. Il chiarimento del Gse risulta, alla luce di queste parole, ancora più rilevante. Perché spiega

come il complesso di regole relativo alle rinnovabili vada interpretato ammettendo la possibilità di combinare gli sconti.

INVESTIMENTI

In una risposta del Gse le regole di applicazione per gli sconti Mise

Eccezione al principio che vieta la possibilità di combinare i bonus

IN SINTESI

1. La regola generale

Il principio generale, ribadito dal Gse nella sua risposta, è che gli incentivi Mise per le rinnovabili diverse dal fotovoltaico non sono cumulabili con altri incentivi pubblici «comunque denominati»

2. L'eccezione

Secondo il Gestore, una norma contenuta nel Dlgs n. 28/2011 giustifica, per superammortamento e iperammortamento, un'interpretazione diversa. È, quindi, possibile il cumulo di questi bonus con gli incentivi Mise per le rinnovabili come eolico e idroelettrico



Peso:1-2%,27-16%

Cassazione Doppia sanzione possibile per le violazioni sul market abuse

Giovanni Negri
— a pagina 29

Norme & Tributi

Market abuse, anche dopo la Corte Ue salvo il doppio binario per le sanzioni

Giovanni Negri

È tutta una questione di proporzionalità. La Corte di cassazione, con un'importante sentenza depositata ieri, la 45829/2018 della Quinta sezione penale, ha ritenuto che non è violato il principio del *ne bis in idem* nell'azione di repressione delle condotte di market abuse quando le sanzioni penali e amministrative complessivamente inflitte rispettano il principio di proporzionalità. E questo anche alla luce delle recentissime sentenze (del marzo scorso) della Corte di giustizia europea. A valutare la proporzionalità del cumulo, quando non sono necessari particolari accertamenti di fatto, può essere anche la Cassazione stessa.

Questo in punta di diritto. In punta di fatto la sentenza ha avallato, respingendo i ricorsi presentati da un terzetto di imputati, la condanna penale emessa dalla Corte d'appello di Milano per una serie di condotte che avevano avuto tra l'altro la conseguenza di alterare in maniera significativa la quotazione del titolo di una società. Per i medesimi fatti erano state inflitte, in via definitiva, da Consob sanzioni pecuniarie di 150mila euro a uno degli imputati e a 100mila ciascuno degli altri due. A

queste misure si erano aggiunte le sanzioni interdittive dell'incapacità ad assumere incarichi di amministrazione nelle società quotate per la durata di 1 anno nel primo caso e di 8 mesi per ciascuno degli altri due.

La Cassazione prende soprattutto in considerazione, ed è la prima volta, le conclusioni della sentenza Garlsson del 20 marzo 2018. La pronuncia dei giudici europei ha affermato che l'articolo 187 terdecies del Tuf (peraltro modificato da pochi giorni dal decreto legislativo di recepimento del regolamento sul market abuse) non è idoneo a riequilibrare un sistema sanzionatorio come quello italiano che ammette la coesistenza di misure penali e solo formalmente amministrative, ma nei fatti penali, per la repressione delle stesse condotte di manipolazione del mercato.

Preso atto di questo giudizio, tuttavia, la Cassazione fa salvo il "doppio binario" penale-amministrativo valorizzando l'articolo 133 del Codice penale che impone al giudice di commisurare la pena alla gravità del fatto commesso: «Spetta quindi al giudice nazionale il compito di verificare la proporzionalità delle sanzioni complessivamente irrogate con riguardo a tutte le circostanze della fattispecie concreta oggetto del giudizio».

La Cassazione allora procede, ri-

tenendo di potere intervenire senza svolgere ulteriori attività istruttorie, nel valutare il complesso "pacchetto" sanzionatorio. E lo fa sottolineando come, oltre alle misure amministrative, comunque abbondantemente al di sotto dei massimi possibili, le sanzioni penali si sono attestate sul minimo edittale previsto. "Solo" due infatti erano stati gli anni di carcere decisi nei confronti dell'imputato principale, il vero ideatore, secondo l'accusa, della strategia criminale. La multa è stata poi fissata in una cifra di poco superiore al minimo.

Tutti elementi che fanno ritenere alla Cassazione come il principio enunciato nella sentenza Garlsson non sia applicabile nella vicenda esaminata. Determinante il fatto che le misure penali siano vicine ai minimi previsti, tanto da fare ritenere alla Cassazione la loro non idoneità, da sole, a punire una condotta di market abuse che si era a lungo protratta nel tempo.

DIRITTO SOCIETARIO

La Cassazione valuta per la prima volta le recenti pronunce europee

Il giudice italiano deve poter considerare gli effetti del pacchetto sanzionatorio



Peso: 1-1%, 29-15%

Norme & Tributi

Conti della società non sequestrabili dopo il fallimento

**Laura Ambrosi
Antonio Iorio**

Dopo il fallimento della società è illegittimo il sequestro preventivo finalizzato alla confisca sui conti correnti: si tratta, infatti, di beni nella disponibilità della curatela e pertanto non è individuabile il profitto del reato. Ad affermarlo è la Cassazione, terza sezione penale, con la sentenza 45574 depositata ieri.

Un tribunale del riesame confermava il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente sui conti correnti di una società già dichiarata fallita e sui beni del legale rappresentante. In particolare, erano contestati i reati di omesso versamento di Iva e ritenute. Il curatore ricorreva in Cassazione deducendo, tra l'altro, che i conti correnti oggetto di sequestro erano ormai nella disponibilità della curatela e non più della compagine fallita, con la conseguenza che la confisca non poteva operare in quanto era confluita la massa attiva del fallimento.

La difesa evidenziava in proposito che l'articolo 12 bis del Dlgs 74/2000, pur disponendo l'obbligatorietà della confisca, consente la misura solo quando abbia ad oggetto beni che costituiscono il profitto o il prezzo, ovvero quando ciò non sia possibile sui beni di

valore equivalente di cui il reo abbia la disponibilità.

La Suprema Corte, in accoglimento del ricorso, ha innanzitutto evidenziato che il concetto di disponibilità, nel settore delle cautele reali ha un contenuto esclusivamente fattuale, corrispondendo in sostanza al potere di fatto sul bene. La disponibilità di un bene ai fini del sequestro, quindi, esige l'effettività ovvero un reale potere di fatto sul bene che ne è l'oggetto. A seguito dell'apertura del fallimento, il fallito è spossessato dei beni che costituiscono la garanzia patrimoniale del ceto creditorio, ed è conferito al curatore il potere di gestione al fine di evitarne il depauperamento o dispersione.

L'attivo fallimentare pertanto rappresenta un bene nella disponibilità di terzi (curatela).

I giudici di legittimità hanno ricordato che nei reati tributari il sequestro diretto è consentito solo sul denaro o su altri beni fungibili di proprietà della persona giuridica, poiché solo così è colpito il profitto del reato. In assenza del ritrovamento di tali somme di denaro, è consentito il sequestro per equivalente nei confronti del legale rappresentante o degli amministratori. Nella specie, sui conti correnti della società erano confluite anche somme derivanti

dalla gestione della curatela, con la conseguenza che sicuramente non potevano ricondursi direttamente al profitto del reato.

La Cassazione ha così evidenziato che la società non poteva essere destinataria del provvedimento di sequestro né in forma diretta, poiché le somme rinvenute non erano riconducibili al reato; tanto meno per equivalente, volto a colpire i beni della persona fisica che ha agito quale organo della società.

Il principio appare particolarmente importante poiché sovente i conti correnti delle società fallite si presentano con saldi attivi. Tuttavia, come condivisibilmente affermato dalla Suprema Corte, si tratta di somme derivanti dall'attività gestoria del curatore, per le quali può escludersi in origine la provenienza da un illecito.

MISURE CAUTELARI

Se i beni sono entrati nella curatela il profitto del reato non è più individuabile



Peso: 11%

Norme & Tributi

Con le nuove misure di allerta 15mila segnalazioni da Fisco e Inps

Giovanni Negri

Sono 15mila le segnalazioni che potrebbero arrivare dall'applicazione delle nuove misure di allerta da parte di Fisco e Inps. È questa la stima fatta dal ministero della Giustizia sull'applicazione delle nuove soglie che hanno di fatto molto smussato i più rigidi indici che erano stati messi a punto dalla commissione Rordorf. Il meccanismo che dovrebbe favorire l'emersione tempestiva delle crisi d'impresa prima che sfocino nell'insolvenza conclamata, nella versione contenuta nel decreto elaborato dall'ufficio legislativo di via Arenula in vista della prossima presentazione in Consiglio dei ministri, è destinato ad avere un impatto più gestibile da parte del sistema imprenditoriale.

Una considerazione fondata sui numeri. Alla Giustizia si ritiene che le segnalazioni di situazioni di difficoltà imprenditoriali dovrebbero essere circa 12mila all'anno da parte dell'Inps, 2mila da parte degli agenti della riscossione e mille da parte dell'amministrazione finanziaria. Sicuramente molte di meno rispetto a quelle possibili sulla base di soglie più basse.

Nel caso del mancato pagamento dei contributi, l'asticella è stata fissata a 50mila euro, per una finestra di ritardo di sei mesi e un importo superiore alla metà di quelli dovuti nell'anno precedente. Il tetto è stato ritenuto congruo dagli stessi rappresentanti dell'Inps sentiti nella fase di elaborazione del testo: un limite più

basso, come era invece previsto dalla versione uscita dalla commissione Rordorf (10mila euro) ma mai approvata in Consiglio dei ministri, avrebbe infatti condotto a circa 200mila segnalazioni.

Discorso analogo per quanto riguarda l'obbligo di segnalazione da parte degli agenti della riscossione. Qui è stata prevista una doppia soglia di rilevanza dei crediti affidati per la riscossione scaduti da oltre 90 giorni: 500mila euro per le imprese individuali e 1 milione per quelle collettive. Importi diversi, si sottolinea, come dimostrato dalle elaborazioni effettuate da agenzia delle Entrate-Riscossione con riferimento a quanti, alla fine del 2017, presentavano, rispetto al 2016, un'esposizione debitoria superiore, porterebbe la platea dei possibili soggetti interessati alla segnalazione ad un numero superiore a 20mila.

La segnalazione, in realtà, sarà a due fasi: la prima indirizzata da parte del creditore qualificato all'imprenditore per la regolarizzazione del debito, tenendo conto anche delle possibilità di pagamento rateale; la seconda, in caso di inerzia da parte del debitore, all'organismo di composizione della crisi, già oggi previsto dalla disciplina del sovraindebitamento del consumatore o del piccolo imprenditore, ma assolutamente centrale nella procedura di allerta.

Impossibile da valutare, invece, almeno sul piano quantitativo, l'impatto dell'altro canale, quello interno. Da una parte la riforma allarga la platea delle imprese, soprattutto nella forma

di società a responsabilità limitata, che saranno obbligate all'adozione di organo di controllo interno (sindaco o revisore); dall'altra si mette a carico degli organi di controllo l'obbligo prima di segnalare agli amministratori la situazione di squilibrio e la necessità di porvi rimedio. Anche in questo caso, se il management non interverrà nei 60 giorni successivi alla segnalazione a correggere la rotta con misure adeguate, la segnalazione passerà di mano e sarà indirizzata all'organismo di composizione della crisi.

Determinanti saranno allora gli indicatori di squilibrio - che dovranno essere messi a punto dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti - «che diano evidenza della sostenibilità dei debiti per almeno i sei mesi successivi e delle prospettive di continuità aziendale per l'esercizio in corso o, quando la durata residua dell'esercizio al momento della valutazione è inferiore a sei mesi, per i sei mesi successivi. Sono indicatori significativi, a questi fini, il rapporto tra flusso di cassa e attivo, tra patrimonio netto e passivo, tra oneri finanziari e ricavi».

L'impresa potrà però contestare l'adeguatezza degli indici stessi, indicando quelli più congrui, nella nota integrativa e avvalendosi della perizia di un professionista indipendente.

DIRITTO DELL'ECONOMIA

Le stime della Giustizia sugli obblighi a carico dei creditori qualificati

Nella nota integrativa si potranno contestare gli indici di squilibrio



Peso: 30%

RIFORMA FALLIMENTI



IL SOLE 24 ORE
10 ottobre 2018
PAG.7

Meno automatismi per l'allerta di Entrate e Inps, concordato su misura per i piccoli imprenditori, estensione degli obblighi di sindaco o revisore, Pm con più margini nell'apertura della liquidazione: sono alcune delle novità, anticipate ieri dal Sole 24 Ore, sul provvedimento di riordino della materia che è atteso a breve in Consiglio dei ministri.

LA PROCEDURA

1 LE SEGNALAZIONI

Lo schema di decreto legislativo di riforma della Legge fallimentare messo a punto dal ministero della Giustizia prevede un doppio obbligo di segnalazione: a carico degli organi di controllo interno, sindaci e revisori (viene anche esteso il numero delle società obbligate all'adozione) e a carico dei creditori qualificati (Fisco, Inps e agenti della riscossione).

La segnalazione da parte di questi ultimi non scatterà quando il debitore è in grado di documentare l'esistenza di crediti d'imposta o comunque di altri crediti nei confronti della pubblica amministrazione. Il numero delle segnalazioni attese complessivamente da parte dei creditori qualificati è stimato in 15mila all'anno

2 GLI ORGANISMI DI COMPOSIZIONE DELLA CRISI

Centrali nel gestire le segnalazioni saranno gli organismi di composizione della crisi, già oggi previsti dalla disciplina sul sovraindebitamento. Gli organismi sono costituiti presso le camere di commercio e agiscono attraverso referente e collegio. Davanti a quest'ultimo è convocato il debitore che avrà a disposizione una finestra di tempo non più ampia di 9 mesi per individuare una soluzione condivisa per la fuoriuscita dalla situazione di squilibrio economico o finanziario. Nell'arco di tempo individuato come congruo per lo sviluppo delle trattative il debitore può chiedere all'autorità giudiziaria l'applicazione di misure protettive da azioni esecutive dei creditori

3 IL RUOLO DEL PUBBLICO MINISTERO E GLI INCENTIVI

Nel caso di inerzia dell'imprenditore, non dovuta a buona fede e di impossibilità di superare la situazione di difficoltà in una fase anticipata, il collegio - se ritiene che gli elementi raccolti rendono evidente l'esistenza di uno stato di conclamata insolvenza lo segnala al referente, il quale a sua volta ne dà notizia al pubblico ministero presso il tribunale. Il Pm, se ritiene fondata la notizia trasmessa, entro 60 giorni dal ricevimento della notizia presenta ricorso per l'apertura della liquidazione giudiziale.

Per favorire l'utilizzo spontaneo delle misure di allerta sono previsti incentivi sia di natura civile (sconto sulle sanzioni fiscali per esempio) sia penali



Peso:30%

«Un fronte dalla sinistra ai liberali Alle Europee con Gentiloni leader»

Calenda: l'Italia è nel caos, al governo soltanto slogan e incompetenza

L'intervista

di **Federico Fubini**

Carlo Calenda a 45 anni debutta oggi in libreria con «Orizzonti selvaggi. Capire la paura e ritrovare il coraggio» (Feltrinelli). Non il diario di un'esperienza, come capita a molte figure di governo dopo la scadenza di un mandato. Calenda racconta i passaggi chiave dei suoi anni da ministro dello Sviluppo, ma in una cornice più ampia: quella dell'impatto anche sociale e psicologico delle trasformazioni dell'economia nell'ultimo trentennio e le ragioni per cui la sua parte — quella dei progressisti — sta perdendo la battaglia per la democrazia che si sta combattendo in tutto l'Occidente.

Calenda, i governi pd hanno visto un netto peggioramento del deficit al netto degli interessi, una ripresa eppure un aumento dei poveri. Dove avete sbagliato?

«In primo luogo, abbiamo il Paese in sicurezza e nelle regole. Abbiamo fatto ripartire l'economia, favorendo gli investimenti, l'export, la ricerca e tagliando le tasse sulle imprese, ma non dimenticando chi resta indietro. Da ministro ho cercato di farlo con In-

dustria 4.0 ma seguendo le crisi aziendali di Alcoa, Ilva, dei call center o delle acciaierie di Piombino. Ma questa seconda parte è rimasta quasi inavvertita travolta da una narrazione motivazionale e ottimistica. Il ritardo sul Reddito d'inclusione e il fallimento della buona scuola sono stati poi gravi errori».

Perché, a suo avviso?

«Abbiamo pensato, come tutti i progressisti in Occidente, che i numeri della ripresa fossero tutto. E lì abbiamo perso contatto con il Paese. Perché se l'export fa i record, ma anche il numero dei poveri fa i record il Paese è ancora lontano dall'essere al sicuro».

Nel frattempo il Paese sembra aver perso la sua tenuta finanziaria. Che impressione le fa?

«La cosa più preoccupante non è il deficit, ma il caos. Preoccupa come siamo arrivati a questi obiettivi di finanza pubblica: in maniera menzognera, con l'idea superficiale di poter ingannare i mercati o l'Unione europea. Ciò che mi preoccupa di più è che il Paese va avanti a slogan ma è fuori controllo, non governato. Ci stanno esponendo al pubblico ludibrio, un grande Paese non si comporta così, il rischio è vicino e mortale».

Se ha ragione lei, perché a suo avviso?

«In primo luogo per incompetenza: Luigi Di Maio e Matteo Salvini non hanno mai gestito niente nella loro vita. Sono arrivati al governo

senza quel minimo di umiltà che serve per imparare».

Le sue parole non sono un insulto alla maggioranza degli italiani, che sperano nei nuovi leader?

«E perché? Gli italiani hanno votato per chi sentivano più vicino alle loro paure legittime, quelle sul futuro e sul presente ed è dove noi abbiamo clamorosamente sbagliato. Non penso che la competenza possa sostituire la rappresentanza ma neanche che chi rappresenta un paese possa far a meno di imparare e di avvalersi delle competenze altrui. Un livello di arroganza senza precedenti».

Ora come vi riprendete voi del centrosinistra?

«Definendo insieme un programma per una democrazia progressista. Che abbia al centro il potenziamento dell'uomo attraverso un massiccio investimento su cultura e competenze e uno Stato forte ma non pervasivo nel proteggere e investire. Un Paese in cui l'analfabetismo funzionale è al 28% non ha ne futuro ne presente. Questo deve essere il nostro New Deal».

Ma in concreto?

«C'è bisogno di un grande lavoro sulla pubblica amministrazione, perché la buona gestione è cento volte più importante di qualunque riforma. E una politica economica che miri alla crescita tramite gli investimenti, ma agendo immediatamente sulle disuguaglianze. Serve un ribaltamento di prospettiva: se non cresce la società nel suo com-





plesso anche con il Pil positivo e un milione di posti di lavoro per le elezioni».

È il suo programma per le Europee?

«Il programma è nel libro. Diciamo che questo sicuramente vuol dire andare alle Europee con un fronte più ampio promosso anche dal Pd, ma che includa parti della società civile e figure rappre-

sentative della sinistra, fino ai liberali, e i movimenti civici. Un modo che ha molto più in comune di quanto ne abbia con Di Maio o Salvini».

Chi vede come leader?

«Dev'essere guidato da Paolo Gentiloni, che si deve candidare alle europee e presto, spero. In rappresentanza di un mondo che ripensa la democrazia liberale per preser-

varla, contro quelli che ci vogliono portare fuori dall'Occidente e dall'Europa. In un progetto del genere sarei disposto partecipare».

Gli errori

Il ritardo sul reddito di inclusione e il fallimento della Buona scuola sono stati gravi errori

Il contatto con il Paese
Abbiamo perso contatto con il Paese pensando che i numeri della ripresa fossero tutto



Carlo Calenda
45 anni, dirigente d'azienda, è un ex Scelta civica, dal 2018 nel Pd



In libreria
Carlo Calenda, *Orizzonti selvaggi*, Feltrinelli, 224 pagine. 16 euro



Peso: 36%

PARLANO 6 ESPERTI**Il governo deve cambiare Def o tenere duro?**

di **FASSINA, PADELLARO, PEROTTI, PIGA, ROVENTINI E SARACENO** A PAG. 4

I conti**POLITICA****IL DEF I gialloverdi devono fare marcia indietro?**

Il governo gialloverde ha deciso di non rispettare le regole europee del Fiscal compact. La Nota di aggiornamento al Def, che fa da base per la manovra, fissa il deficit 2019 al 2,4%, contro lo 0,8 a cui si era impegnato il governo Gentiloni e l'1,6% garantito dall'Ue al ministro dell'Economia Giovanni Tria. L'obiettivo del governo è che il maggior disavanzo, che servirà a finanziare misure come il reddito di cittadinanza, la mini flat tax o per le partite Iva e la riforma della Fornero, abbia un impatto positivo sulla crescita, data in rallenta-

mento. Bruxelles ha già bocciato la decisione e martedì Bankitalia e Corte dei conti hanno di fatto espresso parere negativo sul quadro di finanza pubblica, mentre l'Ufficio parlamentare di bilancio non ha validato le stime di crescita, considerandole "troppo ottimistiche". Lo spread è salito. Il governo deve fare marcia indietro? Lo abbiamo chiesto a esperti, giornalisti ed economisti.

GUSTAVO PIGA**Bene lo stop al Fiscal compact, più coraggio sugli investimenti**

Docente di Economia a Tor Vergata

La Nadeff è una rivoluzione positiva, coraggiosa ed essenziale per la ripresa. Non ancora sufficiente, però. Il governo va applaudito per aver smontato la macchina infernale del Fiscal compact che ha ridotto l'Europa in questo stato. Il maggior deficit libera 70 miliardi in 3 anni rispetto al piano di Gentiloni e Padoan, ma il governo usi lo stesso coraggio nella manovra. C'è un solo modo per rassicurare Europa, mercati e cittadini sulla forza del progetto: dedicare tutte le risorse agli investimenti, che hanno lo stesso impatto redistributivo del reddito di cittadinanza, specie al Sud, ma più capacità di far ripartire subito economia e occupazione. Se lo fa, gli spread crollano come il Debito/Pil e l'Ue non dirà no. Con la stessa manovra negli Usa Roosevelt governò per 12 anni. Anche così, però, la proposta del governo è infinitamente migliore del Def di Gentiloni, che portava il pareggio in due anni e una recessione che avrebbe fatto schizzare il debito e distrutto il tessuto sociale italiano. Uno scenario insostenibile per l'Italia, e il voto lo ha dimostrato.

CHIARA SARACENO**Basta insulti all'Ue: la manovra è sbagliata, rischiamo il patatràc**

Sociologa, filosofa, scrittrice

Di Maio e Salvini forse potranno ignorare i consigli dell'Europa, ma non gli effetti dei mercati: chi ha soldi da investire decide dove spostarli in base alle proprie convinzioni e a quanto pensa sia affidabile un Paese. Se gli investitori puniranno l'Italia ce ne accorgeremo. Per questo trovo rischioso che il governo continui con l'atteggiamento dell'insulto, dei pugni sul tavolo, dell'andiamo avanti a ogni costo. Temo però che Di Maio e Salvini non cambieranno idea sui contenuti della manovra: se un giorno i mercati ci mettersero con le spalle al muro, loro potranno giustificarsi ai propri elettori dicendo di aver fatto quello che avevano promesso ma di esser stati fermati dai grandi nemici internazionali. La manovra non la condivido, perché contiene un condono fiscale e un reddito di cittadinanza pasticciato, che controlla i più poveri dicendo come ed entro quando spendere i soldi, invece di aiutarli a programmare il futuro, eppure devo sperare che il governo abbia ragione sui numeri, altrimenti sarà un patatràc.



Peso: 1-1%, 4-82%

ROBERTO PEROTTI**Il problema è il dilettantismo sulle coperture, mica il deficit**

Docente di Economia alla Bocconi

La manovra non cambierà: il governo non può permettersi passi indietro. È sbagliata, ma non perché viola le regole Ue. Tutti i governi le hanno violate, questo le violerà un po' di più, ma solo perché i precedenti promettevano un aggiustamento futuro che non avrebbero mai mantenuto. Il deficit previsto per il 2019-21 è perfino inferiore a quello dei governi precedenti. Purtroppo questo governo non ha idea di come mantenere le promesse, già dal 2019. Mancano 20 miliardi, da reperire subito con tagli o più tasse. Per il 2020-21 va pure peggio. Non è questione di decimali, ma di immagine percepita dall'esterno di un gruppo di dilettanti che non rassicura cittadini e mercati. Vogliono risolvere tutto aumentando le stime di crescita ma così peggiora l'impressione di dilettantismo. Non sanno come strutturare il reddito di cittadinanza per evitare che diventi solo assistenziale. La riforma della Fornero è un errore che aumenterà la disoccupazione giovanile e la flat tax è un regalo ai ricchi che non aumenterà il Pil, come invece sperano.

ANTONIO PADELLARO**La Carta tutela il risparmio, ascoltino i rilievi delle Authority**

Giornalista e fondatore del Fatto

Articolo 38 della Costituzione: "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale". Articolo 47: "La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme". Articolo 81: "Lo Stato assicura l'equilibrio tra entrate e spese del proprio bilancio". Quando questo giornale è nato abbiamo scritto che la sola linea a cui ci saremmo ispirati era la difesa e il rispetto della Carta costituzionale. Oggi, esprimere opinioni pregiudiziali - critiche o favorevoli - sulla manovra è legittimo ma prematuro. I conti si faranno alla fine e se il governo riuscirà, nei limiti del possibile, a contemperare sostegno alla povertà, tutela del risparmio, investimenti sulla crescita con l'equilibrio di bilancio avrà fatto centro. Inaccettabile sarebbe invece se una manovra sbagliata incidesse negativamente su risparmio e credito. Il governo ha il diritto-dovere di attuare il programma votato dagli elettori. Ascoltando i rilievi degli istituti di garanzia, da Bankitalia alla Corte dei Conti. Cercando il dialogo con l'Ue. Senza insultare o minacciare.

STEFANO FASSINA**Lo scontro non serve, il governo spieghi perché rifiuta l'austerità**

Economista e deputato di LeU

Lo scontro frontale con gli attori internazionali credo sia controproducente, ma il governo fa bene a tenere duro sui contenuti della manovra, anche a costo di fare più deficit. Salvini e Di Maio dovrebbero impegnarsi a spiegare all'esterno perché quei provvedimenti sono necessari all'Italia e perché si è scelta la via della crescita per ridurre il debito in alternativa alla fallimentare via dell'austerità. A meno di abolire il suffragio universale, la stabilità sociale conta almeno quanto quella finanziaria. Suggestirei anche al governo di preparare una legge di Bilancio che concentri l'extra-deficit sugli investimenti pubblici - che, come noto, hanno maggiore efficacia nel sostegno all'economia - destinati soprattutto al Mezzogiorno. Dopodiché, al di là dei rapporti con le istituzioni europee, i mercati capiranno che con le politiche restrittive degli ultimi dieci anni il debito pubblico è aumentato ovunque e che alla lunga gli obiettivi della manovra potranno essere perseguiti.

ANDREA ROVENTINI**Le stime si possono centrare, va ridotta la spesa improduttiva**

Docente di Economia al Sant'Anna di Pisa

Il maggior deficit non è un problema. Dopo 20 anni di avanzi primari record è giusto decidere di averne uno più basso. Il punto è come viene speso. Servono interventi che sostengano la crescita in maniera duratura. Il messaggio da dare ai mercati e alla Ue è dimostrare che riduciamo la spesa improduttiva. Il governo punti sugli investimenti pubblici, che hanno l'impatto maggiore su Pil e produttività. Il Reddito di cittadinanza avrà un impatto doppio, favorendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e la formazione dei disoccupati con i centri per l'impiego; e stimolerà la domanda contrastando la povertà. Flat tax o quota 100 indiscriminata avranno invece effetto basso, ma l'impatto sul deficit certo. Il condono, poi, danneggia le entrate future per pochi spiccioli. La manovra porterà più crescita che potrebbero non essere distanti dalle stime del governo. Bankitalia e Upb potrebbero averne sottostimato l'impatto usando moltiplicatori più bassi: è già successo in Ue con le disastrose manovre di austerità.

» A CURA DI CARLO DI FOGGIA E LORENZO GIARELLI



Peso: 1-1%, 4-82%



L'esultanza

I festeggiamenti al balcone di Di Maio & C. dopo il varo del Def *LaPresse*



Peso: 1-1%, 4-82%

Aumentano le tasse e girano le scatole

PRIME CREPE NEL GOVERNO

Gli economisti della Lega sbuffano perché devono rinunciare al taglio dei balzelli per il reddito di cittadinanza
Delusi i deputati M5S: non incidono e perdono voti. Conte col cappello in mano, Mattarella frena sulle pensioni
Manovra: 18 miliardi di nuove entrate. Schiaffo dalle agenzie di rating: per Fitch salta tutto fra un anno

di **PIETRO SENALDI**

Di Maio e Salvini come Robert Redford e Paul Newman nella scena finale di Butch Cassidy: tutto il mondo, da Bankitalia ai mercati, dal Colle all'Europa, spara contro di loro e i due escono pistola in pugno da Palazzo Chigi giurando: andiamo avanti.

L'immagine però trasmette più azzardo che forza, più volontà che possibilità.

Il piano dei due è chiaro: una manovra in deficit rivenduta agli elettori (...)

segue a pagina 3

SANDRO IACOMETTI - PAOLA TOMMASI

alle pagine 2-3

Prime crepe nel governo

Gli economisti della Lega sbuffano: per il reddito di cittadinanza rinunciano al taglio dei balzelli. Delusi i deputati M5S: non incidono. Conte col cappello in mano, Tria cotto

PIETRO SENALDI

(...) come unica strategia per rilanciare i consumi. Otto anni di austerità, in cui il debito pubblico e lo spread tra ricchi e impoveriti sono saliti, sono lì a dargli ragione. Le critiche che arrivano dalle istituzioni dove ancora domina l'antica classe dirigente, dalla Ue e dai vecchi partiti di governo, Pd e Forza Italia, sono benzina per il consenso. Se la manovra passa contenendo una buona dose delle promesse fatte, gli elettori ringrazieranno nelle urne alle Europee. Se Matteo e Luigi saranno costretti a ritoccarla al ribasso, va bene uguale: si darà la colpa ad altri per quel che non è stato fatto e a maggio le urne sorrideranno ancora ai due.

Qualcosa però non sta andando dritto, e non all'esterno, lì i guai erano previsti. Il rapporto di ferro tra Salvini e Di Maio fa ribollire le rispettive retrovie. Soprattutto il leader grillino è isolato. La sua squadra di governo è debole. Toninelli è caduto dal ponte ed evoca tunnel inesistenti dove vorrebbe sparire. I lavori a Genova sono fermi, il governo vie-

ne fischiato e la Lega comprensibilmente si sta sfilando. Il viceministro all'Economia Castelli va in tv a dire di non sapere cosa c'è nella manovra, la ministra della Salute Grillo è in codice rosso. Fioramonti, che doveva guidare l'Economia, è ridotto al ruolo di comparsa. Risultato: il partito cala nei sondaggi, il 90% dei parlamentari a 5 stelle si sente più ostaggio di Salvini che al governo e il presidente della Camera Fico va in Europa per dire che l'esecutivo sbaglia i toni.

GRILLINI AGITATI

Spread e mercati agitano i grillini, atterriti dal baratro dell'incompetenza, più che i leghisti. Di Maio non può neppure contare su Conte, preoccupato solo di uscire dall'avventura di Palazzo Chigi con il ciuffo meno spettinato possibile. L'uomo è vanesio, tiene alla propria immagine e sta realizzando che era migliore quando non lo conosceva nessuno.

Anche in casa Lega si mugugna. Il partito, da tradizione, è compatto

dietro al leader che l'ha resuscitato ma in molti sono a disagio per la convivenza con i grillini e si chiedono quanto Matteo voglia farla dura. La strategia è chiara: siccome le opposizioni non esistono, quando arriverà l'ora dello scontro finale, la Lega si appunterà al petto le medaglie dell'immigrazione e della sicurezza.

Su M5S invece peseranno i conti peggiorati e il fallimento del reddito di cittadinanza, che non avrà creato lavoro ma molti delusi, visto che i 10 miliardi previsti dalla manovra sono noccioline con cui non si sfama-no cinque milioni di poveri. Quel che non convince però molti leghi-



Peso: 1-24%, 3-53%

sti è la tattica per arrivare a questo. Secondo tanti il prezzo sarebbe troppo salato.

Il più scontento sarebbe il sottosegretario alla presidenza Giorgetti, persuaso che l'Italia sia in mano a due kamikaze e tre incapaci, rispettivamente i vicepremier e la triade Conte-Tria-Colle, intendendo per esso non il presidente bensì il codazzo di suggeritori istituzionali. Ma tutti gli economisti della Lega non si capacitano di dover ridimensionare il taglio delle tasse per finanziare il reddito di cittadinanza o di aver dovuto imporre agli imprenditori il decreto dignità.

Sono allarmati dai veti grillini ad alta velocità sulle grandi opere e temono che gli elettori non capiscano. Il boom nei sondaggi non basta a renderli tranquilli. L'unico sereno è Salvini, forte del fatto che, da destra a sinistra, per l'Italia che produce non c'è alternativa a lui e convinto che i successi del suo dicastero basteranno a rafforzarlo. Matteo è tanto sicuro di sé da far temere a più di uno dei suoi un effetto Renzi.

VERSO LE EUROPEE

L'obiettivo del leader leghista è vincere le Europee per poi riscrivere le regole dell'Unione, il problema

però è arrivarci, e come. In sempre di più nel governo sono convinti che per evitare l'assalto dei mercati sia necessario rivedere al ribasso la manovra. I soldi erano pochi e ora sono ancora meno, così ognuno li vuol usare e destinarli alle proprie promesse. Questo acuisce le tensioni tra le forze del governo e dentro di esse.

Tria è cotto. Il professore universitario dell'hinterland romano, persa la battaglia per contenere il deficit, si è messo a disposizione dei Cinquestelle, la parte del governo che il Quirinale, grande e unico sponsor del ministro dell'Economia, disprezza meno. Martedì, con gesto pietoso, il presidente della commissione Bilancio, Borghi, gli ha spento il microfono mentre parlava. Ieri si è fatto dettare da Salvini un comunicato stampa sulla flat tax nel quale smentiva se stesso. La settimana scorsa si è fatto rimandare a casa dalla Ue per fare compiti che ancora non ha svolto. Domani chissà che si inventerà.

Savona, agli Affari Europei ma in realtà vero ministro economico, rilascia dichiarazioni sibilline nella convinzione, fondata, che i suoi vaticini siano più rassicuranti della realtà. Conte mette la faccia su una colletta di Stato, con tutte le aziende pubbliche e le partecipate chiamate a do-

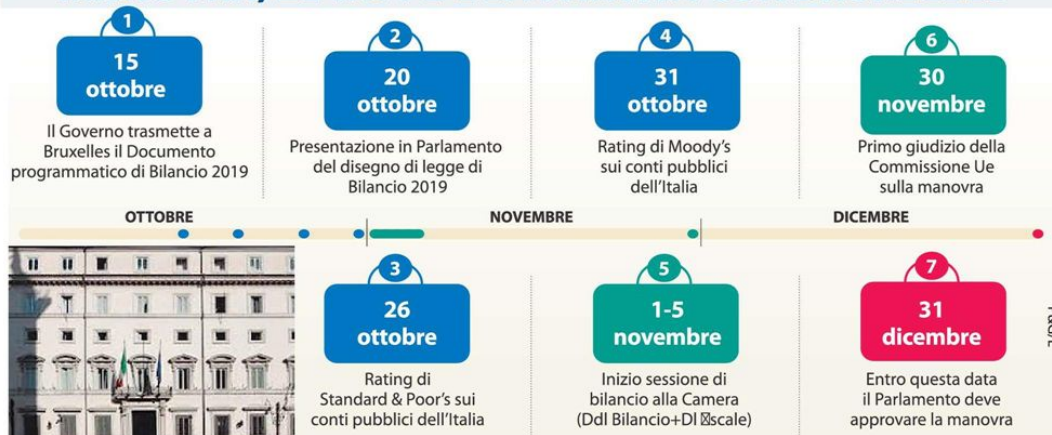
nare oro alla patria. Chissà cosa accadrà agli amministratori delegati che non ci staranno. Intanto banche e risparmiatori aspettano sconti fiscali per chi investe in titoli italiani, una buona idea che però diventa più cara ogni giorno che passa.

M5S e Lega hanno ereditato un Paese impoverito, che ha intercettato per inerzia e in modo fiacco la ripresa planetaria.

Il sondaggista Alessandro Amadori dell'Istituto Piepoli le ha definite le forze del caos attrattivo, i partiti della disgregazione creativa teorizzata dal filosofo Schumpeter. Se esse si disgregheranno prima di creare qualcosa, poco importa, purché non disgreghino noi con loro.

POCHI FATTI SUL PONTE *I lavori a Genova sono fermi e l'esecutivo viene fischiato. È normale che in questo momento il Carroccio prenda le distanze da Toninelli*

MANOVRA, LE TAPPE E LA PARTITA CON BRUXELLES



Peso: 1-24%, 3-53%

Scuola, prof in fuga trasferimenti bloccati per i nuovi docenti

► In arrivo una legge che vieta per 5 anni il cambio di sede assegnata per concorso

ROMA Prendere una cattedra e impegnarsi a tenerla per almeno 5 anni: potrebbe essere questa la misura adottata dal Parlamento per mettere un freno alle richieste di trasferimento dei docenti che, ogni anno, usufruiscono della mobilità per tornare a casa. Soprattutto si tratta di docenti

delle regioni meridionali che, assunti al Nord, cercano appena possibile di rientrare.

Loiacono a pag. 17

Docenti, 5 anni obbligatori nella regione di assunzione

► Freno ai trasferimenti: in arrivo il vincolo territoriale per i vincitori dei futuri concorsi
► Ipotesi federale: i prof alle amministrazioni locali? La Lega: «Sì, ma ci vuole un accordo»

LA RIFORMA

ROMA Prendere una cattedra e impegnarsi a tenerla per almeno 5 anni, potrebbe essere questa la misura adottata dal Parlamento per mettere un freno alle richieste di trasferimento dei docenti che, ogni anno, usufruiscono della mobilità per tornare a casa. Sono decine di migliaia gli insegnanti della scuola italiana trasferiti da una regione all'altra per lavorare. Soprattutto si tratta di docenti delle regioni meridionali che, assunti al Nord, cercano appena possibile di rientrare. Lasciando però scoperte altrettante cattedre nelle scuole del Nord. Un problema che finora non ha trovato soluzione, a cui sta lavorando da tempo però il comparto scuola della Lega.

La chiave, secondo il senatore Mario Pittoni, attuale presidente della commissione cultura in Se-

nato e responsabile scuola per la Lega, sarebbe il cosiddetto "domicilio professionale". Una norma che verrà a breve presentata in Parlamento con un disegno di legge. Il progetto della Lega punta ai concorsi regionali, gestiti dagli Uffici scolastici regionali. Vale a dire che ogni regione calcola la necessità di docenti da assumere e poi mette a bando i posti. A quel punto i docenti faranno domanda ma prima dovranno prendere il domicilio professionale nella regione scelta per la candidatura. Si parla di domicilio e non di residenza, come sembrava si potesse fare in un primo momento, perché la residenza presa come requisito avrebbe rappresentato un punto debole del ddl, in quanto ritenuto incostituzionale. Il domicilio invece non coincide con la resi-

denza abitativa: vale a dire che un docente può scegliere di candidarsi ovunque, impegnandosi però a prendere lì il domicilio e a restarci per i primi 5 anni.

GLI STIPENDI

Si parte quindi da concorsi regionalizzati: un modo anche per dare uno stop alle trasferte e ai trasferimenti: «Se non altro - spiega il senatore Pittoni - perché gli at-



Peso: 1-5%, 17-44%

tuali stipendi non consentono di gestire trasferte di centinaia di chilometri da dove hai affetti e interessi. E con la Buona scuola la questione coinvolge ormai trasversalmente docenti di tutte le latitudini. La nostra proposta per i prossimi concorsi, dopo la fase transitoria per stabilizzare, prevede candidati liberi di scegliere in quale regione eleggere il proprio domicilio professionale: una norma europea già recepita dall'Italia. Per poi confrontarsi alla pari con gli altri iscritti nella stessa regione. Il vincolo dei 5 anni è al momento una proposta da discutere, alla fine gli anni potrebbero anche scendere a tre. Ma l'obiettivo resta quello di evitare continui spostamenti».

L'AUTONOMIA

A proposito di legame contrat-

tuale tra docente e territorio di assunzione, in questi giorni nel mondo della scuola si parla molto dei possibili risvolti del processo per l'autonomia amministrativa e legislativa avviato da molte regioni del Nord. In base all'autonomia le Regioni avrebbero campo libero su vari ambiti, tra cui la scuola, e dunque potranno gestire gli organici, prevedendo anche fondi ad hoc per organici aggiuntivi in base alle necessità. «Il feralismo sta sicuramente a cuore alla Lega - ammette Pittoni - ma si tratta di un percorso complesso da portare avanti con un accordo Stato-Regioni».

IL TEMPO PIENO

Per agevolare intanto il rientro a casa dei docenti del Sud, la Lega sta pensando ad una sorta di pia-

no di rientro potenziando il tempo pieno al Sud: oggi in Italia dei circa 2 milioni 800mila studenti di scuola elementare sull'intero territorio nazionale solo un milione scarso usufruisce del tempo pieno, e tra questi il 58% si trovano al Nord, appena l'11% al Sud e il 4% in Sardegna e Sicilia. Aumentando il tempo pieno nelle regioni meridionali si creerebbero posti di lavoro nelle scuole del Mezzogiorno.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL PIANO DELLA
MAGGIORANZA ANCHE
PIÙ TEMPO PIENO NELLE
SCUOLE DEL SUD: COSÌ
SI CREANO POSTI PER LE
MAESTRE MERIDIONALI**

La scuola italiana

Regione	Alunni	Classi	Posti da insegnante
Piemonte	530.382	25.494	59.024
Lombardia	1.188.581	54.750	81
Veneto	594.915	28.165	60.871
Friuli Venezia Giulia	144.004	7.424	15.611
Liguria	171.791	8.102	18.037
Emilia Romagna	549.100	24.902	55.743
Toscana	481.118	22.351	51.806
Umbria	117.665	5.751	13.301
Marche	210.045	10.049	22.726
Lazio	732.994	34.517	7.867
Abruzzo	173.061	8.605	20.292
Molise	38.079	2.052	4.792
Campania	879.561	44.301	584
Puglia	584.982	27.725	60.033
Basilicata	78.054	4.168	9.721
Calabria	275.748	14.797	32.290
Sicilia	729.810	36.219	1.369
Sardegna	202.745	11.239	25.875
ITALIA	7.682.635	370.611	822.723

Fonte: MIUR



centimetri



Peso: 1-5%, 17-44%

Lo stop alla Maturità

Rusconi: «Storia sparita? Colpa anche della tv che semplifica gli eventi»

Picone a pag. 17



Dopo l'annuncio di eliminare la materia dalle prove dell'esame di maturità e di ridurre le ore d'insegnamento lo storico Rusconi allarmato fa autocritica: «Ci deve essere anche la mia responsabilità se oggi ci ritroviamo così»

«I tagli alla Storia sintomo di decadimento culturale»

Generoso Picone

«**D**eve essere stata anche colpa mia».

In che senso professore?

«Nel senso che devo aver sbagliato anche io, devo aver commesso qualche errore importante, ci dev'essere anche la mia responsabilità se dopo 40 anni di insegnamento della Storia all'Università oggi mi ritrovo di fronte a una proposta del genere. Ecco, la prima reazione che mi viene è quella di compiere una profonda autocritica».

Gian Enrico Rusconi, storico e politologo, professore emerito dell'Università di Torino, tra i massimi conoscitori delle vicende della società della Germania dove a lungo è stato docente, reagisce così davanti alla proposta che la commissione ministeriale presieduta da Luca Serianni ha avanzato per elimi-

nare il tema di Storia dalle prove scritte all'esame di maturità.

Rusconi, per altro non c'è soltanto questo. L'insegnamento della Storia negli istituti professionali potrebbe essere ridotto da due ore a una settimanale, mentre negli atenei le cattedre sono diminuite del 30 per cento. Insomma, la Storia pare non interessare più a nessuno.

«Ecco, per questo motivo sento il dovere di autocriticarmi. C'è qualcosa di più grave, direi qualcosa di gravissimo che viene prima delle decisioni di oggi e si tratta di un processo avviato almeno da una decina d'anni che ora cancella progressivamente il valore della conoscenza storica. Viene considerata marginale e inutile, dannosa e quasi un ostacolo in nome di un appiattimento sul qui e ora che azzerà il calendario e fa iniziare il percorso del mondo da que-

sto momento. Noi che abbiamo creduto nella Storia abbiamo fallito».

Ha provato a chiedersi il motivo? Non crede che anche la qualità dei programmi di studio abbia influito conducendo gli studenti a soffermarsi anche troppo su epoche antiche soltanto sfiorando i tempi più vicini?

«Questo può essere vero per i licei e complessivamente per le scuole medie superiori. Ricorderei, co-



Peso: 1-4%, 17-48%

munque, che ogni fenomeno storico deve essere collocato in un lungo periodo e perciò andare a secoli che possono apparire lontani può risultare decisamente utile per comprendere gli avvenimenti successivi: in fondo, la sostanza della Storia è questa. Ma non succede nelle Università, dove si lavora sulla contemporaneità. La verità è che queste proposte di ridimensionamento della Storia sono ipotesi sempre più concrete di riduzione della cultura e del sapere. Li interpreto come sintomi oggi evidenti di un decadimento generale».

Serianni ha però rassicurato che la Storia non scomparirà e che le preoccupazioni di questi giorni sono eccessive.

«Ma l'insegnamento della Storia sta già scomparendo da anni e come si fa a non essere preoccupati - fino all'eccesso, ammesso che sia utile - di fronte all'invasione nella storiografia delle memorie individuali che fa di ogni ricordo del tal vecchietto un saggio ponderoso e all'affabulazione dei nuovi media che ha travolto lo studioso scientifico e approfondito del passato e del presente?».

Studio a volte tedioso e respingente. Non trova?

«Certo e anche qui faccio autocritica come esponente di una genera-

zione di docenti che forse ha indugiato nell'espore la Storia come una sequenza di date e avvenimenti, magari senza fornire la fascinazione che meritava. L'insegnamento della Storia è capacità di approfondimento e insieme abilità di racconto, tutti i maggiori storici sono stati degli eccezionali narratori e chi oggi non lo è mostra limiti strutturali della propria funzione».

Però i divulgatori cisono.

«Chi, mi scusi? Le solite facce della combriccola che appaiono in televisione a dire della Prima e della Seconda Guerra mondiale, di Hitler cattivo e di altre faccende trite e ritrite?».

Lo dice proprio lei che è tra i più importanti studiosi di questi temi?

«Sì, perché se si vuole davvero divulgare la Storia occorre mostrarsi all'altezza delle complessità e non fermarsi alla semplificazione. Capisco che la televisione provoca effetti del genere, ma gli storici bravi evitano di cadere nella trappola».

Pare di intuire che lei non veda di buon occhio anche la divulgazione della Storia che ha come obiettivo la ridefinizione del suo percorso. Terreno di larga azione è stato il processo di Unità nazionale da molti interpretato e raccontato come un'atroce guerra di

colonizzazione e conquista piemontese nei confronti del Mezzogiorno.

«Uno storico che sia tale, non dimentica che fu Massimo D'Azeglio a parlare del Meridione come di un'Africa e che Camillo Benso conte di Cavour non era mai stato a Roma e Napoli. Voglio dire che pure quel processo è complesso e complicato e non può essere rappresentato con superficialità piegandosi alle motivazioni strumentali del presente. La Storia, così, muore».

Pessimista, insomma?

«Più di quanto lo fossero i miei professori quando io avevo 20 anni. Ora mi risulta difficile intravedere una via d'uscita. Perciò mi sforzo a fare autocritica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LA DIVULGAZIONE TV È UN BLUFF: OCCORRE MOSTRARSÌ ALL'ALTEZZA DELLA COMPLESSITÀ E NON FERMARSI ALLA SEMPLIFICAZIONE»

È IN ATTO GIÀ DA VARI ANNI UN PROCESSO DI APIATTIMENTO SUL QUI ED ORA E DI CANCELLAZIONE DELLA CONOSCENZA



Peso:1-4%,17-48%



POLEMICO Lo storico Rusconi
Sopra, un dipinto di Carrà



Peso: 1-4%, 17-48%

IL FOCUS ANCHE SULLA LEGGE FORNERO

Poste: 7mila fuori, 3mila assunzioni

Da Eni ed Enel otto miliardi di investimenti ciascuna nel prossimo triennio

La riforma della Fornero avrebbe il maggiore impatto su Poste Italiane. La società guidata da Matteo Del Fante è quella con il numero più elevato di dipendenti oltre i 60 anni, oltre 11 mila (anche se tra loro ci sono molto con competenze importanti per l'azienda). Le prime valutazioni sommarie, fornite in occasione dell'incontro di ieri a Palazzo Chigi tra il governo e le principali società partecipate dallo Stato, indicano in circa 7 mila le persone che potrebbero avvalersi su base volontaria dell'opportunità di esodo anticipato. La società ha stipulato un accordo con i sindacati che prevede assunzioni pari al 40% delle uscite. È evidente, però, che ogni novità dovrebbe ripassare dalla negoziazione con le parti.

Le altre aziende si soffermano, invece, sul lato investimenti: una lunga carrellata di quelli già pianificati in Italia «per capire quanto può essere il consolidato oltre che il livello di attività nella penisola. Una cosa normale per un azionista». Il primo e unico a commentare la cabina di regia è stato l'ad di

Eni, Claudio Descalzi, ricevuto in anticipo a causa di impegni precedenti e poi volato a Milano. «Non ci sono state richieste specifiche», ha chiarito il manager, «e non si è parlato né di dividendi né di eventuali acquisti di titoli di Stato». Fari puntati, dunque, per Eni e per tutte le altre aziende invitate al tavolo, sullo sforzo già programmato. Il colosso petrolifero si è così soffermato sulla spesa complessiva prevista in Italia da qui al 2021, pari a 22 miliardi - di cui circa 8 miliardi di investimenti -, focalizzata soprattutto sulla riconversione di raffinerie e chimica verde, sull'economia circolare, e ancora, su rinnovabili e digitalizzazione.

Francesco Starace, ad di Enel, ha poi ricordato lo sforzo del suo gruppo che ha investito negli ultimi tre anni 6,1 miliardi in Italia e per i prossimi tre anni ha in programma di mettere sul piatto 8,3 miliardi. Tra le priorità la digitalizzazione delle reti elettriche, infrastrutture per l'automotive e le rinnovabili per le quali è previsto un investimento di 200 milioni. Ulteriori tre miliardi sono connessi alla dismissione di centrali termoelettriche - il piano Futur-e - che potrebbero essere

trasformati, anche grazie a celeri autorizzazioni per favorire questo tipo di processi, in aree commerciali, turistiche, museali e marine che potrebbero creare nuova occupazione. In questo caso a mettere in moto i fondi sono gli operatori terzi interessati a investire nelle aree da riconvertire.

Italgas ha invece spostato l'attenzione sulle gare gas ancora al palo e sugli investimenti mancati pari a 20 miliardi per l'intero settore per via dei ritardi nell'arco di vita delle concessioni (di cui 2 miliardi circa in capo all'azienda guidata da Paolo Gallo per l'acquisizione di nuove concessioni), circa 3 miliardi annui. Il numero uno della società torinese avrebbe sostanzialmente messo in fila i numeri, ricordando che dei 177 ambiti territoriali minimi (Atem), venti hanno pubblicato i bandi di gara, ma alcuni sono bloccati da ricorsi. Italgas avrebbe poi fornito una valutazione positiva dei possibili effetti della riforma Fornero partendo dal fatto che, avrebbe ricordato l'ad, il 50% dei dipendenti dell'azienda ha un'età media superiore ai 55 anni.

—Ce.Do.
L.Ser.

Italgas ha ricordato le gare gas ancora al palo e i mancati investimenti del settore per 20 miliardi



Peso: 11%

RATING**Fitch declassa Carige:
«Il fallimento è possibile»**

Scoppia una nuova tempesta per Carige proprio mentre i nuovi vertici della banca, il presidente Pietro Modiano e l'ad Fabio Innocenzi, sono a Francoforte per parlare con Bce. Ieri l'agenzia Fitch ha tagliato il rating dell'istituto paventando un rischio fallimento per la banca. *a pagina 13*

Finanza & Mercati

Carige, Fitch taglia il rating: «Rischio fallimento possibile»

Raoul de Forcade

Scoppia alla vigilia del primo cda veramente operativo, previsto per oggi, e mentre i nuovi vertici della banca, il presidente Pietro Modiano e l'ad Fabio Innocenzi, sono a Francoforte a parlare con Bce, una nuova tempesta su Carige. Ieri l'agenzia Fitch ha tagliato il rating dell'istituto di credito genovese paventando un rischio fallimento per la banca.

Intanto con la Vigilanza, fanno sapere Innocenzi e Modiano attraverso una nota della banca, si è prospettata anche la «valutazione di possibili alleanze». Resta, insomma, in pista la possibilità di un'aggregazione.

Il *downgrade* porta il rating di lungo termine di Carige da B- a CCC+, ponendolo sotto *rating watch* negativo. Secondo Fitch «il fallimento della banca è una reale possibilità, dal momento che crediamo che sarà un sfida per l'istituto rafforzare il capitale, il che potrebbe alla fine portare a un intervento del regolatore».

Fitch evidenzia come la banca non soddisfi, al momento, i requisiti di

Pillar 2 sotto il profilo patrimoniale e che l'emissione di strumenti Tier 2 per raggiungere questi obiettivi è da considerarsi difficile, alla luce delle mutate condizioni di mercato per le banche italiane. «L'azionista di riferimento di Carige (Malacalza Investimenti, col 27,5%, ndr) - sottolinea Fitch - ha dichiarato di voler supportare la banca, ma non ha espresso un deciso impegno a sottoscrivere l'intero prestito obbligazionario Tier 2 da 200 milioni di euro che la banca prevede di emettere».

Il taglio di rating, evidenzia ancora Fitch, «riflette anche il nuovo cambiamento a livello di management. Dal 2016 l'ad della banca è stato cambiato due volte (in realtà tre, con l'arrivo di Innocenzi, ndr) e la banca si prepara ad approvare il terzo piano di ristrutturazione. Dal nostro punto di vista, questo aggiunge incertezza sulle strategie future, dato che la banca può richiedere più tempo per implementare un turnaround che permetta di soddisfare le richieste dell'Authority».

Fitch punta il dito anche sul debole profilo di Carige nell'attuale

scenario *standalone* nonché sulla profittabilità presente e futura alla luce degli elevati livelli di prestiti problematici. Su questo fronte, l'agenzia di rating, ricordando il piano di riduzione del rischio avviato dal precedente management, sottolinea che, se è possibile attendersi che le inadempienze probabili possano essere deconsolidate entro fine 2018 (il piano aveva un target di cessione di 400 milioni entro l'anno), la cartolarizzazione prevista di crediti problematici, per un ulteriore miliardo, potrebbe essere messa in dubbio, alla luce delle mutate condizioni di mercato in Italia.

Banca Carige, da parte sua, con



Peso: 1-1%, 13-25%



una nota fa sapere di «prendere atto del *downgrade* e del contenuto del comunicato emesso» da Fitch e precisa che «nelle interlocuzioni con i *regulators* non è mai stato espresso alcun riferimento a una eventuale possibilità di fallimento». Carige evidenzia poi che «il Ceti, indice che misura la solvibilità della banca, è in linea con i requisiti previsti dalla Vigilanza». In effetti al 30 giugno era all'11,8%, superiore al limite regolamentare richiesto da Bce del 9,625%. Carige dice anche che «l'agenzia non ha tenuto conto dei progressi realizzati dopo l'assemblea degli azionisti in tema di governance e di sostegno finanziario

degli azionisti. Si riserva quindi valutazioni sull'operato di Fitch».

La nota conclude spiegando che l'incontro tra Innocenzi, Modiano e gli uomini di Bce «è stato costruttivo in ottica di un percorso per il rispetto dei requisiti sull'*overall capital requirement 2018*» e che «si sono analizzate le prospettive future anche in vista della valutazione di possibili alleanze».

Proprio il riferimento all'*overall capital requirement* fa pensare che, nella riunione del cda di oggi, possa essere affrontato con attenzione il tema dell'emissione del bond. Fonti finanziarie lasciano intendere, peraltro, che il consiglio attenda da In-

nocenzi e Modiano risultati concreti riguardo all'interlocuzione avuta con Bce. E tra questi, ad esempio, una dilazione del termine del 30 novembre, fissato dalla Vigilanza per la consegna di un nuovo *capital conservation plan*, dopo la bocciatura di quello presentato dal precedente board. Secondo altre fonti vicine al dossier, però, nell'incontro di ieri a Francoforte non si è parlato di proroghe. Intanto, a piazza Affari, il titolo Carige ha toccato il minimo storico di 0,0049 euro, segnando -5,77%.

CREDITO

Modiano e Innocenzi ieri in Bce: incontro costruttivo, sul tavolo ipotesi di alleanze

Dalla Vigilanza per ora nessuna proroga del piano di rafforzamento



Allarme Fitch. L'agenzia di rating paventa il rischio fallimento per la banca



Peso: 1-1%, 13-25%

Salvataggi

Di Maio: "Soluzione per Alitalia" Ferrovie in pista con 200 milioni

LUCIO CILLIS, ROMA

Entro fine mese, assicura il vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, si chiuderà «brillantemente» il caso Alitalia, la compagnia di bandiera oggi commissariata. E si chiuderà - sono parole sue - senza «altri soldi» pubblici, bensì utilizzando il prestito ponte da 900 milioni che lo Stato aveva concesso alla compagnia.

«Serve un controllo pubblico ma dobbiamo anche attrarre partner privati», e dunque di quel prestito «ne convertiamo una parte in equity e poi tutta un'altra parte la raccogliamo sul mercato con gli attori privati», è il piano sbrigativo di Di Maio. Un piano che rischia però di scontrarsi prima di tutto con la Commissione europea. A Bruxelles già si indaga per capire se quel prestito ponte rappresenti un aiuto di Stato - proibito dalle regole Ue - e una sua conversione che portasse l'azionista pubblico nella compagnia difficilmente passerebbe l'esame.

Ma che futuro si sta delineando per Alitalia? L'idea è di permettere l'ingresso di Ferrovie tramite una quota vicina ai 200 milioni di euro, somma che potrebbe essere girata alle Fs da Cassa Depositi e Prestiti. Un investimento più o meno pari alla fetta di prestito ponte

erosa durante la gestione commissariale. Oggi in cassa, secondo i tre amministratori straordinari, ci sarebbero infatti circa 760 milioni di euro comprensivi però di 140 milioni depositati a garanzia della regolarità del servizio della società. Ad esempio il grosso delle cauzioni - 103 milioni di euro - è oggi nelle mani della Iata.

La lettera di intenti delle Ferrovie per l'ingresso in Alitalia sarebbe già pronta. La compagnia dovrebbe poi restituire il prestito mentre Fs, grazie al suo apporto finanziario trasformato in azioni, diventerebbe l'azionista principale della compagnia. Fs in questo momento naviga in solitudine: è l'unica società pubblica disposta ad entrare in Alitalia, dopo il diniego di Eni e Poste. Una volta rientrata nella pancia dello Stato, la compagnia cederà i propri asset buoni - slot, aerei, hangar, immobili e parte dei dipendenti - a una NewCo nella quale potranno entrare, se le trattative in corso avranno esito positivo, anche altri soci disposti a investire una somma complessiva non inferiore ai 2 miliardi di euro. In pole position ci sono sempre Delta Airlines e China Eastern che sono legate, al pari di Alitalia, nella alleanza Sky Team. Oltre a statunitensi e cinesi, il progetto prevede la partecipazione degli inglesi di easyJet, che si oc-

cuperanno del lavoro "sporco" ovvero del "federaggio" (o alimentazione dei voli) di Malpensa e Fiumicino, dagli scali nazionali più piccoli.

Il governo però è pronto a mettere in campo un passaggio successivo per dare maggiori garanzie ad Alitalia sulle rotte nazionali, ovvero la revisione delle regole di ingaggio e utilizzo delle risorse pubbliche da parte delle compagnie low cost - su tutte Ryanair - negli aeroporti minori. Queste soluzioni permetteranno tutte insieme di mettere subito in pista il socio pubblico, che avrà in mano fino al 25% del capitale, per poi aprire la porta ad un gruppo di partner industriali.

Nei giorni scorsi il dossier Alitalia ha visto susseguirsi dietro le quinte diversi colpi di scena. La gestione della crisi è passata integralmente nelle mani del ministero dello Sviluppo e di quelle dell'Economia, esautorando il ruolo, peraltro già debole, del ministro dei Trasporti Toninelli.

Venerdì Luigi Di Maio incontrerà i sindacati, ai quali annuncerà l'avvio di questa "fase due" che nel 2019 metterà in pista l'ennesimo tentativo di salvataggio di Alitalia, il terzo in 10 anni, inframezzato da due fallimenti.

In un secondo momento il capitale sarà aperto ai privati. In pole position sempre Delta e China Eastern



“L'obiettivo è far diventare Alitalia strategica per il turismo. Ci vuole il controllo pubblico, serve attrarre i privati. Credo che entro fine mese la chiudiamo brillantemente

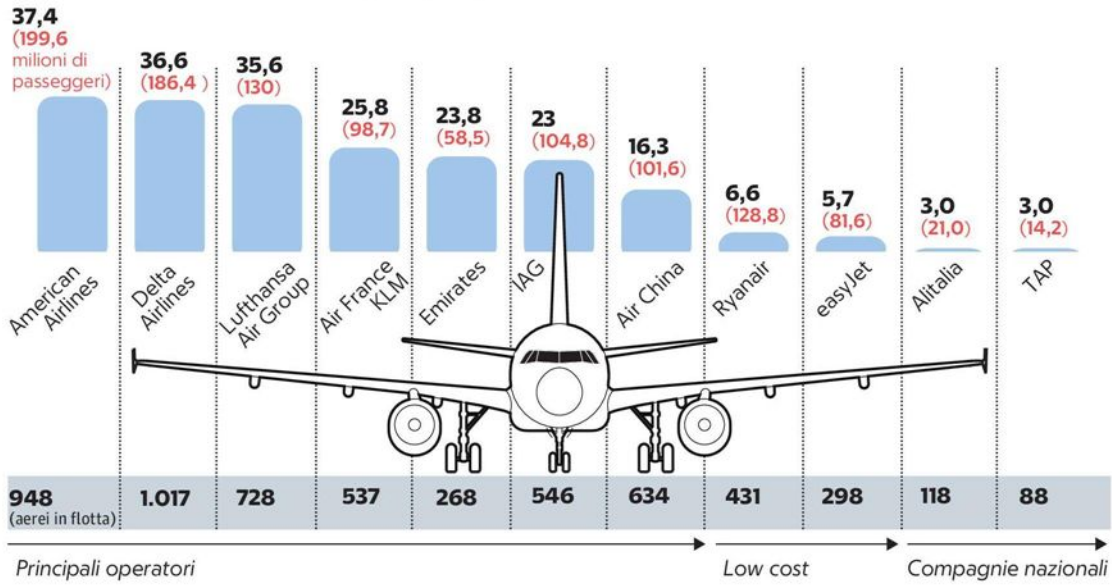
LUGI DI MAIO



Peso: 52%

I numeri

Chi vince nei cieli (fatturati dei principali operatori nel 2017, in miliardi di euro)



Peso: 52%



Cultura

Francoforte Cresce del 10 per cento la cessione dei diritti di traduzione nonostante il calo del mercato interno

Libri, l'Italia piace di più all'estero

Il rapporto Aie alla Buchmesse. Bonisoli: tutela per tutti, non solo per Torino

dalla nostra inviata

Alessia Rastelli

FRANCOFORTE Il libro italiano fatica in patria. Ed è più forte fuori. Lo dicono i dati di mercato e quelli sullo scambio dei diritti. Così come le vendite dei nostri autori già sugli scaffali di altri Paesi.

Ieri qui alla fiera del libro di Francoforte l'Associazione italiana editori (Aie) ha diffuso il suo Rapporto annuale sullo stato dell'editoria, da cui emerge, nei primi nove mesi del 2018, un calo delle vendite a valore tra lo 0,2 e lo 0,4% rispetto allo stesso periodo del 2017. Un dato in linea con l'attuale congiuntura economica e che potrebbe però migliorare entro la fine dell'anno, visto che ormai il 40% delle novità esce tra settembre e dicembre. Il 2017 si era invece chiuso in crescita per il mercato del libro (+2,8% rispetto 2016; +4,5% includendo Amazon e i volumi di seconda mano), a conclusione di un triennio positivo, seppure lontano dai livelli del 2010 (pre-crisi).

Non c'è da sperare troppo neppure sugli ebook: il loro mercato cresce meno, non più a due cifre come negli anni passati: + 3,2% nel 2017. Il numero di titoli usciti in digitale, inoltre, è diminuito del 15,9%. Dagli anni post crisi però l'Italia esce più internazionale. «Continua ad aumentare la vendita di diritti di traduzione di libri italiani all'estero. Ancora un +10% nel 2017» sottolinea il presidente Ricardo Franco Levi. Non più solo titoli per bambini e ragazzi ma anche di narrativa. E il trend è confermato per il 2018. «Inge Feltrinelli ne sarebbe lieta», osserva Levi.

L'editrice, scomparsa lo scorso 20 settembre, per tanti anni regina della Buchmesse, è stata ricordata ieri all'apertura dello Spazio Italia, tra gli altri da Achille Mauri. Su Inge, fa sapere Carlo Feltrinelli, sarà scritta una biografia. Un racconto della sua vita, un progetto a cui ha lavorato lei stes-

sa con un giornalista svizzero di lingua tedesca — la lingua madre di Inge —, il quale sarà autore del volume. «Una donna che ha lasciato un'impronta nella forma, nell'evoluzione, nella struttura dell'editoria» dice il ministro dei Beni culturali Alberto Bonisoli, a Francoforte per inaugurare lo Spazio Italia, dove un pensiero è stato rivolto anche a Cesare De Michelis.

A Francoforte l'Italia sarà, dopo 35 anni, Paese ospite nel 2023. «Un'opportunità unica», nota Bonisoli. E promette impegno «per portare alla Buchmesse un maggior numero di regioni, editori piccoli, medi e grandi», oltre a «un investimento sulle traduzioni». Quanto alla promozione della lettura il ministro ammette che «bisogna stimolare la domanda, anche attraverso aiuti statali, stando però attenti a non drogare il mercato». Quindi annuncia un superamento del progetto 18app, il buono di 500 euro per i neodiciottenni da spendere in consumi culturali: «Speriamo dal 2019, altrimenti negli anni successivi, di essere pronti con una nuova app che userà la geolocalizzazione». Quanto alle manifestazioni culturali italiane, si attende la fine di ottobre per capire se si farà la milanese Tempo di Libri. Rispetto alla procedura di tutela avviata dal ministero nei confronti del Salone di Torino, Bonisoli chiarisce che è «pronto a darla anche ad altre rassegne di valore culturale per le quali si manifesti e riconosca il bisogno» e di aver già parlato con alcune (incluso il Salone del Mobile).

Tra gli stand intanto si vocifera a proposito delle indiscrezioni sull'investitore armeno-americano Joseph Ourghulian, interessata a costruire una posizione su Mondadori. Mentre nel mondo tedesco torna a tenere banco il caso di Barbara Laugwitz, diret-

trice editoriale cacciata dal marchio Rowohlt e sostenuta invece dagli scrittori, inclusa la neovincitrice del Deutscher Buchpreis Inger-Maria Mahlke, che l'ha ringraziata pubblicamente. Conquista spazio nei giornali tedeschi, a conferma dei buoni risultati dell'Italia all'estero, Francesca Melandri con *Sangue giusto*, edito da Rizzoli nel 2017, ora grande successo in Germania. «In questa Buchmesse lo stiamo vendendo in nuovi Paesi», conferma l'agente Marco Vigevani dalla hall 6.3, dove ieri è entrato nel vivo lo scambio dei diritti.

Anche Mondadori annuncia vendite in altri Paesi: *Quando il cielo ci fa segno* di Vittorio Messeri, *L'interprete dei sogni* di Stefano Massini, *La misura eroica* di Andrea Marcolongo, *Io, te e il mare* di Marzia Sicignano, *Il metodo Dogfulness*. Vende molto bene anche *La nave di Teseo* i diritti del *Diario di un'apprendista astronauta* di Samantha Cristoforetti. La casa editrice guidata da Elisabetta Sgarbi sta anche perfezionando le ultime edizioni di *Sulle spalle dei giganti* di Umberto Eco: il libro sta uscendo ora in 7 Paesi ed è stato venduto in 15. Piace anche l'esordiente Heddi Goodrich, che in Italia uscirà a gennaio per Giunti.

In generale si conferma il successo dei saggi e delle biografie. Feltrinelli ne ha acquistata una nuova e assai contesa su Hannah Arendt. E ce ne sono due che ri-



scuotono interesse dedicate al botanico del Settecento Linneo. A pochi giorni dall'assegnazione del Nobel per la Pace, inoltre, Garzanti acquisisce l'autobiografia *Plaidoyer pour la vie* del medico congolese Denis Mukwege. Conteso è *Burning the Books* del bibliotecario di Oxford Richard Ovenden, sui tentativi nella storia di bruciare i libri.

Sul fronte fiction, sempre Garzanti si aggiudica l'esordiente Beth Morrey e il suo *The love story of Missy Carmichael*. Mentre La nave di Teseo acquisisce la spy story *Dr. B*, ispirata a una storia vera che riguarda il mondo

editoriale; i nuovi romanzi di Michel Houellebecq, Jonas Jonasson e Jonathan Lethem; il ritorno con uno *young adult* di Michel Faber e, in attesa del nuovo libro, la *backlist* ancora inedita in Italia di Andrew Sean Greer.

Inge Feltrinelli

L'affetto della fiera per l'editrice: «Ha lasciato un'impronta nella forma stessa dell'editoria»

I volti



● Ieri è stato inaugurato alla Buchmesse Spazio Italia, stand organizzato da Aie, ministero dello Sviluppo economico, Agenzia per la promozione all'estero delle imprese italiane, Ice. È stata ricordata Inge Feltrinelli: prima foto dall'alto. Sotto: Alberto Bonisoli e Ricardo Franco Levi

FRANKFURTER BUCHMESSE

Lo stand della Georgia, Paese ospite d'onore alla Buchmesse 2018 (foto Daniel Roland / Afp)



Peso:59%

Eventi

«La contrapposizione con il biologico oggi non ha più senso»

L'agricoltura integrata incrocia la sostenibilità

di **Enrica Roddolo**

«**Q**uanto costa sviluppare una nuova molecola? Oltre 250 milioni di euro, e soprattutto comporta anche più di dieci anni di ricerca. Ma è quella la direzione nella quale ci stiamo muovendo. Perché l'obiettivo è individuare trattamenti sempre più sostenibili e compatibili con le esigenze di salute, e in parallelo diminuire i volumi di utilizzo dei trattamenti sulle coltivazioni», spiega Alberto Ancora, presidente Federchimica-Agrofarma, «un settore che vale circa un miliardo di euro (l'1,9% del fatturato totale della chimica in Italia), con Agrofarma, una delle 17 associazioni della Federazione Nazionale dell'Industria Chimica, che rappresenta il 95% delle imprese del comparto degli agrofarmaci, i prodotti chimici per la difesa delle colture dai parassiti animali e vegetali».

L'evoluzione scientifica e

tecnologica continua insomma a svolgere un ruolo fondamentale nel ridurre le quantità di agrofarmaci distribuite in agricoltura, individuando molecole sempre più specifiche per l'agente di danno a cui sono indirizzate e meno impattanti sull'ecosistema. Secondo i dati Istat, in Italia nel 2016 sono state così distribuite in agricoltura 124 mila tonnellate di agrofarmaci, -8,8% rispetto all'anno precedente.

Resta il fatto che in un momento storico in cui c'è una crescente attenzione ai temi di sostenibilità, in cui l'attenzione per i prodotti biologici è sempre più diffusa, i trattamenti sulle coltivazioni destano molte domande. «E infatti andrebbe sfatata la netta contrapposizione tra agricoltura tradizionale e agricoltura biologica, intanto perché l'agricoltura tradizionale oggi di fatto è agricoltura integrata che coniuga buone pratiche agronomiche a un sostenibile uso di fertilizzanti e prodotti fitosanitari, e anche perché i prodotti di cura delle malattie delle piante o per regolare i loro processi vitali, sono pe-

raltro utilizzati anche nell'agricoltura biologica. Si tratta di prodotti autorizzati da un regolamento specifico».

In più il nostro Paese ha la leadership europea quanto a conformità ai limiti di impiego degli agrofarmaci fissati dalle regole europee: «L'Autorità europea per la sicurezza alimentare, nel suo ultimo report sui residui di agrofarmaci negli alimenti relativo al 2015, ha confermato che sono i produttori europei, e tra questi quelli italiani, a offrire gli alimenti più sani ai loro consumatori — spiega Ancora —: su oltre 84 mila campioni, prelevati su un'ampia varietà di prodotti alimentari europei, nel 97,2% dei casi sono stati rispettati i limiti sui residui fissati dalla normativa comunitaria. E l'Italia è tra i Paesi più virtuosi in tema di sicurezza alimentare con il 98,6% di prodotti agroalimentari con residui inferiori ai limiti di legge, posizionandosi dunque al di sopra della media europea. Lo confermano gli ultimi dati pubblicati dal Ministero della Salute nel suo "Controllo ufficiale sui residui di prodotti fitosanitari

negli alimenti"». Con l'adesione ad Agrofarma, le imprese si impegnano inoltre all'osservanza di un Codice di Autodisciplina e alla sottoscrizione di Responsible Care, programma volontario finalizzato a migliorare le prestazioni delle imprese per la difesa della salute, la salvaguardia della sicurezza e la tutela dell'ambiente.

«Ed è chiaro che senza l'impiego di agrofarmaci, come dimostra lo studio del professor Gabriele Canali dell'Università Cattolica del sacro Cuore, Piacenza, le coltivazioni eccellenza del made in Italy non avrebbero gli stessi risultati. Prendiamo per esempio la melicoltura: la produzione da 100 scenderebbe al 30% circa».

La sicurezza

Ancora (Agrofarma): «L'Europa, con l'Italia in testa, offre gli alimenti più sani ai consumatori»

Il dibattito

● Nella Sala Capranichetta (Hotel Nazionale, Piazza Montecitorio) Agrofarma incontra oggi esponenti delle commissioni parlamentari Ambiente, Salute e Attività produttive per il convegno «Report sul contributo degli agrofarmaci alle filiere agroalimentari italiane» con il professore Gabriele Canali



Peso:36%



Ortofrutta Bancarella di frutta e verdura al mercato di Rialto, a Venezia



Peso: 36%



Emissioni auto, c'è l'intesa sul taglio del 35% dal 2030

IL COMPROMESSO

ROMA L'iter non è ancora concluso, ma è stato fatto un altro passo importante. Dopo la posizione della Commissione di Bruxelles e il voto del Parlamento Europeo a Strasburgo, ieri in Lussemburgo, dopo una lunga discussione che è stata un vero braccio di ferro, è stata raggiunta un'intesa in sede di Consiglio Europeo dove erano presenti i ministri dell'Ambiente dei 28 paesi. Dal 2025 le emissioni di CO2 delle vetture vendute nella UE dovranno essere del 35% inferiori a quelle previste nel 2021, quelle dei veicoli commerciali dovranno scendere del 30%.

Ora, delineate le posizioni delle principali istituzioni europee, può partire il cosiddetto "trilogo", cioè il negoziato finale in cui verranno coinvolti anche gli europarlamentari e i membri della Commissione per arrivare ad un accordo defi-

nitivo entro l'anno. L'intesa sul 35% è frutto di una doppia mediazione portata avanti dalla presidenza austriaca dell'Unione.

CRITICA L'ACEA

Da una parte c'era da bilanciare la posizione di Bruxelles che aveva chiesto un taglio già ambizioso del 30%, dall'altra quella di Strasburgo che si era spinta addirittura al 40%, dopo una richiesta della Commissione Ambiente dell'Europarlamento che partiva dal 45% (anche a Strasburgo non c'era stata unanimità con 389 voti a favore, 239 contrari e 41 astenuti). Dall'altra c'era da mediare fra due blocchi, uno guidato dalla Germania, l'altro da Francia e Italia.

Il primo era sulla posizione della Commissione (taglio del 30%), l'altro su quella del Parlamento (40%). Il compromesso (35%) è passato a maggioranza con il sostegno di 20 paesi fra cui il nostro e l'astensione Olanda, Lussemburgo, Irlanda e Slovenia. Questi paesi, insieme alla Svezia e alla Danimarca, hanno duramente critica-

to l'intesa ritenendola non all'altezza delle sfide da affrontare e degli obiettivi da raggiungere.

Critiche dalla direzione opposta sono arrivate dall'Accea, l'associazione dei costruttori europei, che ha ribadito come questi target siano troppo ambiziosi e non facili da sostenere se non mettendo a rischio la sostenibilità del settore e numerosi posti di lavoro. Una posizione che nei giorni scorsi (dopo il voto di Strasburgo) aveva sostenuto anche l'Anfia, l'associazione italiana del comparto automotive. Erik Jonnaert, il segretario dell'Accea ha rivolto un invito alle istituzioni europee: «Spero lavorino per un accordo finale che definisca il giusto equilibrio di protezione dell'ambiente e di salvaguardia della base manifatturiera europea e, nello stesso tempo, assicuri una mobilità conveniente e gestibile per tutti i cittadini».

L'ITALIA LEADER

La posizione prudente a difesa dell'industria sostenuta dalla Germania che è il più grande produt-

tore europeo era appoggiata da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Nonostante le posizioni del proprio paese siano state bocciate la cancelliera Merkel ha esternato soddisfazione: «È un risultato sostenibile». Molto più soddisfatto il nostro ministro per l'Ambiente Sergio Costa: «Abbiamo chiuso un accordo fondamentale sulla CO2 e siamo stati come Italia leader». I paesi "sconfitti" hanno ottenuto un trattamento speciale sulla quota di vendita dei veicoli elettrici o ibridi plug-in (35% del 2030) e un rafforzamento della deroga per i costruttori più piccoli (fino a 300 mila veicoli l'anno). La riduzione del 35% è sul target di 95 g/km medio previsto nel 2021, ma attualmente siamo a 118,5, in risalita dopo gli attacchi al diesel. C'è da scalare l'Everest.

Giorgio Ursicino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NOSTRO PAESE È STATO LEADER NEL SOSTENERE L'ACCORDO LA GERMANIA ERA SU UNA POSIZIONE PIÙ CONSERVATIVA



Auto, intesa sulle emissioni



Peso: 17%

A PARTIRE DA DOMANI

Benzina, ancora rincari Via alle nuove etichette

■ MILANO

OCCHI APERTI, da domani, quando farete il pieno. Entrerà in vigore anche in Italia il regolamento europeo sulle nuove etichette dei carburanti. Etichette che sui veicoli nuovi si troveranno vicino al tappo del serbatoio mentre nelle stazioni di servizio sia sul distributore sia sulla pistola della pompa. Una scelta, spiega l'Unione Petrolifera nata «dall'esigenza di rendere uniforme le etichette». Così, accanto a super, diesel, gpl o metano si troveranno nuovi simboli a forma circolare per la benzina, quadrati per il diesel e a rombo per i combustibili gassosi. La lettera E indicherà la benzina. La lettera B invece identifica il gasolio. In questo caso potremo trovare le sigle B7 e B10 che si riferiscono a contenuti di biodiesel del 7 e 10%. I carburanti gassosi infine verranno indicati con

H2 per l'idrogeno, CNG per il gas naturale compresso, LPG per il Gpl e LNG per il gas naturale liquefatto. Che si chiamino E o B, benzina e diesel però continuano a costare di più. Ieri l'Eni ha aumentato di un altro cent (dopo quello di venerdì) il gasolio. In base all'elaborazione di Quotazione Energia, il prezzo medio praticato del diesel è di 1,554 euro al litro in modalità self e 1,679 per il servito. Per la benzina, rispettivamente 1,667 e 1,79. Intanto i ministri dell'Ambiente Ue hanno raggiunto un'intesa per tagliare entro il 2030 le emissioni di Co2 del 35% per le vetture e del 30% per i van.

A.Pe.

Peso: 17%

Il tema trattato nel corso dell'edizione 2018 del Meeting delle professioni

Incentivi per il digitale

Servono misure a sostegno dei professionisti

DI VITTORIO BELLAGAMBA

L'edizione 2018 del Meeting delle professioni va in archivio con un bilancio senza dubbio molto positivo. Con il titolo: «Verso la digitalizzazione», il Quarto Meeting delle professioni si è svolto a Roma, presso l'auletta dei gruppi parlamentari. Il convegno organizzato dalla Federazione italiana tributaristi si è aperto con il saluto del presidente della Fit Arvedo Marinelli nonché presidente Ancot e dei presidenti Ancit Luigi Pessina e Ati Enrico Peruzzo. «Il Meeting delle professioni», ha detto Arvedo Marinelli presidente nazionale dell'A.n.co.t. Associazione nazionale consulenti tributari, «ha raggiunto, ancora una volta, l'obiettivo di essere il principale momento di analisi e confronto sui temi che interessano la nostra categoria. Com'è nella tradizione del Meeting delle professioni abbiamo alternato tavoli tecnici ad interventi politici, per sviscerare il tema, quello di un percorso verso la digitalizzazione avviato che non deve, a nostro avviso, diventare un ulteriore fardello per i contribuenti e un motivo di ulteriore complessità per gli addetti ai

lavori».

Domanda. Quale sarà il futuro della Federazione dei tributaristi?

Risposta. La Federazione del Tributaristi è un'importantissima realtà ed è un esempio di quanto sia importante creare quella massa critica di competenze e di professionalità necessaria nel confronto con le istituzioni. Proprio per questo motivo anche nel corso dell'ultimo consiglio direttivo l'A.n.co.t. ha confermato la volontà di portare avanti il progetto della Federazione italiana dei tributaristi e quello del Colap considerando dell'importanza che deriva dall'antico detto: l'unione fa la forza.

D. Quale giudizio esprime in merito al Meeting delle professioni?

R. Per quanto riguarda i contenuti sono particolarmente soddisfatto. Come A.n.co.t. proseguiremo la nostra mission sindacale finalizzata a rendere sempre più concrete le forme di semplificazione che l'Agenzia delle entrate dovrà mettere a disposizione dei consulenti impegnati nell'attuale fase evolutiva degli studi caratterizzata dalla digitalizzazione. A tal proposito ribadiamo la richiesta per l'ottenimento di misure di aiuto ai professionisti che

affronteranno le spese per la digitalizzazione. Giudizio positivo anche da parte di Celestino Bottoni vice presidente dell'A.n.co.t. il quale ha detto: «mi preme sottolineare anche il grande riscontro che abbiamo avuto da parte dei politici che hanno partecipato direttamente o indirettamente ai lavori del convegno».

D. Il confronto con le istituzioni proseguirà anche nei prossimi mesi?

R. Certamente il meeting ha segnato per certi versi l'inizio delle attività autunnali che si concretizzeranno assicurando l'apporto della nostra associazione al confronto per una semplificazione degli adempimenti fiscali e tributari e quindi dell'iter parlamentare del ddl 1074.

D. Un'azione che va di pari passo anche con i programmi per supportare il cammino degli studi professionali verso la digitalizzazione?

R. Certamente, per quanto riguarda la digitalizzazione stiamo terminando in questi giorni l'attività di formazione sul territorio e siamo già pronti con dei webinar per assicurare a tutti gli iscritti un aggiornamento e una formazione costante.



La platea del quarto meeting delle professioni



Peso: 37%



Furia ecologista contro imprese e cittadini

L'Ue vuole soffocare l'auto tappando i tubi di scarico

L'Europa, col sostegno dell'Italia, trova l'intesa per ridurre le emissioni del 35% entro il 2030. Lo scherzetto costerà miliardi e molti posti di lavoro

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Mentre a Bruxelles si festeggia per essere riusciti a trovare una prima intesa per introdurre i nuovi limiti di emissioni per auto e veicoli commerciali leggeri dopo il 2021, le case automobilistiche, i sindacati e anche i governi fanno di conto e cominciano a stimare quale sarà l'impatto economico e occupazionale di questa rivoluzione "verde". Il rischio è di mandare a spasso centinaia di migliaia di lavoratori a livello europeo (fino a 210mila a rischio teme il sindacato tedesco Ig Metall che ha commissionato lo studio IndustriAll Europe realizzato dal Fraunhofer Institute).

ALLARME LAVORO

Secondo l'attuale compromesso, passato a maggioranza - con il sostegno di 20 Paesi tra cui l'Italia, il voto contrario di quattro (Olanda, Lussem-

burgo, Irlanda e Slovenia) e altrettanti astenuti - le emissioni medie di Co2 delle autovetture immatricolate nell'Ue, rispetto al 2021, dovranno essere inferiori del 15% entro il 2025 e del 35% entro il 2030 (il 30% per i furgoni). La Commissione Ue aveva originariamente proposto il 30% per tutti, mentre l'Europarlamento nei giorni scorsi aveva chiesto addirittura di arrivare al 40% entro il 2030. Ipotesi che aveva allarmato pure le compagnie automobilistiche tedesche. Ma la partita è tutt'altro che chiusa. Dopo i "binari" posizionati dal Consiglio prenderà ora il via al negoziato interistituzionale (il Trilogo). Obiettivo: raggiungere un accordo entro fine anno.

Paesi come Polonia, Ungheria, Rep Ceca e Slovacchia (capitanati dalla Germania), si sono battuti per ridurre il target al 30% (salvo poi accontentarsi per il momento di un trattamento speciale sulla quota di vendita di veicoli elettrici o ibridi e il rinforzo della deroga per i costruttori

di nicchia), che la Commissione voleva limitare e che esclude dai requisiti del regolamento i produttori fino a 300mila vetture l'anno. Il testo approvato ipotizza anche un sistema di incentivi sulle emissioni per aiutare i costruttori a raggiungere una quota di vendita di veicoli elettrici o ibridi del 35% entro il 2030: le immatricolazioni di veicoli a basse o zero emissioni conterranno ad esempio di più. Sono scomparse invece le multe per i costruttori le cui flotte non rispetteranno gli obiettivi fissati in sede europea.

ITALIA NEI GUAI

Se è noto che auto e furgoni producono il 15% delle emissioni di Co2, i tecnici oggi stimano che le emissioni di gas serra sono più alte rispetto ai livelli del 1990. Secondo dati pubblicati dall'Europarlamento, dopo un continuo declino, dal 2017 le emissioni medie delle nuove auto sono salite a 118,5g di Co2 per chilometro. Insomma, siamo ben lontani dalla svolta "verde": le auto elettriche circolanti nell'Ue sono appena



Peso: 39%



l'1,5%. E questo mentre il mercato tradizionale accenna segni di debolezza. La produzione di auto in Italia nel mese di agosto - sottolinea l'Anfia - ammonta a oltre 22.000 unità, in calo del 2% rispetto ad agosto 2017, mentre per l'industria automotive nel suo complesso il calo è del 5,5%.

Incentivi ai produttori so-

no nell'aria ma ancora non sono stati quantificati. Di certo c'è che i limiti alle emissioni cominciano ad estendersi dai mezzi Euro 3 o Euro 4 (come in EmiliaRomagna). Nell'immediato le sole limitazioni in Pianura Padana interessano ben 3,5 milioni di veicoli, tra autovetture (2,8 milioni) e furgoni (700 mila).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTO & INQUINAMENTO

NUOVI LIMITI ALLE EMISSIONI

Raggiunto un accordo sui nuovi limiti alle emissioni per auto e veicoli commerciali leggeri dopo il 2021. Le emissioni medie di Co2 delle autovetture immatricolate nell'Ue, rispetto al 2021, dovranno essere inferiori del **15%** entro il 2025 e del **35%** entro il 2030 (il 30% per i furgoni).



La Commissione Ue aveva originariamente proposto il **30%** per tutti

L'Europarlamento aveva chiesto di arrivare al **40%** entro il 2030

RISCHIO OCCUPAZIONE



210.000 i posti di lavoro a rischio in Europa per la stretta delle emissioni secondo i dati IndustriAll Europe

MERCATO A RISCHIO

- **oltre 22.000 unità** la produzione di auto in Italia nel mese di agosto (-2% rispetto ad agosto 2017)
- **-5,5%** il calo per l'industria automotive
- **-6%** la produzione di auto nei primi otto mesi del 2018
- **quasi 470.000** vetture in meno rispetto allo stesso periodo 2017



P&G/L

Fonti: Anfia, Commissione europea, Ig Metall

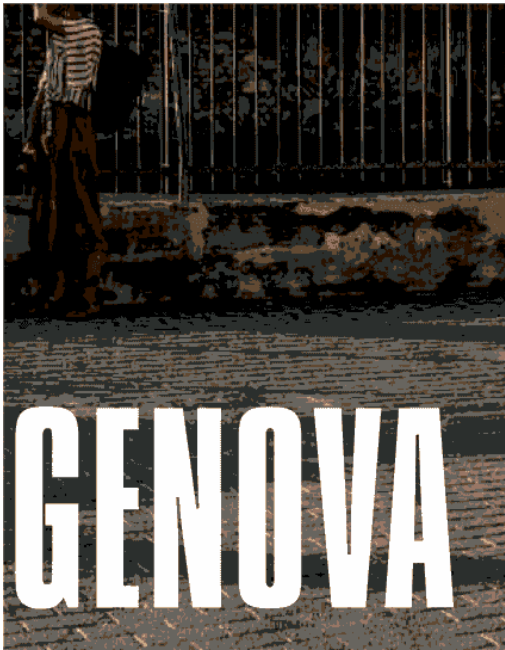


Peso: 39%



**Genova adesso ha paura.
Se non si recupera il tempo perduto
il futuro della città è a rischio**





a «lanterna de Zena» lampeggia nella notte. Adesso, più che mai, serve una rotta: mugugnare, gridare, rialzarsi. Quarantatré morti. Migliaia di sfollati. Decine di milioni di danni. Due mesi di prime pagine, video del crollo a ralenti, maldestra gestione governativa. Dopo la tragedia del Ponte Morandi, il giunto che legava Levante a Ponente, Genova è impaurita. Non può più aspettare. E comincia a fare i conti con il suo tribolato futuro.

Da Palazzo Tobia Pallavicino, memoria di vecchi fasti, prova a puntare la bussola Paolo Odone, da vent'anni presidente della Camera di Commercio: «Dobbiamo far ripartire questa città. Dopo la chiusura delle aziende a partecipazione statale, Genova sconta un'irreversibile crisi demografica: nel 1970 eravamo 816 mila; oggi siamo 570 mila, con 100 mila immigrati che mandano nei paesi d'origine quello che guadagnano». Odone fa i conti del presente: «Il crollo ha tagliato le ferrovie e le strade per la Valpocevera. Questo ha bloccato 13.500 imprese: 43 nella "zona rossa" all'ombra del ponte, 1.400 nella limitrofa "zona arancione" e 12 mila aziende a nord, inarrivabili o raggiungibili con difficoltà. Senza contare i professionisti, che non rientrano nei nostri registri camerali».

L'altro bollettino ai naviganti viene diramato da un palazzone del centro. Mittente: [Confindustria](#) Genova. «La partita ora è sui danni indiretti» spiega il presidente, Giovanni Mondini. «Non ci sono ancora stime ufficiali, ma 800 aziende hanno chiesto un risarcimento». L'elenco è sterminato. E comprende partite iva d'ogni genere: dal colosso Ansaldo Energia al fiorista di Nervi. Ma non c'è

solo l'hic et nunc dei commercianti e le aziende della Valpocevera, ferita a morte e isolata. «Gli imprenditori genovesi non vogliono mance, ma un ponte nuovo» dice Mondini. «Inizialmente sembrava che tutti avessero voglia di correre. Adesso è

subentrata la preoccupazione: continuando così, il ponte lo avremo tra cinque anni. Se non mai. Negli ultimi anni il turismo è esploso, l'hi-tech impiega già 20 mila persone, il porto cresce a doppia cifra. Se diamo la certezza che in due anni torneremo alla normalità, ce la possiamo fare. Altrimenti le cose si complicano». Mondini non risparmia critiche al Governo. «A parte, il dilettantismo dimostrato nel decreto, il problema resta la ricostruzione. Vogliono i soldi di Autostrade, che però non deve posare una pietra. Capisco il dolore delle vittime e il loro odio, ma noi dobbiamo fare presto».

Sono due le partite politiche che rimangono aperte. La costruzione: i gialloverdi hanno destituito per indegnità la concessionaria. Il Decreto Genova: doveva ristorare e dare certezze. Invece, alimentata la rabbia, ha ripreso tormentata gestazione. Fino a qualche giorno fa, rimaneva aperto perfino il busillis del commissario. Alla fine, il premier Giuseppe Conte ha indicato Marco Bucci: già acclamato manager negli Usa, adesso spiccio e iperattivo sindaco di Genova. Una scelta che, dopo settimane di inerzia, ha persuaso tutti. Ma che non ha evitato il corteo dell'8 ottobre. Migliaia di sfollati, scesi in piazza al grido di «basta musse». Bersaglio principale: il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli. Che ha replicato: «Non contestate il decreto, l'abbiamo scritto con il cuore».

«Speriamo sia scritto anche con il cervello»



l'ha subito rintuzzato Giovanni Toti. Seduto a tarda ora in un piccolo ristorante dietro piazza De Ferrari, suo quartier generale, il governatore ligure ripensa agli ultimi due mesi: «La competitività generale di sistema era già fragile prima per la carenza di infrastrutture» premette. «Adesso il ponte è crollato. Il Terzo valico, il corridoio europeo che conduce al porto più importante d'Italia, viene messo in discussione dai grillini. E per la gronda, esautorata Autostrade, bisognerà ritrovare i finanziamenti: cinque miliardi e mezzo ora chi li mette? Questo combinato disposto può rallentare lo sviluppo. La logistica ha delle reti che si costruiscono nel tempo. E se un'imprenditore pensa di investire a Genova, magari rinuncia».

C'è stato accanimento contro Autostrade? «C'è stato accanimento contro il buon senso» ribolle Toti, dopo aver riappoggiato l'inseparabile iPhone sulla tovaglia bianca. «Dovunque nel mondo, quando succede un disastro, chi ha fatto il danno rimette a posto. Poi, gli si applicano eventuali sanzioni. E poi, se c'è un reato penale, va anche in galera. Ma ormai, date le prese di posizione, uscire dal cul de sac Autostrade sì o no, mi sembra difficile. Si procederà purtroppo a favor di popolo, ma non di genovese». Cosa teme il governo? «Che la società cominci a ricostruire il ponte e poi lo usi come arma di ricatto nella controversia, accelerando o rallentando i lavori in caso di revoca della concessione. Una sorta di do ut des». Il dubbio sembra lecito: «Se Autostrade è colpevole, il ministero non sembra esente da colpe: ha dieci indagati. Non vorrei mai che dall'inchiesta della procura emergesse l'omesso controllo di dirigenti e funzionari...».

A Roma si dibatte su chi dovrà rimettere in piedi il Morandi. E Zena cerca di tornare alla normalità. Il 4 ottobre è stata riaperta la ferrovia. Ma lo stop di cinquanta giorni, con le merci dirottate sui camion in colonna, ha lasciato il segno. «Siamo stati costretti a mettere 20 dipendenti in cassa integrazione. Abbiamo già perso mezzo milione di fatturato» spiega Guido Porta, presidente di FuoriMuro, azienda che gestisce le manovre ferroviarie nello scalo. Il settore più danneggiato è però quello dei camion. Trasportounito stima un calo del fatturato del 15 per cento e code medie di un'ora e mezza. E nelle prossime settimane, avvisa l'associazione, le cose potrebbero peggiorare. Mentre Confrtrasporto calcola che i danni ammontano già a 116 milioni: 2 milioni al giorno.

«La Regina disadorna»: lo scrittore genovese Maurizio Maggiani ha così intitolato un libro. È la Merce, con la maiuscola, che transita incessante nel porto di Genova: «Non c'è posto per nessuna legge, né di Dio, né del Duce, né dello Stato, che possa contendere con la legge della Regina». Ignazio

Messina, amministratore delegato dell'omonimo gruppo, controlla uno dei terminal dove la «Regina» arriva e parte, sbarca e riparte: «Alcune compagnie hanno smesso di toccare Genova. Ma noi, con uno sforzo economico notevole, abbiamo garantito i servizi ai nostri clienti. Stimiano di aver perso tra il cinque e il dieci per cento. Ma è stato un dovere per la città». Accanto a lui, negli uffici della società di navigazione di famiglia, siede il cugino Stefano Messina, presidente di Assarmatori: «I nostri associati, da Onorato a Msc, hanno confermato tutti i servizi su Genova» assicura. «I passeggeri dei traghetti sono stati stabili. Così come le crociere. I grandi armatori stanno mantenendo le rotte. La fiducia verso Genova prescinde per adesso su ogni calcolo, anche se si perde qualcosa nel breve periodo».

Se la merce è la regina, a Palazzo San Giorgio, tra il quartiere del Molo e Sottoripa, vive allora il «Sovrano»: Paolo Emilio Signorini. «Il vero pericolo è che il traffico si sposti su Rotterdam» ammette il presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure occidentale. «Qui non ha ceduto un ponte, ma un'aorta del Nord Italia. Il porto di Genova conta il 70 per cento dell'import-export extra Ue della Lombardia: se tocchi questo meccanismo, aumentano i costi di trasporto per la parte avanzata del paese. Questa è l'unica città di 600 mila abitanti in Europa a non avere più una tangenziale autostradale. Avete idea di cosa accadrà il giorno in cui si rovescia il carico di un Tir?»

I primi dati sono stati una gelida folata di tramontana: «Rispetto all'anno precedente, a settembre 2018, le tasse sulle merci sono diminuite del 24 per cento. E ad agosto abbiamo avuto una riduzione dei container del 16 per cento» calcola Signorini. «Non sono arrivate meno navi, ma meno merci. Gli spedizionieri le mandano altrove. Oppure aspettano». Il mare, attorno a cui ruota l'economia della Superba, è in burrasca: «Nel 2017 siamo cresciuti del 15 per cento. Quest'anno invece prevediamo di calare fino al 10 per cento: vuol dire che lo Stato rinuncerà a 350 milioni di Iva e il giro d'affari complessivo scenderà di 2 miliardi».

Uomo di mare e numeri è pure Gian Enzo Duci, presidente di Federagenti e docente di economia dei Trasporti dell'Università di Genova: «Le perdite cominciano a essere significative. Da un punto di vista tecnico, potremmo anche reggere. L'effetto più rischioso è però quello psicologico. I genovesi alle code si possono abituare. Ma la logistica vive di certezze: tempi, aspettative, zero pericoli. E Genova oggi è un rischio. Quindi la evitano. Per 60 giorni c'è stata la solidarietà degli altri scali. Ora Rotterdam e Anversa proveranno a rubare traffico. E magari farà lo stesso anche La Spezia...».



Da esperto velista, Duci sa che agli equipaggi non si nascondono i pericoli: «Gli spedizionieri stanno cambiando le rotte. A ottobre e novembre, prevedo una perdita anche del 20 per cento. In quei mesi nessuno si può permettere ritardi: la merce deve essere sugli scaffali prima di Natale. E il problema non è solo di Genova. Il crollo del ponte significa che tutto costa di più: anche la frutta che arriva dalla Sicilia». Il presidente di Federagenti avverte: «O il ponte arriva entro la fine del 2019 o la città va in crisi irreversibile. Un anno e mezzo di emergenza, mitigato da compensazioni economiche e certezze sul futuro, si può gestire. Altrimenti i traffici si radicano altrove. E non si recuperano più».

Davanti al mare, si staglia la distesa di gru. Al terzo piano di una palazzina bianca scrostata dal sale, Antonio Benvenuti, sospira. Butta lo sguardo fuori dalla finestra. C'è il porto: la sua vita. E' il console della Compagnia unica, per cui lavorano

1.100 «fornitori di lavoro temporaneo»: i camalli. «A settembre abbiamo avuto un calo di 4mila ore di lavoro: il 20 per cento in meno rispetto all'anno scorso» lamenta Benvenuti. «Una crisi del genere non la vedevamo dal 2009». Il console non ha fatto l'università, ma là fuori conosce ogni centimetro di banchina: «Se i camion continuano ad arrivare in ritardo, i traghetti cominceranno a spostarsi. Non puoi aspettare un camion che ritarda più di un'ora. La puntualità degli imbarchi è un meccanismo oliato. Noi lo sappiamo bene».

«Gli intimi della Regina sono i camalli» scrive Maggiani. «Sono quelli che la toccano, la spostano, la trattano, l'accatastano, la pesano, la consultano, l'accudiscono. Sono quelli che stanno nudi al suo cospetto». Benvenuti s'accende un'altra sigaretta. La Lanterna viene avvolta dal crepuscolo. Tra un po', riprenderà a lampeggiare. «Genova si rialzerà anche stavolta». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

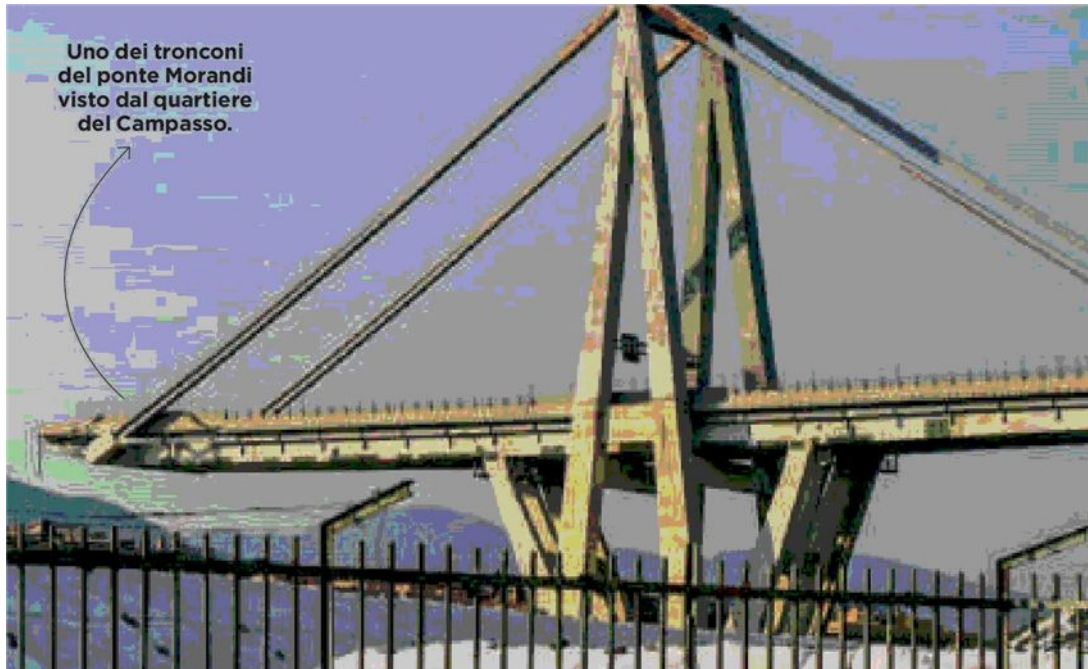
A due mesi dal crollo del ponte Morandi, la città fa i conti con la crisi innescata dalla tragedia. Aziende in gravi difficoltà, caos nel traffico urbano, contrazione nell'economia del porto. Di fronte ai tentennamenti sul decreto, il messaggio che si manda a Roma è uno: fate in fretta con la ricostruzione, perché qui rischiamo grosso.

di Antonio Rossitto

Sopra, la manifestazione di protesta degli sfollati dalla zona del ponte Morandi, lunedì 8 ottobre.

A destra, il traffico caotico nella città, con centinaia di Tir intrappolati tra le auto.

Porto di Genova: l'ingresso dal varco di San Benigno con la lanterna, simbolo della città, sullo sfondo.



Uno dei tronconi del ponte Morandi visto dal quartiere del Campasso.





Peso: 1-48%, 19-60%, 30-57%, 31-81%, 32-37%, 33-51%, 34-71%



Marco Balastro / Fresklance





CONTRATTO DI COMMISSIONE

Gestori: "Avanti, ma ragioniamo su altre formule"

Ok Antitrust al testo condiviso con UP

Ancora un passo avanti per il contratto di commissione, per la rete ordinaria da un lato e per quella autostradale dall'altro. Il testo ha avuto l'ok Antitrust.

a pag. 4

Gestori carburanti: "Contratto commissione avanti, ragioniamo anche su altre formule"

Via libera dell'Antitrust al testo condiviso con Unione Petroliera. Allarme sulle garanzie richieste alla categoria: "Troppo elevate, così si apre la strada a operatori disonesti"

di Federico Gasparini

(Dall'inviato a Verona) - Ancora un passo avanti per il contratto di commissione, per la rete ordinaria da un lato e per quella autostradale dall'altro. Dopo la bozza trasmessa dalle federazioni dei gestori all'Unione Petroliera prima della pausa estiva (QE 30/7), infatti, le parti hanno raggiunto nelle scorse settimane un pre-accordo sul testo, che come rileva il presidente Faib, Martino Landi, ha incassato intanto anche il via libera dell'Antitrust.

"Dopo una lunga trattativa siamo riusciti a trovare un'intesa", spiega Landi al convegno "Nuove tipologie di contratto nelle gestioni della rete carburanti", organizzato da Faib, Fegica e Figisc nell'ambito della seconda giornata a Verona di Oil&nonoil. Una prima condivisione che ha spinto la categoria a ipotizzare anche ulteriori formule contrattuali: "Siamo aperti al dialogo, diciamo 'no' solo ai contratti atipici fuori dal quadro di riferimento". Del resto, insiste il segretario generale della Fegica, Roberto Timpani, "anche le forme contrattuali illegittime rientrano nel perimetro dell'illegalità, fenomeno di cui si parla tanto". Per la Figisc a intervenire è stato Giulio Guglielmi.

Ma c'è anche un altro fattore secondo Timpani da tenere presente per estirpare le pratiche illegali nel settore: "Le garanzie richieste ai gestori". In particolare, sottolinea il rappresentante della Fegica, "le fidejussioni sproporzionate hanno aperto la strada a operatori con grande liquidità intenzionati a utilizzare il comparto come una lavatrice".

Nell'auspicare infine "un recupero del ruolo del gestore" e "maggiori investimenti per migliorare la rete, al posto degli 'sconti'", Timpani nota che la distribuzione carburanti dovrà saper sfruttare un importante vantaggio: "La Gdo può soffrire dell'e-commerce, ma Amazon non potrà vendere la benzina e i consumatori dovranno continuare a venire nei nostri impianti".



Peso: 1-6%, 4-30%



“Taglio auto diesel deve essere obiettivo del Governo”

Il sottosegretario ai Trasporti Dell’Orco in IX Camera: “Provvedimenti Regioni del Nord su Euro 3 e 4 da prendere ad esempio”. Emissioni, incontro **Confindustria-Gava (sottosegretario Ambiente)**

“Obiettivo del Governo deve essere la riduzione delle auto con motore diesel”. A sostenerlo è il sottosegretario al Mit, Michele Dell’Orco, intervenuto ieri in IX commissione della Camera nell’ambito della discussione sulla nota di aggiornamento del Def (QE 5/10).

Sul tema dei veicoli maggiormente inquinanti, inoltre, secondo Dell’Orco esistono “provvedimenti adottati in alcune Regioni del Nord” che “potranno essere presi ad esempio al fine di prevedere incentivi economici ovvero detrazioni fiscali per favorire la sostituzione dei modelli di auto più vecchi quali

Euro 3 ed Euro 4”.

Delle prospettive dell’industria automobilistica, alla luce delle novità che arrivano dal Parlamento europeo sui limiti alle emissioni, si è discusso ieri anche al Minambiente, dove il sottosegretario Vanna Gava ha ricevuto una delegazione di **Confindustria** guidata da Claudio Andrea Gemme, presidente del gruppo tecnico industria e ambiente. Tra i temi trattati anche l’economia circolare, l’end of waste, la produzione e il recupero della plastica.



Peso: 27%



Aspettando il **DECRETO FER,** segno meno per le rinnovabili

LA REDAZIONE

10 ottobre '18 - "ANIE Rinnovabili accoglie con favore il DM FER che darà ulteriore slancio al settore e auspica quanto prima un confronto con le istituzioni per la definizione del piano nazionale clima-energia, con l'auspicio che la programmazione sia di più lungo termine e che le misure di promozione della generazione distribuita si focalizzino sull'autoconsumo e sull'immissione in rete programmabile".

In occasione della pubblicazione dei dati sugli impianti a fonte rinnovabili dell'**Osservatorio FER di ANIE Rinnovabili**, l'associazione ha chiarito le sue priorità per lo sviluppo del comparto nel prossimo futuro. Uno sviluppo che, nel caso del fotovoltaico, deve passare anche per detrazione fiscale ai cittadini e super-ammortamento alle imprese. Due misure "che in questo ultimo quadriennio hanno contribuito a sviluppare il FV senza gravare



Peso: 14-54%, 15-63%

sugli oneri generali di sistema e quindi sulla bolletta elettrica dei consumatori”, come descritto in una nota.

“Certamente l’attuale trend di nuova capacità fotovoltaica non è sufficiente a raggiungere gli obiettivi al 2030, pertanto l’attesa è che le suddette misure vadano potenziate, ad esempio attraverso la cessione del credito, e che si adottino nuove politiche che promuovano l’autoconsumo della generazione distribuita, come le Renewable energy community condominiali (a favore dei cittadini) e i nuovi SDC (a favore delle PMI), fermo restando che ai fini della decarbonizzazione del settore elettrico sarà importante anche il contributo degli impianti di taglia superiore a 1 MW, come previsto dal futuro DM FER”.

Queste le richieste guardando al presente e al futuro. Ma qual è stato l’andamento delle FER nel nostro Paese negli ultimi mesi. Secondo le rilevazioni dell’Osservatorio, tra gennaio e agosto 2018 le **nuove installazioni** di fotovoltaico, eolico e idroelettrico raggiungono complessivamente **518 MW** circa, segnando un **-17%** rispetto al 2017.

I numeri non migliorano se si guarda il solo mese di agosto. Il **fotovoltaico** supera i 38 MW raggiungendo quota 259 MW complessivi ma mostra un -11% rispetto allo stesso periodo del 2017. Nel complesso gli impianti di piccola taglia, quelli industriali tra 20 kW e 500 kW e quelli tra 500 kW e 1 MW sono in crescita (rispettivamente, +4%, +13% e +93%). In aumento anche il numero di unità di produzione connesse (+7%).



Dal punto di vista territoriale, infine, le **regioni** che hanno registrato il maggior incremento in termini di potenza sono Abruzzo, Calabria, Liguria, Piemonte e Umbria. Quelle con il maggior decremento, invece, sono Campania, Lazio e Valle d'Aosta. Le regioni che hanno registrato il maggior incremento in termini di unità di produzione, rileva l'Osservatorio, sono Abruzzo, Liguria, Puglia e Umbria. Quelle con il maggior decremento sono Basilicata e Calabria. "Da segnalare l'attivazione di un impianto da circa 8,3 MW nel mese di agosto 2018 in provincia di Reggio Calabria".

Passando ai dati sull'**eolico** il segno meno continua a persistere. Con 26 MW connessi a luglio e 10 MW ad agosto il comparto raggiunge quota 137 MW: -52% rispetto allo stesso periodo del 2017. Notevole anche il decremento delle unità di produzione: -96%. Per quanto riguarda la diffusione territoriale si confermano i trend già noti. La maggior parte della potenza connessa (89%), infatti, è localizzata nel Sud Italia.

In particolare, le richieste di connessione di impianti sotto i 60 kW sono lo 0,5% del totale installato fino ad agosto 2018, mentre gli impianti superiori ai 200 kW costituiscono il 99% del totale. "Da segnalare – secondo ANIE Rinnovabili - l'attivazione di alcuni impianti eolici di grande taglia: nel mese di luglio 2018, 13,8 MW in Puglia e 12 MW in Basilicata, mentre nel mese di agosto 2018 un impianto da 10 MW nel Lazio".





Molto positivo l'inizio dell'anno per l'**idroelettrico**, scrive l'Osservatorio, con 78 MW di installato ad agosto e circa 122 MW complessivi (+152% rispetto ai valori registrati nei primi otto mesi del 2017). Segno meno per le unità di produzione: -65%. Le regioni che hanno registrato il maggior incremento di potenza rispetto all'anno precedente sono Campania, Lombardia e Piemonte. Gli impianti idroelettrici di taglia inferiore a 1 MW connessi nel 2018 costituiscono l'8% del totale installato fino ad agosto. "Da segnalare l'attivazione in questo mese di un impianto idroelettrico da circa 76,5 MW in provincia di Torino".

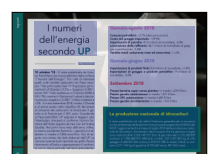




I numeri dell'energia secondo UP

LA REDAZIONE

10 ottobre '18 - È stata pubblicata da Unione Petrolifera una nuova edizione della collana "I Numeri dell'Energia". Tra i dati di interesse quelli sulle vendite carburanti nei Paesi europei: "Nei primi sette mesi 2018 spiccano gli incrementi di Olanda (+3,3%) e Spagna (+2,4%)", scrive l'UP. "Calo contenuto in Francia (-0,8%) e UK (-1%), mentre in Germania il valore è decisamente più negativo (-3,3%)". L'Italia si attesta a +2%. A inizio settembre 2018, inoltre, l'Olanda è al primo posto nella classifica UE dei prezzi al consumo dei carburanti, la Svezia per il gasolio e la Francia per il GPL auto. Guardando ai Paesi petroliferi, UP segnala in leggero calo l'Azerbaijan, che però si conferma il primo fornitore dell'Italia, seguito da Iraq, Iran ed Arabia Saudita. Nei primi nove mesi dell'anno, infine, lo stacco ponderato (benzina + gasolio) si è attestato in media a 0,006 euro/litro. Qui di seguito una sintesi dei dati elaborati dall'UP. Le variazioni percentuali riportate nei grafici fanno riferimento all'Italia e rappresentano il confronto con lo stesso periodo nell'anno precedente.



Peso: 76%

Gennaio-agosto 2018

Consumi petroliferi: +2,7% (dato provvisorio)

Costo del greggio importato: +29,9%

Importazioni di petrolio: 41,8 milioni di tonnellate, -3,8%

Lavorazione delle raffinerie: 48,7 milioni di tonnellate di greggio e semilavorati, -1,4%

Vendite totali carburante (rete ed extra-rete): +1,6%

Gennaio-giugno 2018

Importazioni di prodotti finiti: 8,4 milioni di tonnellate, +1,4%

Esportazioni di greggio e prodotti petroliferi: 15 milioni di tonnellate, -5,5%

Settembre 2018

Prezzo benzina super senza piombo: in media 1,639 €/litro

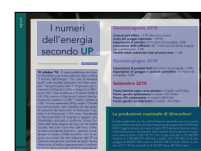
Prezzo gasolio autotrazione: in media 1,521 €/litro

Prezzo GPL autotrazione: in media 0,689 €/litro

Prezzo gasolio riscaldamento: in media 1,303 €/litro

La produzione nazionale di idrocarburi

È stato pubblicato sul sito della Direzione generale per la sicurezza anche ambientale delle attività minerarie ed energetiche (UNMIG) del MISE l'aggiornamento al mese di luglio 2018 della produzione nazionale di idrocarburi. Scorrendo i dati si scopre che tra gennaio e luglio sono stati prodotti 3.263.149.312 Smc di gas naturale (1.276.268.839 onshore e 1.986.880.473 offshore). Inoltre, 2.811.057.042 kg di olio greggio (2.440.537.262 a terra e 370.519.780 in mare). Infine, si contano 6.271.144 kg di gasolina (5.783.681 terra, 487.463 mare).



Peso: 76%